BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

GIUSEPPE SCHIRÒ

CANTI POPOLARI DELL'ALBANIA

BKSH

PALERMO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO FRATELLI MARSALA
Angolo Via Parlamento, 56
1901

BKSH

A

S. M. Vittorio Emmanuele III

RE D'ITALIA

BKSH

BKSH

Racconigi 10 agosto 1901.

MINISTERO DELLA R. CASA

DIVISIONE PRIMA

Num. 7602

Sono lieto di riferire alla S. V., che, in seguito al voto pienamente favorevole dato dal Ministero di Pubblica Istruzione sulla « Raccolta di canti popolari dell'Albania » che Ella intende pubblicare, l'Augusto nostro Sovrano si è degnato concederle l'autorizzazione di dedicare l'opera al Suo Nome.

Sua Maestà mi incaricava anche di ringraziarla della testimonianza di affettuosa devozione che Ella Le dava con la domanda fatta, ed io compio volentieri tale ufficio, confermandole, Signor Professore, la distinta mia considerazione.

IL MINISTRO
PONZIO VAGLIA

Al Signor
Avv. Giuseppe Schirò
Professore di lingua
e letteratura Albanese
nel R. Istituto Orientale
di
Napoli

BKSH

BKSH

PREFAZIONE

BKSH

PREFAZIONE

BKSH

I canti popolari costituiscono la primitiva manifestazione di ogni letteratura e conservano le caratteristiche principali di un popolo, riflettendone l'indole e il modo di sentire attraverso i tempi, tanto da formare quasi l'Archivio in cui si ripongono i ricordi più notevoli della vita dei padri suoi, i fasti della storia, il sacro patrimonio della scienza e della religione, la voce più sincera del suo cuore, l'immagine più fedele degl'intimi suoi pensieri nella gioia e nel pianto.

La poesia popolare e puramente naturale presenta spesso tali e tanti pregi d'ingenuità e di grazia, di freschezza e di forza giovanile, d' energia e di purità negli affetti, da non aver nulla da invidiare alle principali bellezze di quella d'arte; onde il d'Ancona, scorgendo in essa l'uomo che in modo spontaneo e schietto esprime col canto l'amore, l'odio, l'ammirazione che gli desta sincera l'aspetto e la memoria dei grandi fatti, ben la definisce la poesia della giovinezza, propria cioè dei popoli già usciti dall'infanzia e che dalla maturità sono ancora lontani.

Ma se è vero che, sopravvenendo, col progredire della lingua, le regole grammaticali, e formandosi con la sintassi anche la prosodia, ciò che prima non era che un grido dell'anima e una libera e immediata manifastazione del pensiero diviene, a dire del Marmier, arte fondata su prevedute combinazioni e stretta a regole precise, che costituiscono la poesia dei letterati, accolta nelle sale e incoronata nelle accademie; non è men vero che accanto a questa poesia dotta continua ad avere vita rigogliosa e a svolgersi quella del popolo. Questi, di fatti, non è al caso di comprendere nè le raffinatezze del pensiero, nè le ricercatezze della forma, nè di valutare perciò convenientemente i pregi dell' arte aristocratica, la quale, specialmente in date epoche e in determinati generi, non corrisponde affatto ai suoi bisogni, ed eccede quasi sempre la sua intelligenza.

Il cantore plebeo in vece, o che le sue canzoni si riferiscano a imprese individuali, o che riguardino quelle di tutta la nazione, appunto perchè le une sono strettamente collegate al modo comune di pensare e di sentire, e le altre trovano eco nella coscienza e nel sentimento dei singoli individui; sia che manifesti idee e pensieri proprî di un determinato stato passionale dell'animo, ma che spontaneamente sorgono in tutti gl'individui che, nell' ambiente medesimo, trovansi nelle stesse condizioni psicologiche, per quanto non tutti sappiano e possano nello stesso modo manifestarli e comunicarli agli altri, raggiunge con la massima facilità il fine che l'arte si propone senza disdegnare, e per lo più ricercando, i lenocinî della forma e il lusso delle immagini.

Ciò in altri termini importa che le azioni e le passioni che costituiscono gli argomenti favoriti di lui, rispondono perfettamente, e nel contenuto e nella forma, al gusto, all'indole generale e alla sentimentalità media del popolo, la cui anima per tanto egli rispecchia, quand'anche le esponga con estrema parsimonia di particolari e di ornamenti, e con eccessiva rigidità di dettato.

Non si creda però che nei canti del popolo skiptaro manchi una rara delicatezza di pensiero e di espressione, una grazia innata, dipendente dall' indole e dal sentire di esso, l'ardita fantasia mobile e potente che, a dire del Camarda, affascina e trasporta il lettore da un punto all'altro, in mezzo agli avvenimenti che descrivono, e che lo fa palpitare di pietà, o irrigidire di meraviglia, come il Tommaseo e il Cantù notarono a proposito dei canti popolari della Grecia moderna.

Fa sorpresa però come ci sia ancora chi si ostini ad affermare che gli Albanesi mancano di poesia e per fino di tendenze e d'ispirazioni poetiche, quando da anni parecchi,

per non dire delle opere di origine letteraria, non poche e non trascurabili raccolte di canti popolari si sono pubblicate in Italia e altrove, le quali hanno suscitata l'ammirazione entusiastica dei competenti e dei cultori del folk-lore, e han fatto sì che, anche per questo riguardo, gli Albanesi siano stati definiti un commentario vivente dei poemi omerici.

Non v'ha quasi atto di qualche importanza nella vita famigliare, nè impresa pubblica di qualche momento, nè azione generosa ed eroica, che l'Albanese non abbia eternato nel canto, di cui egli è amantissimo forse più che ogni altro popolo.

Sotto il punto di vista estetico, scrive il Camarda, le albaniche poesie non sono inferiori ai canti popolari di nessun'altra nazione, e ricorda come un valoroso poeta della Germania, il Wollfs, le trovò tanto belle, da imprenderne una metrica traduzione in tedesco, la quale era già compita per una parte delle canzoni erotiche riportate dall'Hahn, quando il poeta, sorpreso dalla morte, fu impedito dal proseguire; onde l'Hahn dice quei versi bellissimi, che pur riflettono la poesia semplice del popolo d'Epiro, l'ultimo canto del cigno, e fa voti perchè si trasfonda nella poesia germanica un po' di quello schietto canto ispirato da natura, che si sente nelle canzoni albanesi. In queste si mostra abbastanza il forte sentire e l'indole immaginosa di quel popolo, e sono tali veramente da star bene accanto alle poesie popolari greco-moderne, delle quali hanno il colorito e bene spesso anche i pensieri, non meno che il carattere generale, quando pure quelle greche non siano pallide traduzioni o imitazioni di esse, come è stato rilevato anche dal De Rada.

Il Parato dichiara che dalle nostre canzoni popolari spira un'aura arcana, un profumo divino di poesia orientale e nuova, a cui gli stessi Italiani nulla hanno che si possa paragonare di tutto quello che da qualche tempo è uscito dalla fantasia e dal cuore dei loro poeti, e nella *Melusine* fu rilevato come vi si riscontri un'originalità sorprendente, un vigore di espressione che più non si trova tranne che presso i popoli aventi una vita epica, o che almeno serbano per tradizione la poesia propria dell'epopea, le quali doti imprimono ai canti skipi un carattere proprio e loro dànno un colore e un sapore particolari.

La presente raccolta, che, se mi sarà dato di recarmi in Albania, diverrà in seguito ancor più ricca, è divisa in tre libri, a seconda della diversità dell'argomento, o d'amore, o nuziale, o eroico, e contiene saggi assai belli dei due principali dialetti albanesi, il ghego e il tosko, ed è importante non solo dal punto di vista estetico, ma ancor più da quello della lingua, quasi del tutto esente da barbarismi turchi, slavi e greci. Una buona parte di tali canzoni sono del tutto inedite, ed io le ho raccolte, in epoche diverse, dalla viva voce di Albanesi capitati in Sicilia, per ragioni di commercio, o che sono venuti a risiedere per qualche tempo in Piana, e da quella di qualche Albanese delle nostre Colonie che si è recato per ragioni simili nella Madre-Patria. Inedite del pari possono riguardarsi anche le altre, quantunque alcune siano comprese nelle Raccolte del Mitko e del Jubany, o in quelle dell'Hahn e del Reinhold, (da queste due ultime opere riportate poi nell'*Appendice* del Camarda) o stampate in qualche rivista nazionale, come l'*Albania* di Bruxelles e *La Nazione Albanese* di Pallagorio, sia perchè date alla luce nel solo testo, e quindi inintelligibili a tutti coloro che non s' intendono di lingua skipa, sia perchè il testo non è sempre, nè del tutto, identico a quello che ora io pubblico, sia per le varianti con le quali a me sono state dettate, sia finalmente perchè l'illustre e compianto patriota E. Mitko, in segno del suo grande affetto per me, volle mandarmi un tratto del manoscritto d'una nuova edizione dell'opera sua, che egli preparava corretta e migliorata, in seguito a nuovi studi e a nuove pazienti ricerche e con la traduzione greco-moderna a fronte.

Qualche canzone erotica di quelle gheghe e quella intorno ad Omero Agà furono da me stampate a Palermo, in pochissimi esemplari, nella sola traduzione italiana e con una lunga nota illustrativa, nel 1894, per la fausta occasione delle nozze di una gentile giovinetta di quella città; mentre le tre canzoni riferentisi alla insurrezione ellenica e alla gloriosa morte di Marco Botzari videro la luce, con numerose varianti, a Livorno nel 1875, per opera di D. Camarda, che senza dubbio le trasse dalla raccolta del Mitko, ma anch'esse nella sola traduzione italiana.

Le canzoni erotiche sono ispirate a così delicata ingenuità, a tenerezza così profonda, e mostrano con tanta evidenza le tracce di passioni ardentissime, da farsi riconoscere a

bella prima, non già quale manifestazione poetica di stati psicologici attraversati in periodi anteriori e che si riproducono più tardi nella memoria, sicchè l'arte possa esprimerne bene i sentimenti con meditato ordine e con forma studiatamente eletta; bensì quale poesia viva, che sorge spontanea da un animo commosso e talora sconvolto addirittura da una passione attuale e violenta.

Degno di speciale attenzione è lo splendido carme nuziale, perchè il più completo e ordinato fra quanti si conoscano per le opere dell'Hahn, del Camarda, del De Rada, del Mitko, del Meyer, del Dozon, del Benlœw e di altri, arricchito di moltissimi brani affatto inediti, sicchè può essere ben considerato come generale per tutta l'Albania, quantunque frammentariamente si canti nelle varie province, nelle città e nei villaggi.

Non è questo il luogo di farne uno studio comparativo con quello degli Albanesi d'Italia, nè con gli epitalamî di altri popoli, poichè di ciò mi occupo negli *Usi nuziali*, intorno ai quali da qualche tempo lavoro e di cui ho già pubblicato un lungo saggio nel 1894 sulla *Rassegna siciliana* di Palermo. Ma non voglio tacere come esso sia un documento di grande importanza etnografica, alla cui formazione hanno contribuito la fantasia e il sentimento di varie generazioni, come appare anche da un esame superficiale delle varie parti che lo compongono, dal contenuto e dalla struttura metrica di alcune di esse, per cui troppo si assomigliano ai canti tradizionali italo-albanesi, tanto da farle ritenere con fondamento coeve ai medesimi, e qualcuna di origine più remota; e inoltre dalla presenza o meno dell'assonanza e della rima, che, come si sa, presso i Greci e presso gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa, dai caratteri di maggiore o minore vetustà della lingua, e in fine dalla mancanza assoluta, o quasi, di ogni straniera influenza.

Le canzoni eroiche sono assai notevoli, non solo per i fatti storici cui alludono e che in parte rischiarano e per le qualità della forma piena di stupenda energia e della più vivace immaginazione, come osserva lo stesso Camarda, ma altresì perchè da esse traspare a vigorosi tratti la fierezza e la nobiltà d' animo degli Albanesi, che, frementi sotto il dominio straniero, ora rinfacciano al nemico la mancata fede nelle promesse, ora lo sfidano e minacciano per mezzo dei fatidici detti di coloro che con serena alterezza soccombono alla forza, o vanno incontro alla morte, e ora, al ricordo delle onte patite e delle imprese degli antenati, insorgono e si ribellano al tiranno, facendone traballare il trono sanguinoso.

L'Hecquard ha pubblicato, nella sola traduzione francese in prosa, parecchi canti gheghi fornitigli da Giuseppe Jubany e che in parte si trovano nella raccolta di quest'ultimo; ma a di vero, egli ha usata tanta libertà, che appena può ravvisarsi in essi l'opera del popolo, e sono al più da riguardarsi come parafrasi che non molto conservano della semplicità e degli altri pregi dell'originale; ciò non per tanto ben a proposito egli afferma che, se si volesse ricostruire la storia dell'Albania, bisognerebbe raccogliere con cura tali canti.

In vero, ciascuno di essi assume tutta l'importanza d'un genuino documento contemporaneo all' impresa o all'eroe che celebra, e talora ben può servire a illustrare nell'insieme e a completare nei particolari, e anche a correggere quanto non ha potuto sfuggire alla Storia.

E poichè il soggetto consiste sempre in un fatto veramente accaduto, è ben facile comprendere come, in tal genere, alla realtà storica soggiaccia la fantasia, e come l'artificio poetico, ben semplice per altro, si riduca solo nel mettere in rilievo le situazioni atte a destare interesse, a commuovere profondamente e a dilettare, e nel far conoscere le impressioni che il fatto medesimo ha prodotte e i sentimenti che ha suscitati, al pari che i cori nelle antiche tragedie greche.

L'elemento epico quindi si trova per lo più fuso con quello lirico, e ora prevale l'uno e ora l'altro, secondo la maggiore o minore vivacità delle passioni ispiratrici, il che, a parer mio, costituisce una delle caratteristiche di maggior rilievo della canzone eroica veramente popolare. Or questa ha una funzione ben importante nella vita albanese, poichè non è sola manifestazione ingenua delle tendenze artistiche naturali di un popolo tanto semplice quanto fiero e geloso custode dalla propria libertà; nè solo documento storico di fatti realmente

accaduti; ma anche elemento efficacissimo che concorre a indirizzare e a determinare la condotta degl'individui e a costituire quindi e a mantenere il carattere della Nazione.

Celebrando essa, in vero, i fatti più importanti della tribù, della famiglia e dell'individuo, stigmatizzando la viltà e la condotta riprovevole, diffondendosi tosto e trasmettendosi di generazione in generazione, da una parte promette, secondo il merito di ciascuno, gloria imperitura, e dall'altra induce il timore di eterna infamia, oramai diventato motivo organico nella nostra razza, e quindi dà origine, come nota lo stesso Hecquard, a non pochi atti eroici, o impedisce, per lo meno, che si commettano azioni cattive e vergognose.

Di essa per molti riguardi, in somma, si può ben dire lo stesso che è stato rilevato dei canti tradizionali delle nostre Colonie in Italia, i quali, a dire del Biondelli, animati da bellico entusiasmo, tendono a celebrare pubblici e privati avvenimenti, tramandando ai posteri le gesta degli eroi, o descrivendo i costumi, gli amori, le fazioni del popolo, che ne è ad un tempo autore e depositario.

In molti di essi quindi, a quanto io stesso ho notato nelle *Rapsodie* (1887), l'odio e il disprezzo contro il nemico invasore, il racconto geniale di tutti gli eroismi, di tutte le glorie della guerra per l'indipendenza; mentre altri sono ispirati ai lamenti, ai desiderii, ai rimpianti, alle aspirazioni degli esuli; epperò vi si riscontra lo strazio ineffabile di una nostalgia infinita, sposato alla fede più cieca e più costante nella prossimità del ritorno, nella immancabile felicità della riscossa; sentimenti questi che dominano anche quasi tutta la nostra letteratura d'arte.

Così fin dai suoi primi albori la letteratura albanese si propone e raggiunge fini sociali altissimi, coltivando e facendo sviluppare i più nobili sentimenti nel popolo, non solamente coll'educarlo al culto delle grandi memorie antiche, ma nel modo più energico incitandolo, con esempii generosi, a seguire sempre la via dell'onore e della virtù, sì che, dopo tanti secoli di straniera ed efferata dominazione, egli non ha perduta la coscienza di sè, il sentimento della propria libertà, l'attitudine alla lotta per l'indipendenza, la viva e sicura speranza di poter toccare al fine la combattuta meta. Della stessa guisa la nostra letteratura d'arte, ispirandosi ai santi ideali della Patria, della Religione e della Famiglia, come volle anche farmi notare con somma compiacenza il nostro grande connazionale F. Crispi, è pervenuta a tanta altezza, da non temere il paragone di quelle delle altre nazioni finitime, e specialmente in Italia e nella Rumania, dove, irradiata dal sole di libere istituzioni, essa da non pochi anni si va arricchendo di nuove e splendide opere, le quali, come sono finora riuscite a richiamare su di noi l'attenzione dei dotti, dei Principi e delle Potenze, raggiungeranno di sicuro, e Iddio voglia che fra non molto, lo scopo che tutte si propongono, cioè di far risorgere a libertà il popolo glorioso ed eroico di Skanderbeg e di Marco Botzari.

Or chi è l'autore dei canti popolari? La poesia popolare, scrive il Fauriel, non ha nome di autore, prova che non per vanità egli compose, ma per bisogno del cuore commosso e che il premio più caro del canto è il canto medesimo. Versi d'ispirato concetto e di linguaggio meravigliosamente consonante al concetto non sai, come ben nota il Cantù, se sien opera d'un pastore, d'uno zappaterra, d'un operaio, d'una povera vecchiarella; ma quasi certo di chi non sapeva leggere, non sapeva misura di verso, e cantò perchè non poteva farne a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti.

Talvolta coloro che le cantano sono ritenuti gli autori delle canzoni popolari; ma facendo attenzione alla varietà dello stile e dei colori, nel menestrello skipo si ravvisa, come anche ha osservato il Biondelli, il raccoglitore e il depositario dei multiformi prodotti della musa nazionale, i cui prediletti cultori sono confusi nella moltitudine delle varie classi; senza dire che, attesa la facoltà d'improvvisare che gli Albanesi hanno in grado altissimo, spesso avviene, a quanto ha potuto constatare l'Hecquard, che, allorquando un fatto produce molta impressione, o quando si vuol lodare o biasimare qualcuno, una fanciulla, o un giovinetto, canta la prima strofa e ciascuno dei presenti aggiunge quindi la sua; donde l'apparente mancanza di stretto nesso fra le varie parti d'una canzone moderna, mentre le antiche, tanto per la forma in generale quanto per le immagini, si appalesano di molto superiori.

Poichè il poeta non si cura di rivelare se stesso, riesce impossibile l'indagare chi egli sia; tanto più che, appena apparsa, una poesia popolare si diffonde con incredibile rapidità, si adatta ad ogni ambiente, si modifica, spesso assume una fisonomia diversa, o del tutto

si trasforma, in modo da non potersi stabilire con facilità dove, quando e come essa sia primieramente nata.

Del resto, a che cosa giova conoscerne l'autore, quando il popolo la adotta e la fa sua, trovando in essa espressi tutti i propri sentimenti, sia che ami, sia che odii, o disprezzi, o preghi, o esulti, o pianga?

La base dell'armonia nei versi albanesi, l'ha detto anche il Camarda, ed io l'ho notato nei *Saggi di letteratura popolare* (1887), è l'accento e il ritmo suggerito all'orecchio dalla natura, come in quelli italiani, nelle canzoni veramente popolari greco-moderne e in quelle di tutti gli altri popoli, contrariamente a quanto altri ha voluto affermare senza alcun serio fondamento. Ma se in generale possiamo dire che i versi prevalenti sono l'ottonario o il settenario, talora alternati e che, uniti all'uso greco-moderno, farebbero un verso di quattordici o quindici sillabe, non certo troviamo una scrupolosa precisione nel metro; molti versi sono talora irriducibili, quantunque il popolo, cantandoli, sappia trovarvi la giusta misura, troncando, contraendo, o allungando le sillabe secondo il bisogno.

La mia traduzione, al solito, è fedelissima, anzi letterale e perciò non elegante, poichè, come si può facilmente credere, io non ho avuto per nulla fini artistici nel tradurre, e non avendo ancora mutato opinione intorno al fatto, altra volta da me rilevato, che la semplice poesia popolare, rivestita di forme più o meno ricercate ed elette, fa proprio l'effetto curioso d'una bella contadina dei nostri monti adorna di vesti che solo si addicono alle signore delle grandi città; siffatte essendo le esigenze del metro e della rima, da permettere alcune libertà; tanto necessarie quanto nocive, che se non guastano del tutto il senso, gli arrecano sempre pregiudizio, facendo perdere alle immagini, se non altro, tutta la grazia e la naturale freschezza.

Non credo quindi che possa meritarmi il biasimo e la nota d'infamia che, a buona ragione, Italo Pizzi, il geniale traduttore di Firdusi, infligge a quei miserabili pedanti che d'un poeta che s'ha da tradurre, vogliono resa a ritratta la parola materiale e non lo spirito, e che solo si preoccupano, nell'aria morta delle biblioteche, di tormentare i testi per cercarne le varianti, unico e sovrano frutto dei loro studii.

Circa la trascrizione dei testi faccio solo notare che ho preferito, per varie ragioni, l'alfabeto esclusivamente latino, avvalendomi altresì, per certi suoni speciali, di alcuni gruppi, di lettere generalmente conosciuti e adottati e per lo più voluti dalla natura stessa della lingua albanese, come da moltissimi anni ho dimostrato, ed ultimamente nei *Canti della battaglia* (1897) e meglio nel *Te dheu i huaj* (1900) e nel *Milo e Haidhee* (2ª ediz.) e come non sa, e non potrebbe del resto intendere, chi la propria insipienza mal tenta di celare sotto un ridicolo feticismo per altri metodi più o meno ibridi e talora affatto insufficienti all'uopo. Però mi corre l'obbligo di dire che in questi ultimi tempi, quando già i testi che or vedono la luce erano tutti stampati, ho creduto necessario di semplificare e di migliorare l'alfabeto adoperato da me in non poche opere, usando, con meditata parsimonia, invece di parecchi digrammi, alcune lettere latine fornite di particolari segni diacritici, per evitare l'incontro di molte consonanti.

Di ciò mi occupo abbastanza, ma non più di quel che convenga, nella mia *Grammatica della lingua albanese* che, insieme ad una ricchissima *Antologia* e ad un copioso *Lessico*, spero di pubblicare da qui a non molto, se le fatiche sostenute da varii lustri, e alle quali benedico, non vorrà, per conseguente trascorrere di tempo, in qualche guisa render vane la deficienza dei mezzi che pur si richiedono quando vogliasi esporle al pubblico come meglio si possa, non già per il gusto puerile di amareggiare la infeconda e inutile esistenza di alcuni falsi patrioti e di pochi invidi tristanzuoli, più o meno camuffati da albanesi; ma per il santo fine di contribuire con nuove opere al maggiore sviluppo della letteratura nazionale e alla rigenerazione dell'antica Patria, cui fin dalla età più tenera ho consacrato tutto il mio poco ingegno, tutta la mia attività, e, in una parola, tutto me stesso.

Giuseppe Schirò

si trasforma, in modo da non poterci stabilire con facilità dove, quando e come essa sia primieramente nata.

Del resto, a che cosa giova conoscerne l'autore, quando il popolo la adotta e la fa sua, trovando in essa espressi tutti i propri sentimenti, sia che ami, sia che odii, o disprezzi, o preghi, o esulti, o pianga?

La base dell'armonia nei versi albanesi, l'ha detto anche il Camarda ed io l'ho notato nei Saggi di letteratura popolare (1887), è l'accento e il ritmo suggerito all'orecchio dalla natura, come in quelli italiani, nelle canzoni veramente popolari greco-moderne e in quelle di tutti gli altri popoli; contrariamente a quanto altri ha voluto affermare senza alcun serio fondamento. Ma se in generale possiamo dire che i versi prevalenti sono l'ottonario o il settenario, talora alternati e che, uniti all'uso greco-moderno, darebbero un verso di quattordici o quindici sillabe, non certo troviamo una scrupolosa precisione nel metro; molti versi sono talora irriducibili, quantunque il popolo, cantandoli, sappiamo-varvi la giusta misura, troncando, contraendo, o allungando le sillabe secondo il bisogno.

La mia traduzione, al solito, è fedelissima, anzi letterale e perciò non elegante, come si può facilmente credere, io non ho avuto per nulla in mi artistici nel traducendo non avendo ancora mutato opinione intorno al fatto, altra volta da me rilevato, che semplice poesia popolare, rivestita di forme più o meno ricercate ed elette, è sempre l'effetto curioso d'una bella contadina dei nostri monti adorna di vesti che solo si addicono alle signore delle grandi città; siffatte esigenze del metro e della rima ci permettere alcune libertà, tanto necessarie quanto nocive, che se non guastano del tutto il senso, gli arrecano sempre pregiudizio, facendo perdere alle immagini, se non altro, tutta la grazia e la naturale freschezza.

Non credo quindi che possa meritarmi il biasimo e la nota d'infamia che, a buona ragione, Italo Pizzi, il geniale traduttore di Fridusi, infligge a quei miserabili pedanti che d'un poeta che s'ha da tradurre, vogliono resa a tritata la parola materiale e non lo spirito, e che solo si preoccupano, nell'aria morta delle biblioteche, di tormentare i testi per cercarne le varianti, unico e sovrano frutto dei loro studi.

Circa la trascrizione dei testi, faccio solo notare che ho preferito, per varie ragioni, l'alfabeto esclusivamente latino, avvalendomi altresì, per certi suoni speciali, di alcuni gruppi di lettere generalmente conosciuti e adottati e per lo più volgi dalla natura stessa della lingua albanese, come da moltissimi anni ho dimostrato ed ultimamente nei Canti della Battaglia (1897) e meglio nel Te Albeni i Miraj (1900) e nel Milo e Mariore (2ª edizione) e come non sa, e non potrebbe del resto intendere, chi la propria insipienza mal tenta di celare sotto un ridicolo feticismo per altri metodi più o meno ibridi e talora affatto insufficienti all'uopo. Però mi corre l'obbligo di dire che in questi ultimi tempi, quando già i testi che or vedono la luce erano tutti stampati, ho creduto necessario di semplificare e di migliorare l'alfabeto adoperato da me in non poche opere, usando, con meditata parsimonia, invece di parecchi digrammi, alcune lettere latine fornite di particolari segni diacritici, per evitare l'incontro di molte consonanti.

Di ciò mi occupo abbastanza, ma non più di quel che convenga, nella mia Grammatica della lingua albanese che, insieme ad una ricchissima Antologia e ad un copioso Lessico, spero di pubblicare da qui a non molto, se le fatiche sostenute da varii lustri, e alle quali bene dico, non vorrà, per conseguente trascorrere di tempo, in quelle guisa render vane la deficienza dei mezzi che pur si richiedono quando vogliasi esporle al pubblico come meglio si possa, non già per il gusto puerile di amareggiare la intecondo e inutile esistenza di alcuni falsi patrioti e di pochi invidi tristanzuoli, più o meno camuffati da albanesi; ma per il santo fine di contribuire con nuove opere al maggiore sviluppo della letteratura nazionale e alla rigenerazione dell'antica Patria, cui fin dalla età più tenera ho consacrato tutto il mio, poco in-degno, tutta la mia attività, e, in una parola, tutto me stesso.

Giuseppe Schirò

BKSH

CANTI D' AMORE

BKSH

BKSTU

I.

Ditæn kjæ hiri Prili
Szuri é kændoi *biljbilji.* [1]
O *biljbilj*, o szogku i paar,
Fjalja jote s'kaa të shaar. [2]
Kændona, *biljbilj*, kændona,
Ndæ na szæntæ [3] gjumi, skjona.

Il giorno primo d'Aprile
Incominciò a cantare l'usignuolo.
O usignuolo, o primo tra gli uccelli,
È perfetto il tuo canto.
Canta, o usignuolo, canta,
E se mai ci sorprenda il sonno, svegliaci.

II.

Mos ndo e kræmëte æsht sod ? [4]
Po gjith szókjëszit kændojnæ ; [5]
Ùn i mjeri kjaanj me ljot,
Po vashat s'më besojnæ.
Tsheljni [6] ljulje jú, burbukje,
Tsheljni, moi, tæ na gkæszoni,
Tsa të bardha é tsa të kukje,
Botnæ [7] gjith t'a szbukuroni.

È forse festa quest'oggi ?
Tutti gli uccelletti cantano;
Io solo, misero ! io solo piango,
Ma le fanciulle non mi prestan fede.
Mettete i fiori, o bocciuoli,
Deh ! mettete i fiori per allietarci,
Alcuni bianchi e alcuni rossi,
Per adornare tutta la terra.

III.

Kam njæ ljæmsh ndæ szémëræ,
S'kam kuuj t'i rænkonem.
T'u rænkonem máljevet ?
Maljet po ljargonen.
T'u rænkonem fúshavet ?
Fushat szbukuronen. [8]
T'u rænkonem váshavet ?
Vashat po martonen.

Ho un gomitolo nel cuore,
E non ho con chi disfogarmi,
Mi disfogo con le montagne ?
Anche le montagne si allontanano.
Mi disfogo con le pianure ?
Le pianure si rivestono di fiori.
Mi disfogo con le fanciulle ?
Le fanciulle prendono marito.

IV.

Shok, më këšét szæmra mua,
Sé mavrisza jam pa gkrua.
Do t' vete tæ rrii ndæ krua, [9]
Mos tæ vinjæ ajó tshæ dua,
Sa t'i thom po njæ fjalæ
Te veshi i bardh' dal' dalæ ;
Næ ajò më do edhè mua,
Sè me gkas njæ dit m'u ftua.
Po na rrofsh', [10] o ti kroi i lart,
Tshæ na mbjeth të búkurat,
Me atæ mes tshæ kan' të kputur, [11]
Me këshétëthin të bukur !

O compagni, il mio cuore batte,
Poichè io poveretto sono senza donna.
Voglio andare alla fontana,
Non venga forse colei che amo,
Per dirle una sola parolina
A bassa voce nel bianco orecchio ;
Per chiederle se anch'essa mi ama,
Chè un giorno mi si mostrò sorridente.
Possa tu conservarti a lungo, o alta fontana,
Che ci raccogli le belle
Dalla vita slanciata ed esile,
Dalle trecce bellissime !

V.

Yyl kjæ delj te kjíeli ynæ,
Væshtrò miræ, hape syynæ, 12
Szeer mbæ rradhæ djeljmurinæ; [13]
Mos u væshtrò bukurinæ,

O astro che spunti nel nostro cielo,
Bada bene, apri gli occhi,
Passa in rassegna i giovani ;
Non badare alla bellezza,

BKSH

Po t'u væshtrósh trimërinæ,
Trimërinæ edh'urtësinæ.
Shkon è vete bukuria, [14]
Sos me gjelæn trimëria.

Ma bada piuttosto al valore,
Al valore e alla virtù.
Passa presto la bellezza,
Solo con la vita finisce il valore.

VI.

Tshæ jam i *ogradhisur !*
Ngka mændija jam prishur,
Etsijë i shastisur
Pær njæ të stoljisur.
Moj vash, moj szæmær oo,
Duaj atæ kjæ të do.

Come sono malandato !
Ho perduta la testa,
Cammino come intontito
Per una fanciulla ben vestita.
O giovinetta, o cuor mio,
Ama colui che t'ama.

VII.

Shtira syyt mb' atæ dardhæ,
Paash njæ pulúmp të bardhæ.
Pa i thirra : Vid oo, vid oo, [15]
Nkjasu mææ këtei, moj shpyyrt oo,
Sè të kam të shtrúarit
Edhè të mbuljúarit.

Levai gli occhi su quel pero,
Vidi una candida colomba.
Le gridai : O colomba, o colomba,
Appressati a me, o anima mia,
Poichè io ho letto per coricarci,
E coperte per covrirci.

VIII.

Shkoi gkryk e rgjændeja,
Na përishi ngka mændeja ;
Gkryk e rgjændeja kuur shkon,
As na fljet, as kuvendón
Ashtú si e kish zakón ;
Si díeli na veshtrón,
Ljæshón shenj' é na verbón.

Passò colei dal collo d'argento,
Ci ha fatto uscir di senno;
Quando colei dal collo d'argento passa,
Non ci parla, non ragiona con noi
Come prima avea costume ;
Come il sole essa ci guarda,
Scaglia raggi e ne accieca.

IX.

I gjaal un bie ndæ dhee kuur më shækón
Me syyszit t'at të szes po si petrít.
Me dy hargje të rgjændæ më shænón,
È njæ mijæ shigjeta mua më kjit.

Io cado pur vivo a terra quando tu mi guardi
Con i tuoi occhi neri, simili a quelli del falco.
Con due archi d'argento tu prendi su me la mira,
E mille frecce mi scagli contro.

X.

Dola præmæ nd' Armolíth,
Paash njæ të búkuræ.
E búkura kjæ paa mua
Hokji é mbyli derënæ.
Mos e mbyyl, szæmra ime,
Mos e mbyyl derënæ
Pær mua të mjerënæ ! [16]

Uscii jersera verso Armolito,
E vidi una bella.
La bella che vide me
Tirò e chiuse la porta.
Non la chiudere, o cuor mio,
Non la chiudere la porta
Per me poveretto !

XI.

Ti jee yyl é ti jee drit,
Yli kjæ delj ndaj të gdiit.
Szoti ynæ të dhasht dit !
Fljasæn gjith bukuriin t'ænde, [17]
O shpyyrt.

Tu sei astro e tu sei luce,
Tu sei l'astro che spunta in sul mattino.
Il Signor nostro ti accresca i giorni !
Tutti parlano della tua bellezza,
O anima mia.

BKSH

Edhè szokjët kuur kændojæn,
Shokj me shokj po ljigiërojæn,
Po mbæ gjuh të t'yre thojnæ [18]
È fljasæn bukuriin t'ænde,
O shpyyrt.
Me atæ këshét fiije fiije
Tshæ m'i bæjnæ fakjes hjie,
Po si dieli kuur bie, [19]
Fljasæn gjith bukuriin t'ænde,
O shpyyrt.
Me këshetin ljakje ljakje,
Kuur m'a dreth é e vææ mbi fakje,
Po si ljulje manushakje ,
Fljasæn gjith bukuriin t'ænde,
O shpyyrt.

Anche gli uccelli quando cantano
E conversano tra loro,
Nella loro lingua ti celebrano
E parlano della tua bellezza,
O anima mia.
Con quella chioma a fili a fili
Che ombreggiano il tuo bel viso,
Simili ai raggi del sole quando tramonta,
Tutti parlano dalla tua bellezza,
O anima mia.
Con quella chioma a ciocche a ciocche,
Quando la raccogli in sulle guance,
Odorosa come fior di viola,
Tutti parlano della tua bellezza,
O anima mia.

XII.

Trændafilj, të porosita
Gjethe shumæ mos ljæshósh,
Gjethe pak é kokje shumæ.
Kush tæ shkonjæ tæ këputnjæ,
Tæ këputnjæ ngkaa njæ degkæ.
I sæmuri kush tæ jeet
Gjææ të kekj tæ mos keet. [20]

O rosa, io ti raccomandai
Di non mettere molte foglie,
Foglie poche e molti bocciuoli.
Chiunque passi vicino a te rompa
Rompa pure qualche ramoscello.
L'ammalato, chiunque egli sia,
Non abbia più alcun male.

XIII.

Njæ dit, o shok, të hænnæn,
Setsh raash ún tæ fljææ,
Njæ kjengje e bardh'é e bukur
Erdhi é më gjeti nd'ændær.
Ngjata doræn t'a szææ,
Kuur u ngkritsh s'e gjeetsh mææ.
Më bonet po si mjergkul,
M'erdhi tæ vras vetëhenæ.
Unæ vetëhenæ s'e vrava,
Po mbjodha shokt è kjaava.
O jú shok, tsh' t'ju them mææ ?
E madhe punæ m'u bææ.
Më gjeet mikeja tek fljæræ,
Me mændejæ e saaj kaa thænæ :
A t'a skjonj, a t'a ljææ rænæ ? [21]
Pse s'më tskjove ? Ah patsh' næmæ !

Un giorno di lunedì, o compagni,
Come io mi misi a dormire,
Una capretta bianca e bella
Venne a trovarmi in sogno.
Stesi la mano per afferrarla,
Quando mi levai non la trovai più.
La mia mente si offusca.
Mi viene voglia di uccidermi.
Io me stesso non uccisi,
Ma raccolsi i compagni e piansi.
O compagni, che cosa debbo più dirvi?
Un gran che mi è avvenuto.
Mi trovò l'amica mentre dormivo,
Fra se stessa disse :
Lo sveglio o non lo sveglio?
Perchè non mi svegliasti? Ah sia tu maledetta!

XIV.

Næ vafshit pær manushakje,
Thërítmëni edhé mua ;
Po næ mos tæ mbjeth ú ditsha,
Mbësomëni edhé mua.
Næ mos ditsha t'i bænj tuf,
Mbæsomëni edhé mua.
Æsht si tuf manushakje
Era e kurmit t'ænt, o mike.

Se mai vi rechiate a cogliere viole,
Chiamate anche me;
E se io non sappia raccogliere,
Insegnate anche me.
Se io poi non sappia farne mazzi,
Insegnate anche me.
É simile a quello d'un mazzo di viole.
L'odore della tua persona, o amica.

BKSH

XV.

Të rriti e varfër mæma, o váisza ime,
Ndæ njæ mot të shtrenjt gjith hjidhërime.
Bukuriin e balit, moj dot t'a marr
Edhè të bardhæn gkush margaritare. [22]
Si manushakje jee ndæ koh të saaj,
Jee si *biljbilji* kjæ kændón ndæ Maaj.

Ti crebbe orfana la mamma, o fanciulla mia,
In un tempo tristo e pieno d'affanni.
Or io voglio rapire la beltà della tua fronte
E il bianco collo simile alla perle.
Tu sei simile alla viola nel suo tempo,
Tu sei simile all'usignuolo che canta a Maggio.

XVI.

O syy-szeszæ, vetul-holæ,
Ljesht t'at dredhur si fëkjolæ.
O moj dardha rrumbulake,
Furkæn mirr é dilj pas darke.
Mos jee dardhæ, a mos jee ftua?
Næ jee ftua ti jee pær mua,
Tæ të puth è tæ të dua,
Tæ të shtryth po si ljimua.

O tu dagli occhi neri, dalle sopraciglia delicate,
I tuoi ricciuti capelli somigliano il lino.
O mia pera ritondetta,
Prendi la conocchia ed esci dopo cena.
Sei forse pera, o sei melacotogna?
Se sei melacotogna tu sei per me,
Perchè io ti baci e perchè ti ami,
Perchè ti sprema come un limone.

XVII.

O nerænszæ, o i bardhæ ftua,
Eja shpyyrt, a vjen me mua?
Të kam dasht edhé të dua
Syyt e vétulat ę t'ua.
Tæ m'i tshonte Szoti mua!
Besa bes, [23] s't'i kam harrua.

O melarancia, o bianca melacotogna,
Vieni, o anima; vuoi venire meco?
Io sempre ho amati e amo ancora
I tuoi occhi e i tuoi sopracigli.
Possa il Signore darli a me!
Io ti giuro che non li ho dimenticati mai.

XVIII.

O ftujæ [24] e bardhæ me rreshta,
Më gkænjeve me gkænjeshta.
Më thóshie: Tæ vinjæ vjeshta . . . . .
Vjeshta erdhi edhè shkoi,
Kush pati helm e mbaroi,
Dishërimi mua kjændroi.

O candida capretta con bargigli,
Mi hai ingannato con promesse vane.
Tu mi dicevi: Lascia che venga l'autunno...
L'autunno è venuto ed anche è passato,
Chi ebbe affanni si è confortato,
Ma a me è rimasto il desiderio.

XIX.

Shokt e mii, na jerdhi vjeshti
È hareen aí na reshti.
Gjith pemæt janæ pjekur,
Vashat i ven' tue rjepur.
Shokt e mii, vemi te brinja,
Sé kat shkonjæ Serafina,
Me t'jera vasha të búkura
Gjith me mesin të këpútura.
Jan' të bardha mææ se bora
È mjaaljtit kan' te gkoja;
Janæ ndera e Toskëriis
Edhè maali i trimëriis.

O compagni, è venuto l'autunno
E ci ha rapita la gioja.
Tutte le frutta sono mature,
E le fanciulle le vanno cogliendo.
O compagni, andiamo sulla costa del monte,
Poichè deve passare di là Serafina,
Con altre vaghe giovinette
Tutte dalla personcina esile.
Esse sono più bianche della neve
Ed hanno il miele in bocca;
Sono il decoro della Toskaria,
E l'amore dei giovani.

BKGH

XX.

Ngjeljín' oo, buszæ burbukje,
Ti s' më fljet, værreen é ngkukje.
Pashkæsh daljtsh me vee të kukje ! [25]
Foljæm, moj Ngjeljina ime.
Moj Ngjeljin' oo, mos më thuaj
Se jam unæ djaljæ i huaj :
Pær kreshmæt kjæ mbaan dy muaj,
Foljæm, moj Ngjeljina ime.
Ti mbesó, næ jee e kræshteræ,
Pær krykjin kjæ bæn ngkaa heræ,
Se më kee njæ rop të bljeræ
Tin, o moj Ngjeljina ime.

O Angelina dal labbro di rosa,
Tu non mi parli, ma guardi e arrossisci,
Possa tu uscire a Pasqua con uova rosse !
Deh parlami, o Angelina mia.
O Angelina, non mi dire
Che io sono un giovane straniero;
Per la Quaresima che santifichi per due mesi,
Deh parlami, o Angelina mia.
Credi pure, se pur sei cristiana,
Per la croce di cui sempre ti segni,
Che mi hai siccome uno schiavo
Tu, o Angelina mia.

XXI.

Kam di kjelkje veræ t'æmbæl,
Po pær mua é pær tiij, o szæmbær.
Thom t'e pii é t' mos e pii,
Thom t'e lææ pær mæ dolii ;
Thom, mææ e mira ndæ vashrii,
Se me tiij ú dua t'e pii.

Ho due bicchieri ricolmi di vino dolce,
Uno per me e uno per te, o cuor mio.
Vorrei berlo e non lo vorrei bere,
Vorrei serbarlo per l'ora dei brindisi ;
Io ti dico, o la migliore tra le fanciulle,
Che lo voglio bere insieme a te.

XXII.

— Moj, pærsé rrii mbylur brænda ?
— Jam e sëmuræ, më dhemp kæmba.
— Më duket sikuur te næma.
Të næma, të næma shumæ :
Moj, tsop tsop e bæfsh' gjunæ ;
Moj, e bæfsh' tsop é thærrime,
Tæ keesh maal pær besæn t'ime!

— Perchè te ne stai chiusa in casa ?
— Sono malata, mi duole il piede.
— A me pare che io t'abbia maledetta.
Ti ho maledetta, ti ho maledetta molto :
Possa tu romperti a pezzi il ginocchio ;
Possa tu romperlo a pezzi e a frammenti,
Affinchè ti accorga della mia fedeltà !

XXIII.

— Të thirra, pse s'ardhe mbræmæ,
Moj tsulúfeja fiil me aar ?
A po s' të lja shtrigka jot æmæ ?
— Kíshia kænæn të paa vænæ,
Djalj' oo ljesh margaritaar;
Kisha udhæn të szænæ.

— Ti chiamai, perchè non sei venuta jersera,
O tu dai capelli ornati a fili d'oro ?
Non volle forse lasciarti quella strega di tua madre ?
— Non avevo indossata la veste,
O giovanetto dai capelli ornati di perle;
Mi aveano sbarrata la via.

XXIV.

Shok, s'kam szæær edhé tæ flas,
Tutje lúlesza m'u kjas. [26]
Kuur më dilj ajó nkaa shpia,
Veej é fshihej vashæria ;
Fustán-bardhat klindæ klindæ,
Tiirkj të gklátësza é të lindæ,
Farfælísjæn gjith ndæ shpii
È i shkælkjéj breszi ndæ gjii. [27]

O compagni, non ho voce per parlare,
Il fiore mio è da me lontano.
Quando essa usciva di casa,
Le giovanette andavano a nascondersi;
Le giovanette dalle vesti bianche a mille pieghe
E dalle lunghe calze di lino
Sfringuellavano tutte a casa
E loro scintillava il cintiglio nel seno.

BKSH

XXV.

U kam ngkriir, i sziu, u kam thaar
Pær miken kjæ s'kam paar.
Mike, ndæ kjaf më more, [28]
Kjæ me ylin të paræ dole,
Gjith shokjet t'ote mbjodhe
É po mua të sziun s'kujtove.

Mi sono ghiacciato, io misero, mi sono dimagrito
Per l'amica che non ho veduta.
O amica, tu sei causa del mio male,
Perchè uscisti con la prima stella,
Radunasti tutte le compagne
E di me poveretto non ti sei ricordata.

XXVI.

Mbræmæ mbæ shtëpii të shkova,
Psherætimnæ t'a ndægjova
Ku të kjærtonte jot æmæ,
É të thoshte : Ku kee kjænæ ?
T'æmbælj é miáaljt kee ngkrænæ ?

Ieri sera passai vicino a casa tua,
Intesi il tuo sospiro
Mentre tua madre ti rimproverava
E ti dicea : Dove sei stata ?
Hai mangiato zucchero e miele ?

XXVII.

O voliisz' e bardh' é e kukje,
As i krih ató baljuke,
As i krih é i hjidh prapa,
Sé jee váiszæ é të szææ vapa.
Pa delj pakëszæ ndæ krua,
Kam njæ fjaljæ.... Dii tsh' t' dua ;
Kam njæ fjaljæ pær të thænæ,
Kam njæ molæ pær të ngkrænæ.

O tu dalle guance bianche e vermiglie,
Non le ravviare quelle trecce,
Non le ravviare, ma buttale indietro,
Perchè sei fanciulla e ti assale il caldo.
Esci quindi un po' verso la fontana,
Ho una parola... Ben io so quel che ti voglio ;
Ho una parola da dirti,
Ho una mela da mangiare insieme.

XXVIII.

S' më ljææn, moj nænæ, s' më ljææn,
Shkæmbin e Goritsës [29] m'a kan' szænæ,
M'a kan' szænæ é m'a kan' përitur,
Kofsh' mbæ kofsh' un' jam godhitur,
Jam ljavósurith ndæn skjetul
Pær njæ syy é pær njæ vetul,
Jam ljavosur é shæmtuar
É s' bessóijë pær të shpëtuar.

Non mi lasciano, o mamma, non mi lasciano,
La rupe di Gorizza mi hanno presa,
Me l'hanno presa, mi hanno aspettato,
Ai fianchi io sono colpito,
Sono ferito sotto l'ascella
Per un bell'occhio e per un sopraciglio,
Sono ferito, sono rovinato,
E non credo di salvarmi.

XXIX.

— More váiszæ fakje-kukje,
Ea merre njæ bubukje,
Ea være ti ndæ veræ,
Pra ea tæ të puth njæ heræ.
Mos ja thua' ti s'at' æmæ,
Sé ajó szææ é më thot næmæ.
— Ù do vinj pre tæ më puthnjish ;
Po læftón pre tæ më mundnjish.
Ù jam váiszæ shumæ e ree
È ti ree të ligka kee.
— Eja, thúaje s'at' æmæ
Ndæ shtëpii tæ vish ngka mbræma
É si vgjészer [30] ná tæ flææm,
Gjææ të lik tæ mos bææm ; [31]
É næ dafshe tæ na vænæ
Krorat [32] ndæ krera t'anæ.
Ti do njohsh aherra mua,

— O fanciulla dal rubicondo viso,
Vieni e prendi un bottone di fiore,
Vieni e sfoglialo nel vino,
Quindi appressati ch'io ti baci una volta.
Non dirlo a tua madre,
Perchè essa incomincia ad imprecarmi.
— Io verrò perchè tu mi baci ;
Ma combatti pria per vincermi.
Io sono fanciulla molto giovane.
E tu hai cattive idee in testa.
— Orsù, dillo a tua madre
Che tu venga ogni sera a casa
Per dormire insieme come fratelli,
Nulla facendo di male;
Che se tu voglia che ci mettano
Le ghirlande sulle nostre teste,
Allora conoscerai me davvero,

BIBLIOTECA

Ù dha do tæ t'keem si gkrua,
É do bæim' edhé fæmiljæ,
(Tshæ do jeet kalomiræ !) [33]
Meshkulj, femëra, tre, kattrë....
Mos u mblak ti, aingkrát !

Giacchè io voglio tenerti quale consorte,
E faremo anche dei figli,
(Oh quale felicità sarà per noi allora !)
Tre o quattro fra maschi e femine...
Non invecchiare tu, poveretta !

XXX.

— Si të bæri tiij mæma,
T'jera t'bænjæ ngka bræma,
Pse jee me kljumisht gjeshur,
Vetulæ e pærveshur ;
Praa kee mesthin unaszæ,
Gjithekúsh t'a thot, o váiszæ.
Praa kuur etsën më lijise
É këtú é aty kumbise.
Ah ! i szithi siithi it
Le tæ duaijë tæ më flit, [34]
Tæ më japë' njæ të paarë
Æmblæ afër pær të klaarë.
Váisz' e but tshæ më jee,
Leei përínt' é ea me nee,
Tæ të bænj të véshura
Gjith me rgjænt të pléksura ;
Tæ të hjis njæ bres pær mes
Po gjith t'aart é jo kremés. [35]
— Gjekj, o djalæ, gjekj, o jet :
Næk lææ ú përínt' të shkret, [36]
Sé më léitin è më shkjinæ,
Do t'i ndih saa kam fukjinæ.
Ti, ndæ do mua næ shokje,
Mbaje besæn ka fort
Kattër, pes é gjasht mot,
Jo pær nestër, dei, a sonte !
Merr é etsë ksenitiis,
Ets' é punó anatoliis,
É ka puna mblith florínj ;
Praa tæ shohish se të vinj.
Mblidh' florínj, mblidh' gkrosh,
Bukur bukur tæ më rrosh.
Plot tæ keesh florínj armaræ,
Uja kuurr tæ mos na marræ.
É ndæ mot tshæ të thash,
Priru prap, ea, kjassu,
Tæ më tshosh si lule t'kukje,
Tæ më ruash si bubukje.
Ndæ ksenitii tsh' do më vetsh,
Kænk' é gkasze tæ mos jeesh.
Me të miræ tæ pærszíhemi ! [37]

— Come ha fatta te tua madre,
Altre possa farne ogni sera,
Perchè sei di latte impastata,
Con sopraciglia erte;
Hai la vita come un anello,
Ognuno te lo dice, o fanciulla.
Quando poi cammini ti dondoli
E qua e là ti appoggi.
Ah ! il tuo bell'occhio nero
Lascia che a me parli,
Che mi dia uno sguardo
Dolce così da farmi piangere.
O fanciulla mansueta,
Lasciali i genitori, vieni con noi,
Affinchè io ti faccia degli abiti
Tutti d'argento intessuti;
Che ti fonda un cinto per la vita
D'oro tutto e non di seta.
— Senti, o giovinetto, ascolta, o vita mia :
Io non abbandonerò soli i mie genitori,
Chè essi mi hanno generata e allevata,
Voglio aiutarli finchè ne avrò la forza.
Tu se mi vuoi per moglie,
Mantieni costante la fede
Quattro, cinque e anche sei anni,
Non per domani, per doman l'altro, o stasera !
Su va nella terra straniera,
Va a lavorare in oriente,
E col lavoro raccogli denaro;
Poi vedrai che io vengo.
Raccogli molto denaro
Per mantenermi ben bene.
Abbi pieni di denaro gli armadi,
Affinchè la fame non ci sorprenda mai.
E nel tempo che ti ho detto,
Torna indietro, vieni, appressati,
Per ritrovarmi come fiore vermiglio,
Per vedermi simile a un bocciolo.
Nel paese straniero dove andrai,
Non essere tutto canti e riso.
Possiamo riunirci felici !

XXXI.

Ee t'i hajæ ujku dhiit ! [38]
Do tæ dalj næ fshat njæ tshik,
Sé kam miken t'ime ljik. [39]
Desh' Perændia é u shërua ;
Tæ më diste míkia mua,
S' më ljaan as ljum, as përrua !

Il lupo divori pure le capre !
Voglio andare nel paese un momento,
Poichè l'amica mia sta male.
Volle Iddio e guarì;
Ma se a me morisse l'amica,
Non laverebbe il mio lutto nè fiume, nè torrente !

XXXII.

— Szuun yjet é perændojæn,
Ksenëtaræt szææn é shkojæn.
Shokt u nisæn; ú dot' vete ;
Nghreemu, ljulje, sadó fjete.
— Gjith bota lje tæ venæ ;
Ti, o szot, rri é mos etsë.
Të paash nd' ændærr të shkret,
T'u pengkua kalji mb' udhæ,
Shkluha të raa ndæ ljum,
Ngjata doræn é t'a dhash,
Udh' e mbaræ dot s' të thash.
Kapërzeve malj me gkuræ,
Vajte miræ, erdhe sëmuræ ;
Kapërzeve fusha me gjethe,
Vajte miræ, erdhe me ethe.
— Kam tæ vete, o ljulje e mjeræ,
Nkjasu é púthemi njæ heræ ;
Balæt t'at m'a falj, o e mjeræ.
Tæ të puth të sprasmen heræ.
Nkjasu, moj ljulje, ah ! tæ púthemi,
Sé kush e dii se kuur tæ píkjemi ?
As kjásemi dot, as púthemi dot,
Sé na mbushen siit pljot ljot !

Gli astri incominciarono a tramontare,
I passeggieri incominciano a passare.
I miei compagni sono andati; io voglio partire;
Levati, o fiore, hai dormito molto.
— Lascia che tutti se ne vadano ;
Tu, o signore, sta e non andartene.
Ti vidi in sogno da tutti abbandonato,
Il cavallo t'incespicò lungo la via,
Il fucile ti cadde nel fiume,
Stesi io la mano e te lo porsi,
Ma non volli darti il buon viaggio.
Attraversasti montagne pietrose,
Partisti sano, tornasti ammalato;
Attraversasti verdeggianti pianure,
Partisti sano, tornasti con le febbri.
— Io devo partire, o povero fiore,
Appressati e baciamoci una volta ;
Dammi la tua fronte, o poveretta,
Affinchè ti baci l'ultima volta.
Avvicinati, o fiore, ah ! baciamoci;
Perchè chi lo sa quando ci rivedremo ?
No, non avviciniamoci; no, non baciamoci,
Poichè i nostri occhi si riempiono di lacrime !

XXXIII.

Vasha ljaante, vasha kjaante.
— Tshæ kee, vash, kjæ ljaan é kjaan ?
— Ljaanj fustanthin e t'im szoti.
Si sod erth, si nessær iku,
Pærandai po ljaanj é kjaanj.
M' vate burri ndær të huaj,
È mos kaa pak, as kaa njæ muaj,
Po naní kaa næntæ vjet.
Të gjitha shokjet me diép, [40]
Burri im vate edhé mbet !
Gjith bota venæ é viinæ,
Burri im harroi shtæpinæ,
Ju boft shesh edhé ljændinæ [41]
Kuur nkaa i huaji tæ më vinjæ !
Ndæ mos erthtë edhé tashtinæ,
Do tæ marr t'i diék shtæpinæ.

La giovinetta lava, la giovinetta piange.
— Che cosa hai, o giovinetta, che lavi e piangi ?
— Lavo la fustanella del mio signore.
Come oggi venne, come domani andò via,
Per tanto io lavo e piango.
Andò lo sposo mio tra gli stranieri,
Nè da poco tempo, nè da un mese,
Ma or sono già nove anni.
Tutte le mie compagne hanno la culle,
E lo sposo mio andò ed è rimasto.
Tutti gli altri vanno e vengono,
Ma lo sposo mio ha dimenticata la casa.
Possa la via diventargli piana e soda
Quando a me verrà dalla terra straniera !
Ma se non viene tosto
Io gli brucerò la casa.

XXXIV.

Kænnón szogku næ kærshii ;
Thot : Jam miku i djelmve t' rii.
Kænnón szogku rrásavet ;
Thot : Jam miku i váshavet ;
Lum kush i kaa, lum kush i do,
Lum kush e shkon motin me 'to !

Canta l'uccello sul cirieggio;
Dice : Sono l'amico dei giovani.
Canta l'uccello sulle pietre;
Dice : sono l'amico delle vergini;
Beato chi le possiede; beato chi le ama;
Beato chi trascorre il tempo con loro !

XXXV.

Vranæt na ishte é na binte shii
Ndær malet e Janinæs.
Na kishte ndodh' im szot atjé,
M'i ju kishin nardhæ duart.
Dojæ me shkuu edh' une mbrap,
Me ja shtii duart næ gjii t' em.

Il cielo è nuvoloso e piove
Fra i monti di Jannina.
Se si fosse trovato ivi il mio signore,
Gli sarebbero diventate gelide le mani.
Io avrei voluto seguirlo,
Perchè potesse riscaldare le mani nel mio seno.

XXXVI.

Herrën é korrën njæ vash :
— Pun' a mbaar' e bardha vash !
A vinj ú tæ korrim bashk ?
— Hikjmu kjafet tin, o pjak ;
Ashpærón dora e pjakut ;
Gjeth' e njomæ e thaat baahet.
Herrën é korrën njæ vash :
— Pun'a mbaar', e bardha vash !
A tæ vinj tæ korrim bashk ?
— T'u ljumt gkoja, o gjaljæ ! [42]
— Të pælkjén tiij dora e gjaljit ?
—Bari i thaat i njomæ baahet.

Sarchiava e mietava una fanciulla :
— Buon lavoro, o bianca fanciulla !
Vengo anch'io a mietere teco ?
— Va via tu, o vecchio,
È ruvida la mano del vecchio ;
La foglia tenera inaridisce.
Sarchiava e mieteva una fanciulla :
— Buon lavoro, o bianca fanciulla !
Vengo anch'io a mietere teco ?
— Sia beata la tua bocca, o giovinetto !
— Piace a te la mano del giovane ?
— L'erba arida diventa tenera.

XXXVII.

Moi Matiáne, ku t' szuu yli i natës ?
— Njatjé posht ner fusha t' Matës.
Moi Matiáne, ku t'szuu yli i dritës ?
— Njatjé lart ner male t' Dibræs.
Moi Matiáne, tshæ kee ndæ baal ?
— Kam di-saa florinj gjith t'aart. [43]
Moi Matiane, tshæ kee ndæ gjii ?
— Kam dyy molæ plot amlii,
Kam dyy molæ të mbëdhaa,
Bashk me trimin do t'i haa.

O Matiana, dove ti ha colto l'astro della notte ?
— Laggiù fra le pianure della Matia.
O Matiana, dove ti sorprese l'astro della luce ?
— Lassù tra i monti della Dibra.
O Matiana, che cosa hai nella fronte ?
— Ho molti fiorini d'oro.
O Matiana, che cosa ha nel seno ?
—Ho due mele piene di dolcezza,
Ho due mele ben grandi,
Le vo' mangiare col giovinetto.

XXXVIII.

Lulet mlidhen næ kuvënt,
Tshoin é thrassin dranofilin. [44]
Thon' se : Kemi me baa kæshiil
Me paitumun me *bylbylin*.
Kuur e zani szogku i preri
Shpet mi kraht e tyy u tshue :
— A e kam kæt gkas i mjeri ?
Kta të lutun m' u digjue ?
— O *bylbyl*, i ngkrat *bylbyl*,
Ti jee msue tæ rrii tui kjaa.
— Po pær tyy, o dranofil,
Nat é dit kænnójë é kjaa. [45]
Këjó lule n'kopsht të thuræt,
Plot me eer é bukurii,
Vete nuse e sgjedhun trimit
Tsh' i kaa maal é dashtënii.
Po vjen vera tui lulsue,
Fusha é male jan' me baar,
Vjen të dashun tui m'u shtue,
Jam i lum é rrii tui kjaa.

I fiori si radunano in assemblea,
E mandano a chiamare la rosa.
Dicono : Noi abbiamo pensato
Di riconciliarti coll'usignuolo.
Appena ne ebbe notizia il povero uccello,
Battè le ali e accorse volando:
— Avrò finalmente questa gioia io misero !
Questa mia preghiera è stata intesa ?
— O usignuolo, o povero usignuolo,
Tu sei avvezzo a stare in pianto.
— Per te, o rosa, solo per te
Notte e dì io canto e piango.
Questo fiore in giardino chiuso,
Pieno di profumo e di beltà,
Va sposa eletta al giovine
Che nutre per lei amore e affetto.
Viene la primavera adorna di fiori,
Piani e monti si rivestono d'erbe,
E l'amor mio ognor più si accresce ;
Sono felice, eppure piango.

BIBLIOTECA ARBËRESHE

Dranofil me t' madhe hjee,
S' jan' si ti næ kopsht é shesh.
Pse, moi lule, o lule e ree.
Un shartíinj é ti po kjesh ?

O rosa che possiedi tanta grazia,
Non v'ha fiore come te nei giardini e nelle pianure.
Perchè mai, o fiore, o giovine fiore,
Mentre io sospiro tu sempre ridi ?

XXXIX.

Mir' se ti na paske ardhë,
Mir' se u nktheve dheut lætinit.
Po ftyra të kjenka sbardhæ,
Paske biérr' ftyræn e gkrunit.
Paa të paar më shkoi gjith veera,
Edhé di-saa muij të dimnit ;
I pevetshe shokjet t' jera,
Thoin se nnej næ dhee lætinit.
Ah ! saa i fort më vijte helmi
Kuur më thoshin : Mos e kjaaj ;
Pse të djegk pr' atæ akjæ maal ? [46]
E gson vasha e t' jeter kui.
Kuur nnishe her' her' prei djelmvet
Se ti ishe næ burk të szii,
É se ree næ dor' szotnivet,
Dita m' shkojte e pa-hjidii ;
Ngkrej' duart po tui kjaa
É u lutëshe pær jet t' yne,
É pær vedin shpen me u baa
Me ardh' me dekun n' dom' t' ane.

Che tu sia il ben venuto,
Ben tornato dalla terra latina.
Ma il tuo viso è diventato bianco,
Hai perduto il colore del grano.
Senza vederti ho trascorsa l'estate
E molti mesi dell'inverno ;
Ne domandavo alle mie compagne
E diceanmi che stavi nella terra latina.
Ah ! quanto era per me gran dolore
Quando mi diceano : Non lo piangere ;
Perchè bruci per lui di tanto amore ?
Lo allieta la fanciulla straniera.
Quando udivo talora dai giovani
Che tu eri in un carcere oscuro,
E che eri caduto in mano di signori,
Il giorno passava per me senza affanni.
Alzavo al cielo le mani piangendo,
E pregavo per la vita di costoro,
E per me chiedevo di diventare uccello
Per venire a morire nella tua stanza.

XL.

N' Skodhær t' on' ka raa njæ drit,
Shkelkjén rresze pær gjith aan.
Perendia tshæ të kaa rrit'
Pjes paa t' sosun s' të kaa lan'. [47]
Kam' të vogkæl, mes të holæ,
Kjaf të bardhæ rreth' me aar ;
Szanin t' ant s' e kaa ndo szogkæ,
Dhamet kee margaritaar.
Balæt heth rresze si hana,
Me rreth flokjët të holæ ;
Bishtaleszat me gjylpana,
Sé jan' rritun si fëkjolæ.
Kah leen diili, kah shenrít,
Shef, as gjaa si ti shækjón.....
Vénia veshin, mori drit,
Kuuj kto kanka të kænnón.

Nella nostra Skutari rifulge una luce,
Manda raggi da ogni parte.
Iddio che ti ha fatto crescere
Non ha lasciato in te alcuna imperferzione.
Piccolo il piede, esile la persona,
Il collo candido adorno d'aurei monili ;
Non v'ha uccello che abbia la tua voce,
I tuoi denti sembrano perle.
Radiosa la fronte come la luna,
Ricinta di morbidi capelli;
Le trecce son fermate da preziosi spilloni,
Poichè ti son cresciuti come il lino.
Là ove nasce il sole, là ove il sole splende,
Tutto e' vede, ma nulla vede che ti somigli.....
Deh ! presta orecchio, o luce,
A colui che ti canta queste canzoni.

XLI.

Un' të lutem, o im at,
Lje t' i fljas un' trimit ngkrat ;
Tash tre vjet e kam pærbye,
Nji të kekj s'i kam digjue,
Un' të lutem, mori nanæ,
(Paash' Szotin kji na kaa dhanæ !)
M'a nep ti mue atæ djalæ ?
Po mb' atæ kam shtii gjith maalæ.
Se ti diel, mori ti diel,
(Paash' Szotin kji vran' é kthiel,

Io ti prego, o padre mio,
Lascia che io parli al povero giovine ;
Or sono già tre anni che lo provo,
Eppure nulla di male ho inteso da lui.
Io ti prego, o madre mia,
(Possa tu vedere il Signor che ne ha date !)
Vuoi tu darmi quel giovinetto ?
In lui ho riposto tutto l'amor mio.
E tu, o sole, o tu sole,
(Possa tu vedere il Dio che offusca e rischiara il cielo,

BKSH

É shetít mbi shtat kjiel !)
S' m'a pee ti të dashtin t' em ?
Un' të lutem, mori Hanæ,
(Paash' at' Szot kji të kaa baanæ !)
Kalëszomæ ti atæ djalæ,
Tæ shkoj é t' i vete pr'anæ.

E che passeggia sopra sette cieli !)
Non hai veduto il mio diletto ?
Io ti prego, o luna,
(Possa tu vedere il Dio che t'ha creata !)
Deh ! mostrami tu quel giovinetto,
Perchè io possa andare a sedermigli accanto.

XLII.

Vet ti më pate thænæ :
Emrin t' mos m' a harróntsh .
Ti tæ m'a kændóntsh kængkæn,
Si *biljbilj* tæ kjaantsh, t' rækóntsh.
Vjen me vétulat raar,
Si hæna kuur e szent reet.....
Mjeri unæ ! tuke kjaar
Kysh do t'a shkonj ktæ jet ?

Tu stessa mi dicesti :
Non dimenticare il nome mio ;
Ma canta delle canzoni in mio onore,
Piangendo e cantando come usignuolo.
Or ti mostri con gli occhi bassi,
Come la luna ricinta di nuvole....
Me misero ! ognora piangendo
Come passerò mai questa vita ?

XLIII.

Szura njæ *biljbilj* næ vees ;
Kam frik se mos më vdes.
— Næ vdektsha kësiij ljænghimi,
Nd'atæ varr kjæ t' më vini,
Tæ më ljini njæ dritsore,
T' i shoh siit asaaj së mjere. [48]

Presi un usignuolo tra la rugiada ;
Ho paura che mi muoia.
— Se muoio per causa di questo affanno,
Nella tomba dove mi metterete,
Lasciate aperta una finestra,
Perchè possa vedere gli occhi di quella misera.

XLIV.

Mb' anæ ljumit bie é fljææ :
Vjen njæ szógkësz' é më ngkræææ :
— Ngkreu, o mik, un' të kekjnë,
Sé kuur do t' pikjemi mæææ
Njæ sorkadhe me njæ dræææ ?
— Të pjekurt nkaa kjieli rrii,
Æsht të ndaræt me hjidhii.
Delj, o mike, më përtsílj,
Delj é ndritæm po si nj' iil.
Delj, të kekjnë ; [49] a s' po të ljænæ ?
Thotse jee si e bardha hænæ ?
Thots' jee molæ pær të ngkrænæ ?
— Molæ jam é nænk më hanæ ;
Dor' mæ doræ po më mbajnæ,
Sé më rúainæ pr' atæ trim
Kjæ me urát më do é bekím. [50]

Presso il fiume io cado e dormo,
Viene un uccello e mi sveglia :
— Alzati, amico, io te ne prego,
Poichè quando più c'incontreremo
Una cavriola con un cervo ?
— L'incontro dal cielo dipende,
L'esser lontani è pieno di amarezza.
Esci, o amica, e a me ti accompagna,
Esci e mi illumina come una stella.
Esci, te ne prego; non ti lasciano forse?
Non ti vanti tu d'esser simile alla bianca luna ?
Non ti vanti d'esser mela da mangiare ?
— Mela io sono, ma non mi mangia alcuno ;
Mi trattengono sempre per mano,
Mi custodiscono per quel giovinetto
Che mi vorrà con la benedizione.

XLV.

Më kan' prishun mentët mua
Syyt é vétulat e t' ua.
Dot të marr tyy pær gkrua.
Venæm vesh ; pa kjæ më thua ?
— Kjæ të thom, o trim bujaar ?
Nat é dit un rrin tui kjaar,
Si njæ szogkæ te kuvlia.
Na pærszitshit Perænnia !

Mi hanno sconvolta la mente
I tuoi occhi e le tue ciglia.
Voglio prendere te in moglie.
Prestami orecchio, che cosa mi dici ?
— Che cosa vuoi che ti dica, o giovine signore ?
Io mi sto notte e dì piangendo,
Come uccello dentro la gabbia.
Possa finalmente unirci Iddio !

XLVI.

Kuur të shof po si pælúm,
O moi lule, o bujarésh,
Kush të do mææ shum' se un'?
Te njæ gklem ti kee dyy pjeshk.

Quando ti vedo simile a colomba,
O mio fiore, o nobile signora,
Chi ti ama più di me?
In un solo ramo hai due pesche.

XLVII.

Kuur të shof si kjeparís,
O moi trim me akiæ hjee,
Të værreenj é laftarís.
Maali jem ti vetæm jee.

Quando ti vedo simile a un cipresso,
O giovinetto con tanto decoro,
Io ti guardo e palpito,
Tu sei l'amor mio.

XLVIII.

Ti jee e bukur mææ se hana
Tshæ shkelkjén e ree ndær nat.
Kjæ të bani e lume nana,
Kjæ të rriti i lum yt at!

Tu sei bella come la luna
Che risplende nuova nella notte.
Beata la madre che ti ha fatta,
Beato il padre che t'ha allevata!

XLIX.

Djali jem, pse rrii i merue?
— Nuk kam gjum as dit as nat.
Un' njæ vash të ree po due.
M' nep uratnæ, i miri tat.

Figlio mio, perchè stai così mesto?
— Non ho sonno nè di notte, nè di giorno.
Io amo una giovinetta.
Dammi la benedizione, o mio buon padre.

L.

Nan', moi nanæ, un' jam sëmue,
É tsha kam un' nuk a dii.
— Bijæ, ti do m'u martue.
— Nanæ, un' dua njæ djal' të rii.

Mamma, o mamma, io sono ammalata,
E non so che cosa mai abbia.
— Figlia mia, tu vuoi esser maritata.
— O mamma, io amo un giovinetto.

BKSH

CARME NUZIALE

BKSH

BKSH

IN CASA DELLO SPOSO

La mattina del lunedì in cui si suol dare principio alle feste nuziali.

1° CORO DI UOMINI

Kændona, o szogku i veræs,
Sè nee dásëmæn e nisæm ;
Ftuam gjith farnæ é fisin,
Ftuam gjith krushkjit t'anæ,
Gjith kumëtr' é vëlamæ. [51]
Martojæm dhændrin trim.

Canta, o uccello di primavera,
Chè noi abbiamo iniziate le feste nuziali ;
Abbiamo invitato la tribù e la stirpe,
Abbiamo invitato tutto il parentado,
I compari e i fratelli di adozione.
Diamo moglie al giovine sposo.

2° CORO

Pse jú rrini é pse s'kændoni,
O jú pljeki, o jú të riinj ? [52]
Nænk e dini kæ martoni,
O jú pljeki, o jú të riinj ?

Perchè ve ne state in silenzio e non cantate,
O voi vecchi, o voi giovani ?
Non sapete quali nozze celebrate,
O voi vecchi, o voi giovani ?

1° CORO

Ná martojmæ dhændrin trim,
Të hjeshëm si kjiparís ;
I apim nuse váiszæn,
Të bijæn e njii szoti,
Të búkuræn e dheut. [53]

Celebriamo le nozze del giovine sposo,
Pieno di decoro come un cipresso ;
A lui diamo in moglie la vergine,
La figlia di un gran signore,
La bella della terra.

TUTTO IL CORO

Oi na rrofsh' edhè na kjofsh',
Kjæ na bære, o trim, kto dasma,
Tæ gkëszóntsh përindin t'ænt !

Che tu ci viva e ci viva a lungo,
O giovine, che hai fatte queste nozze,
Per allietare il padre tuo !

Per mezzo delle due canzoni seguenti, in forma di dialogo tra i fidanzati, il Coro interpreta e rivela il desiderio che essi sentono vivissimo di unirsi presto in matrimonio.

1° CORO ALTERNATO DI UOMINI E DI DONNE

— Dot' të marr, vlastaar i gklat,
Dot të marr të Dielj ndaj nat.
— Un' bænem yyl é rryynj ndæ reet,
Rryynj ndæ reet é s' më merr dot'.
— Un' bænem hænæ é vinj é të ndiék.
Dot' të marr, o yyl i dritës,
Të Dielj, ngka mesi i ditës.

Ti vo' rapire, o virgulto alto e delicato,
Ti vo' rapire domenica verso sera.
— Io diventerò stella e starò fra le nubi,
Starò fra le nubi e non potrai rapirmi.
— Io diventerò luna e verrò ad inseguirti.
Ti vo' rapire, o astro della luce,
Domenica, verso il mezzogiorno.

2° CORO ALTERNATO

— Më dogje, më mbushe væreer,
Oo ndæ szembræ më theer !
Sod a nessær, kuur më merr ?
— Pær dyy javæ vinj é t' marr.
Dot' të marr, o yyl i dritës,
Të Dielj, pas mesit ditës.

— Mi hai bruciata, mi hai ricolma di veleno,
Ah che il cuore mi hai trafitto !
Quando mi prenderai, oggi o domani ?
— Fra due settimane verrò a prenderti.
Ti vo' rapire, o astro della luce,
Domenica, dopo il mezzogiorno.

A Skutari si canta anche la seguente canzone, che è una variante pregevole di quella segnata sopra col n. XXXVI nei *Canti d'amore.*

Nen nji mal é te dy ara
Erdh' é korr' moi vasha baardh'.
Bié nji plak o aty para :
— Puna maar, syy-szesz' moi vash.
— T' maar mos patsh', o more plak.
— A vij', vash, é t' nimój' pak ?
— Nnima jote mos m' nimóft !
Ku veen plaku kamen oo,
Bari i njom' na thahet oo.
Bié nji djaal' o aty para :
— Puna maar syy- szesz' moi vash.
— Të maar patsh', o more djaal'.
— A vij' vash, é t'nimój' pak ?
— Ne t' nimóft oo i madhi Szot !
Ku veen djali kamen oo,
Bari i thaat na njomet oo.
Vasha nis me bisedúu :
— More djal', a jee fejúu' ?
— S'jam fejúu', as jam martúu'.
— A t'a nap nji t'eme mes ?
— Tsh' ka t'a baj' atæ të szesz' ?
— A t'a nap nji t'eme moter ?
— Tsh' ka t'a baj' feren næ voter ?
Tyy, moi mol', un' kish' me t' maar.

Sotto un monte e in due campi
Venne a mietere la mia bianca fanciulla.
Passa di là un vecchio :
— Buon lavoro, o mia fanciulla dagli occhi neri.
— Che tu non abbia alcun bene, o vecchio.
— Vuoi, o fanciulla, che venga ad aiutarti un po' ?
— Che il tuo aiuto non mi giovi !
Dove mette piede il vecchio,
L'erba tenera si dissecca.
Passa di là un giovane :
— Buon lavoro, o mia fanciulla dagli occhi neri.
— Che tu abbia ogni bene, o giovane.
— Vuoi, o fanciulla, che venga ad aiutarti un po' ?
— Che il Signore aiuti anche te !
Dove mette piede il giovane,
L'erba secca diventa tenera.
La fanciulla incomincia a dire :
— O giovinetto, sei tu fidanzato ?
— Non sono nè promesso, nè ammogliato.
— Vuoi che ti dia una mia nipote ?
— Che debbo farne di quella poveretta ?
— Vuoi che ti dia una mia sorella ?
— Che debbo farne di quella marruca nel focolare ?
Io vorrei prendere te, o mia mela.

Quindi conducono il fidanzato nella sala del bagno.

CORO DI UOMINI

Yjet szææn perændojæn,
É szuun shpesat tæ shpesojæn ;
Udhætaræt szuun tæ shkojæn ;
Eja, dhændærr, ndæ lanjtaar.

Gli astri incominciano a tramontare,
Gli uccelli già spiccansi a volo ;
I viandanti incominciarono a passare ;
Vieni, o sposo, vieni al bagno.

Mentre il fidanzato si abbiglia :

CORO ALTERNATO DI UOMINI

— Pa më rii ndæ fron të rgjændæ,
Tæ m' të veshnjæ it at si dhændærr.
— S' munt tæ rrii, o prindi im,
Sé më shajæn nusen.
— Tyy t'a shajnæ pær szilii ;
Æsht e bukur si jothii.

— Or siedi in sull'argenteo trono,
Affinchè il padre ti adorni da sposo.
— Non posso stare, o padre mio,
Perchè mi offendono la sposa.
— Te la offendono per invidia ;
Poichè essa è bella come una viola.

1° CORO

Svish rrobat e djaljæriis,
Mvish atò të dhændærriis,
Tæ të *nisnjæ* it at si dhændærr,
Tæ më veesh atæ kuroræ
Me nusen sii-gjerakjinæ.
Prindi dhændærr të kaa *nisur*,
Rrobat Janinæ t'i kaa kjændisur.

Smetti ora gli abiti della giovinezza,
Indossa quelli nuziali,
Affinchè il padre ti adorni da sposo,
E tu possa mettere quella ghirlanda
Con la sposa dagli occhi di falco.
Il padre da sposo ti ha adornato,
Ti ha fatto ricamare gli abiti a Janina.

2° CORO

Rrinte dhændærri te shpia,
Rrinte fort i pikæluar.
Mos, diálj' oo, pær kryet t'at,
Mos më rriish i szæmæruar,
Sé yt at kjæ të kaa tynæ
S' dot' të ljæræ paa martuar;
Edhé mæma kjæ kaa tynæ
S' dot' tæ ljæræ paa-gkæszuar.

Stava a casa il giovine sposo,
Egli stava assai mesto.
O giovinetto, per il tuo capo,
Non essermi così addolorato,
Poichè il padre tuo
Non ti lascerà celibe;
E anche la madre tua
Non ti lascerà privo di gioia.

1° CORO

Tshæ kee, diàljæ, kjæ mentone?
Mos ju mentó dialjæriis,
Sé diáljæ më s' bæne mææ;
Po ju mentó pljekjæriis,
Sé bæne dhændærr me nuse.

Perchè sei, o giovine, tanto preoccupato?
Non pensare più alla giovinezza,
Perchè giovane non tornerai ad esser più;
Ma preoccupati della vecchiaia,
Or che stai per prender moglie.

2° CORO

Tshæ dærgkoi é të tha núsia,
Tæ më rriish kështú i meruar?

Che cosa ha mandato a dirti la sposa,
Onde tu te ne stai così mesto?

1° CORO

(invece dello sposo)

Tshæ t' ju theem, o shokt e mii?
Fort ajó më kaa kjærtuar:
Mos më vish me krushkj shumæ,
Sé më gjeen arat mb' udhæ,
Pa m' i prish é i bæn rræmulæ.

Che cosa volete che vi dica, o compagni?
Essa mi ha ammonito dicendo:
Non venire con molti affini,
Poichè troverai le mie messi in ulla via
E potresti disperderle e rapirle

2° CORO

Ku kændojnæ ató fælænsza?
Atjé ljart nd' ató dælinja.
Kæmbækukje, moj fælænszæ,
Thúaja tatëszæs t' ændë
Sé do t' vinj tæ marr njæszæ,
T' a keem kjæ tæ ljos me 'tæszæ.

Dove cantano quelle pernici
Là sulle coste di quel monte.
O pernice dal rosso piede,
Di' al tuo caro padre
Che io verrò a rapirne una,
Perchè possa sollazzarmi con essa.

BKCH

Frattanto su di un carro tirato da due buoi , le cui corna sono ornate di fiori e di nastri, viene portato il corredo della sposa, contenuto in una cassa, che, dopo d'essere stata aspersa di acqua benedetta da una donna sui primi gradini della scala, otto uomini trasportano nella stanza dello sposo, mentre il coro canta :

TUTTO IL CORO

Po shenritti ruga maar ;
Po na vjen arka me paj'.
Ea, nuse, ardsh' e baardh',
Ardsh' me gkas edhé me fat,
È na patsh' jeten e gjat !

Tutta la strada risplende;
Giunge la cassa col corredo.
Vieni, o sposa, e tu sia la benvenuta;
Possa avere una lunga vita ,
E possa tu venire con gioia e con fortuna !

Al capo dei convitati, prima di uscire, si cantano i seguenti versi :

Udha maar, krushku i paar,
Bani krykj é siédhnu maar.
Na prunshi nusen të miræ,
T' amlat ju bashin miræ ;
Na bishi nusen të kekje,
T' amlat ju bashin kekj.

Buon viaggio, o primo dei convitati,
Fa la croce e torna sano.
Se condurrai buona la sposa,
I confetti ti facciano bene;
Se porterai cattiva la sposa,
I confetti ti facciano male.

Lo sposo, accompagnato da un numeroso corteo di parenti e di amici d'ambo i sessi, si avvia per *rapire* la sposa. Lungo la strada si canta :

1° CORO

Nd' atæ fush, nd' atæ shesh
Daljke dhændri trim i arbrésh,
Me gjth shokt e tiij pær aan.
Shukónie tsh' fustán tsh' mbaan !
Fermeljenæ gjith aar,
Súmbulat margaritaar.
Si njæ drit e ree shkælkjén,
É nusen vete rræmbén ;
Vete trimi i plot me foræ,
Sat' e marrjæ dor' me 'doræ.

In quella pianura, su quel campo
È uscito il giovane sposo albanese,
Con tutti i suoi compagni intorno.
Mirate che bell'abito egli indossa !
Il giustacuore ricamato,
I bottoni sono perle.
Come una luce nuova risplende,
E va a rapire la sposa.
Va il giovine pieno di baldanza,
Per prenderla per mano.

2° CORO

Dyszét é pes kaljoræ,
Gjith me shkluhat ndæ doræ,
É dhændërri mbi 'ta,
Gjith të mveshur ndæ tsoh,
Do t' prishin njæ horæ.
Mos, o biir, mos prish at' horæ !
Do t'a prish, t'a bænj rræmulæ,
Tæ gjeenj nusen si njæ lule.

Quarantacinque cavalieri,
Tutti col fucile in mano,
E lo sposo a capo di essi,
Tutti vestiti di ricchi panni,
Vogliono distruggere una città.
Deh, o figlio, non distruggere quella città!
Voglio distruggerla e farne preda,
Per trovare la sposa simile a un fiore.

1° CORO

Daljke dhændëri trim
Pær të prishur njæ fshat ;
Jo njæ fshat, po njæ fækjinjæ,
As atæ fækjinjæ gjith,
Po shtæpiin e szoti krushkut, [55]
Tæ marrim nusen t'ænæ.

È uscito il giovine sposo
Per distruggere un villaggio;
Non un villaggio, ma un quartiere,
E non tutto quel quartiere,
Ma la sola casa del signor suocero,
Per rapire la nostra sposa.

Eja, moj ljulje, me nee,
Eja t' vemi ndæ fshat t' ænæ ;
Atjé arrihen rrusht' shpejt,
Shpejt arrihen rrusht' e bardhæ
É ljuljszone ti si dardhæ.

Vieni, o fiore, vieni con noi,
Orsù andiamo nel villaggio nostro;
Là si matura presto l'uva,
Presto si matura la bianca uva,
E tu fiorirai come un pero.

2⁰ CORO

As përit, moj gjerakijnæ,
Bæj tshpejt e shtro shtæpiin,
Sé kruskjit jan' é t' viinæ.
Vjen dhændëri me njæ mijæ,
Me njæ mijæ é njæ kjint kaljoræ,
Trima fustane-holæ.

Non indugiare, o albanella,
Ravvia tosto la casa,
Chè stanno per giungere gli affini.
Viene lo sposo con mille,
Con mille e cento cavalieri
Giovani forti dalle vesti finissime.

1⁰ CORO

Atjé brænda nd' ató doma
Kændón njæ bukur szogkæ ;
Po kændón é po kændón
É dhændërin gkæszón.

Là dentro in quelle stanze
Canta un vago uccello;
Non fa altro che cantare
E riempie di gioia lo sposo.

2⁰ CORO

O dhændærr, o djaljæ,
Rræmbee, rræmbee mbæ krah,
É shpjere ndæ shpii t'ænde.
Thúaji praan me të miræ :
Tatës mos i foljæ
Me shærbesin ndæ doræ ;
Nænen tæ m'e duash ;
Urdhuró ! tæ m' i thuash.

O sposo, o giovinetto,
Afferralo e stringilo fra le braccia,
E lo mena a casa tua.
Poi ammoniscilo dolcemente:
Al babbo non parlare
Mentre hai il lavoro tra le mani;
La mamma amala,
E quando ti parla, rispondile : Comanda!

IN CASA DELLA SPOSA

1⁰ CORO DI DONNE

Pærsé ti, moi lule e shkruar,
Rrii nanì po tue mentuar ?
Hera arruu pær të martuar ,
Shokjet erdhæn pær t'uruar.

Perchè mai, o fiore variopinto,
Perchè te ne stai pensierosa ?
È giunta l'ora delle tue nozze,
Son venute le compagne per gli auguri

2⁰ CORO

Tananá moj fakje kjeljkje,
Më thanæ se shumæ u dergje,
Se të raan tsulufet,
Se t'u derdhæn baljuket.
Shkojti dhændëri é t'i mbjodhi,
Fije fije më t'i szgjodhi,
Pa t'i bæri tuf tuf,
Tuf tuf manushakje,
T'i rænditi pas fakje.
Të di u trashgkofshit !

O tu dal viso diafano,
Mi dissero che molto hai languito,
Che ti si scarmigliarono le chiome,
Che ti si sparsero le trecce.
Passò il fidanzato e te le ravviò,
Filo per filo le raccolse,
Quindi le intrecciò a mazzi,
Come mazzi di viole,
Te le avvolse in sulla nuca.
Possiate godervi tutt'e due!

BIBLIOTECA

1⁰ CORO

Delj nde dera, delj é rrii,
Daljke bosiljoku i rii.
Këpút é shtiéer ndæ gjii,
T' ja dærgkósh trimit rii,
Pa t' ja dærgkósh të faljæ
Me fustánt edhé me pajæ.

Ti affaccia e sta alla porta,
È spuntato il basilico nuovo.
Cogline e mettilo in seno,
Per mandarlo al giovinetto,
Per mandarglielo in dono
Con le vesti e col corredo.

2⁰ CORO

Éjani, trima, szeni é kændoni ;
Jú szeni valæn, vashat e mia ;
Éjani é shihni, éjani é mpsoni
Si gjith - njii - bashku biin dashuria.
Mirret me siiszit e paa-përitur,
Edhé te buszæt ndæ gkas lulsón ;
Andei te szæmbra vete tue híijtur,
É atjé praan rrenjæ mbi rrenjæ shton. [56]

Accorrete, o giovani, intuonate i canti;
Voi intrecciate carole, o mie fanciulle;
Venite a vedere, venite a imparare
In qual guisa spunti improvviso l'amore.
Si prende con gli occhi non atteso,
E in sulle labbra fiorisce in un sorriso;
Di là nel cuore va insinuandosi,
Ed ivi poi mette radici su radici.

1⁰ CORO ALTERNATO

— Më ljævduan njæ trim të rii ;
Them t'e marr é t' mos e marr.
Më thanæ se veræ pii ;
Nuk e marr kjæ nuk e marr.
— Të mëdhenjët ashtú e piin ;
Merre, bijæ, é mos ju ndaaj.
— Nuk e marr, makaar më vraaj.
— Merre, bijæ, s'të kaa fajæ.

— Mi hanno lodato un giovinetto;
Vorrei prenderlo e vorrei non prenderlo.
Mi han detto che beve vino;
Non lo prendo, non lo prendo affatto.
— I grandi così lo bevono;
Prendilo, o figlia, e non dividerti da lui.
— Non lo prendo, nemmeno se mi uccide.
— Prendilo, o figlia, non ha difetto.

2⁰ CORO ALTERNATO

— Gjith gkugkutshet kændojæn,
Ti, gkugkutshe, pse s' kændón ?
— Kam t' im at atí pæranæ,
Pa më fljet, pa më kjertón.
— Aí print kjæ kee tinæ
As të fljet, as të kjertón,
Sé pær tiij po rrii é mentón.
— Gjith gkugkutshet kændojæn ;
Ti, gkugkútshesz', pse s' kændón ?
— Mæmæn kam atí pæranæ,
Pa më fljet, pa më kjertón :
— Ajò mæmæ kjæ kee tinæ
As të fljet, as të kjertón,
Po stoljii pær tiij ndærtón,
— Gjith gkugkutshet kændojæn ;
Ti, gkugkutshesz', pse s'kændón ?
— Kam vëlathin t'im pæranæ,
Pa më fljet, pa më kjertón.
— Vëlaathi kjæ kee tinæ
As të fljet, as të kjertón,
Me të húajit pær tiij ljæftón.

— Tutte le fanciulle cantano,
Tu, o fanciulla, perchè non canti ?
— Ho mio padre lì vícino,
Or mi parla, or mi rimprovera.
— Quel padre che tu hai
Non ti parla, nè ti rimprovera,
Perchè sta assorto per te in pensieri.
— Tutte le fanciulle cantano;
Tu, o fanciulla, perchè non canti ?
— Ho mia madre lì vicino,
Or mi parla, or mi rimprovera.
— Quella madre che tu hai
Non ti parla, nè ti rimprovera,
Ma prepara per te abbigliamenti.
— Tutte le fanciulle cantano;
Tu, o fanciulla, perché non canti ?
— Ho mio fratello lì vicino,
Or mi parla, or mi rimprovera.
— Quel fratello che tu hai
Non ti parla, nè ti rimprovera,
Ma per te combatte coi nemici.

BIBLIOTECA

LA SPOSA

Bobo! Bobo! o mæma ime,
Tshæ paash sonte nd' ændær!
Si kuur se më stoljise
È më dhee njæ dhændær.
Næne, më rræmbeu pær krahu,
Më shtriu ndæ mes të domæs.
O bobo tsh' m' paan syyt!
Kjænëke i biri i botës.
O moj næne, raash è fjeeta
Ndænë hjie të molæs,
È kuur u ngkritsh' prej gjumit,
M'u ljips unasza e doræs.

Oh madre, oh madre mia,
Che cosa ho veduto in sogno stanotte!
A me parea che tu mi abbigliassi
E che mi dessi uno sposo.
O mamma, mi afferrò per un braccio,
Mi buttò in mezzo alla stanza.
Oh che cosa videro gli occhi miei!
Egli era il figlio della terra.
O madre mia, mi addormentai
Sotto l'ombra del melo,
E quando mi levai dal sonno,
Vidi che mi mancava l'anello.

CORO ALTERNATO

(per la madre e per la sposa)

— Ngkreemu, moj bijæ, ngkreemu, të kekjnë;
Erdhæn tæ të marrëjnæ.
— S' munt, o moj næne; s' munt, pær Perændiin,
Sé më szææn ethet.
— Ngkreemu, moj bijæ; ngkreeu, të kekjnë,
Tæ më të ndrekj shtekun.
— S' munt, o moj næne, s' munt me t' værtét,
Jam sëmuur é dergiem.
— Ngkreemu, moj bijæ; ngkreu, moj szæmbær,
Sé kee dhændërrin te dera.
— Folji, moj næne; folji, moj shpyyrt,
É thúaji tæ përesnjæ,
Tæ më mvesh ljínjëszæn,
Saa tæ ndrekj gkærshétëthin,
Saa tæ mbath këpútsëszit,
Saa tæ vææ ntsilonæn,
Saa tæ ljith brészëthin,
Saa tæ mvier véthëszit,
Saa tæ ngkulj unászaszit,
Saa tæ vææ keszæn mbi krye. [57]

— Levati, o figlia, te ne prego;
Son venuti a prenderti.
— Non posso, o mamma; per amor di Dio,
Chè mi assale la febbre.
— Levati, o figlia, levati te ne prego,
Chè ti raddrizzi la scriminatura.
— Non posso, o mamma; in vero non posso,
Sono malata e languo,
— Levati, o figlia; levati, cuor mio,
Chè hai lo sposo alla porta.
— Deh! gli parla, o mamma; gli parla, anima mia,
E digli che attenda,
Che mi metta la camicia,
Che mi ravvii i capelli,
Che mi calzi le scarpette,
Che indossi l'abito nuziale,
Che leghi il cinto ai fianchi,
Che mi metta gli orecchini,
Che mi metta gli anelli,
Che adorni del diadema il capo.

1° CORO

Doli hænna të hænnæn,
Stoljís e jæma t' bijnæ;
Po e stoljís é po e skjirís,
Shumæ fjalj' e porosít:
Bijæ, atjé ku kee tæ vetsh,
T'æt vjehrræ pær ndeer tæ keesh,
Sé të kaa rritur trimin,
Sé t'i kaa krehur kripthit,
Sé t'i kaa puthur fakjen,
É i kaa drédhurith mustakjen.

Lunedì, spuntò la luna,
La madre è intenta ad abbigliare la figlia;
La abbiglia e la adorna,
Molte cose le raccomanda:
Figlia, là dove tu andrai,
Tieni in grande onore la suocera,
Poichè essa ha per te allevato il giovane,
Gli ha pettinati i capelli,
Gli ha baciato il viso,
Gli ha arricciati i baffi.

BKOH

2° CORO

Unju, malj, tæ daljæ hænna,
Tæ stoljiset núsia jonæ,
Tæ na mvishet ndæ të hola,
Tæ ljuljszonjæ ajó si mola ;
Tæ na mvishet ndæ të bardha,
Tæ ljuljszonjæ ajó si dardha.

Abbassati, o monte, perchè spunti la luna,
Affinchè si abbigli la nostra sposa,
Che indossi abiti fini,
E fiorisca come il melo;
Che indossi abiti bianchi,
E fiorisca come il pero.

TUTTO IL CORO

Na doli të hanæn hana,
Nusen t'oon e son e ama :
— Dui', moi biij', ti vjehæríin.
— Besa, naan', un' do t' i due,
Sé kan' folun miir pær mue.
— Dui', moi biij', ti kunetíin.
— Besa, naan, un' do t' i due,
Sé kan' folun miir pær mue.
— Dui', moi biij', kunatat t'ua.
— Besa, naan, un do t' i due,
Sé kan' folun miir pær mue.

Lunedì è spuntata la luna,
La madre dà consigli alla nostra sposa:
— Ama, o figlia, il suocero e la suocera.
— Ti giuro, o mamma, che li amerò,
Poichè hanno detto bene di me.
— Ama, o figlia, i tuoi cognati.
— Ti giuro, o mamma, che li amerò,
Poichè hanno detto bene di me.
— Ama, o figlia, le tue cognate.
— Ti giuro, o mamma, che le amerò,
Poiché hanno detto bene di me.

1° CORO ALTERNATO

(per il padre e per la sposa)

— Tsh' ææ kakj e hola, tsh'ææ kakj e gjata,
Tsh' æsht kakj e donatisur !
— Se ti, szot é prindi jím,
Un' si nuse jam stoljisur.
— Mbaræ më t'u bæft, o bijæ,
Atjé ku ti jee nisur !
Atíij trimi si njæ diel,
Tshiljit shumæ ti i pælkjeve,
Tshæ të faljæ, o bijæ, i siel
Nkaa shtëpisza te ku u ljeve ?
— Balæt t'im të bardh' si boræ,
Balæt t'im ndænë kuroræ.

— Oh quanto è delicata, oh quanto è snella.
Oh come essa è adornata !
— O signore e padre mio,
Io sono abbigliata da sposa.
— Possa tu esser felice o figlia,
Nel luogo verso il quale te ne vai !
A quel giovane simile al sole,
Che di te si compiacque tanto,
Quali doni rechi, o figlia,
Dalla dolce casa dove sei nata ?
— La mia fronte bianca come neve,
La mia fronte inghirlandata.

2° CORO ALTERNATO

— Kush të ljuljszoi, moj bijæ,
Po më kjofshe ti gkæszuar ?
— Prindi jim, kjæ më do shumæ,
Mua më rriti é më kaa ruar.
I patsha urátënæ !

— Chi ti ha fatto fiorire o figlia,
Possa tu esser sempre lieta ?
— Il padre mio, che mi ama assai,
Mi ha allevata, mi ha custodita.
Che io sia da lui benedetta !

1° CORO

Nuse e miræ porsi mola,
Akjæ e bukur, plot amlii,
Ti kee vétulat të hola,
Syyszit t'at kokje kjærshii.

O sposa buona come una mela,
Bella così e piena di dolcezza,
Le tue sopraciglia sono delicate,
Gli occhi tuoi sono come due ciriege.

BKSH

2⁰ CORO

O e shkælkjíeme szonja nuse,
Ti jee lule e plot me hjee ;
Me ató fakje t' bardha é t' kukje,
Trundafille e bukur jee.

O fulgida signora sposa,
Tu sei un fiore pieno di venustà;
Con quelle guancie candide e vermiglie,
Tu sei bella come una rosa.

Mentre si celebrano così i pregi della sposa, tra un coro di donne e l'araldo avviene questo dialogo :

— Ku jee diérr é kæ kærkón ?
— Kærkónj deræn e krushkjiis.
— Tshæ më nep me ta kalszue ?
— Veth é unasza é t' amla shumæ.
— Kii ishte venni tshæ kærkón,
Po ktu mrenda ti nuk shkon. [58]

— Dove sei smarrito e che cosa cerchi ?
— Cerco la porta della casa nuziale.
— Che cosa mi dài per indicartela ?
— Orecchini, anella e molti confetti.
— È questo il luogo che tu cerchi,
Ma qui dentro non entrerai.

Quindi si ode battere con molta violenza.

CORO ALTERNATO

Kush te dera trængkæljín ?
— Trimi dhændærr me pes kjint.
— Nuse vijnæ tæ të marrin,
É ngka prindi tæ të ndajnæ.

Chi è che batte alla porta ?
— Il giovane sposo con cinquecento compagni.
— O sposa, vengono a prenderti
Vengono a dividerti dal padre.

A questo punto si sparano dei colpi di fucile, la porta viene forzata ed entra lo sposo coi paraninfi e il numeroso corteo e, con finta violenza, va a prendere per mano la sposa, che si fa trovare coperta del velo, seduta sul trono, in mezzo alle cantatrici e alle congiunte.

1⁰ CORO DI UOMINI

(alla madre)

Miræ se t' gjetæm, szonja krushk,
Gkaszi na u trashgkóft !
Arríifsh edhé mbæ meshkujt,
Arríifsh edhé mbæ niprat,
Të miræ si edhé príndërat,
Me nderæ edhé si gjyshrat !

Ben trovata, o signora suocera,
Possiamo tutti esser felici !
Possa tu vivere fino alle nozze dei figli che nasceranno,
Fino alle nozze dei nipoti,
Nobili come i loro genitori,
Onorati come í loro avi !

2⁰ CORO

(alla sposa)

Gjith rrotul ná të jemi;
Si njæ drit ndær nee të kemi.
Gjith fara t'u gkæszua,
Prindi vetsh t'u szæmærua :
Pse së ndenje, o bijæ, me mua,
Sé shtëpia m'u shæmtua ?
Edhé mæma t'u hjidhærua ;
Thot : Pse s'ndenje ti me mua ?

Noi siamo tutti intorno a te ;
Tu stai in mezzo a noi come una luce.
Tutta la tribù è lieta per te,
Tuo padre solo è mesto e dice :
Perchè, o figlia, non resti meco,
Poichè la mia casa si è rattristata ?
Anche la madre tua è afflitta
E dice : Perché non resti meco ?

BKSH

TUTTO IL CORO DEGLI UOMINI

Kaa hjee kopështi me ljulje,
Kaa hjee dhændërri me nuse.
Tshæ të derdhen lot, o bijæ,
Pær næ fákjevet të bardha,
Pær næ gjírëthit tshæ fryyhet ?

Ha decoro il giardino con fiori,
Ha decoro lo sposo con la sposa.
Perchè versi lacrime, o fanciulla,
Giù per le candide guance,
Giù per il seno che palpita?

CORO DI DONNE

(per la sposa)

Lje tæ venæ si tæ venæ,
Sé kam maal pær tatæn t'im.
Lje tæ venæ si tæ venæ,
Sé kam maal pær mæmæn t'ime.

Lascia che scorrano liberamente,
Perchè sento pietà del padre mio.
Lascia che scorrano liberamente,
Perchè sento pietà della mamma.

CORO DI UOMINI

Hera arriu tæ væesh kuroræ ;
Ti nani mos rri tui kjaar.

È giunta l'ora di metterti la ghirlanda,
Or tu non te ne stare in pianto.

CORO DI DONNE

Trimi e kapi dor' mæ doræ;
Po ngka pljekjët s' do t' jeet ndaar.

Il giovane la ha presa per mano ;
Ma essa dai suoi vecchi non vuol separarsi.

LA SPOSA

Ku më nis é më dærgkón,
Ku më nis, o tátësza im ?
Ti s'kee frikæ Perændie,
Ti s'kee frikæ, o mæma ime,
Kjæ më nzier kësaaj shtæpie,
Te ku u ljeva ndær gkæszime ?
Më rrite, o nænæ, më rrite
Me maal é me kuidés.
Tashtí pse më værvite,
É njii trimi t' rii më jep ?

Dove mi mandi adunque,
Dove mi mandi, o padre mio ?
Non hai alcun timore di Dio,
Non ne hai tu, o madre mia,
Che mi cacci fuori di questa casa,
Dove nacqui in mezzo al gaudio?
Tu mi allevasti, o mamma, mi allevasti
Con amore e con cura.
Or perchè mi mandi via,
E mi affidi a un giovanetto ?

CORO DI UOMINI E DI DONNE

Mos kjaaj mææ; po atiij me besæn
Folj' é kjesh me dashurii ,
Të dy bashk e shkofshit jetæn
Njeer sat jeni me plekjrii !

Non piangere più; a quel giovine fedele
Parla e sorridi amorosa;
Possiate insieme trascorrere la vita
Fino all'estrema vecchiezza !

LA SPOSA

Oi oi ! Tashí edhé pakëszæ
Un' dot' vete edhé tæ shkonj.
Oi, oi ! Tatæn s' munt' harrónj,
É po nænen dot' kujtónj.
Oi, oi ! Tat' edhé gjeenj atjé,
Po njæ tat szæmbræ - ftohët.
Oi, oi ! Nænæ gjeenj atjé,
Po njæ nænæ szæmbræ-ftohët. [59]

Ahi, ahi ! Fra poco ancora
Io me ne andrò via di qui.
Ahi, ahi ! Non potrò dimenticare il babbo,
E penserò sempre alla mamma.
Ahi, ahi ! Anche lì troverò un padre,
Ma un padre dal cuore freddo.
Ahi, ahi ! Anche lì troverò una madre,
Ma una madre dal cuore freddo.

BKSH

CORO DI DONNE ALLO SPOSO

(per i genitori)

Andai të dhash pajënæ,
Tæ mos më mundósh váiszënæ ;
Andai të dhash mijënæ,
Tæ mos më mundósh bijënæ.

Io ti ho data la dote,
Affinchè tu non mi maltratti la fanciulla.
Io ti ho dato il denaro,
Affinchè non mi maltratti la figlia.

CORO DI UOMINI

Pse mænón é syyt të klaan,
Szonja nuse, é rrii mbæ nj' aan ?

Perchè indugi ed hai umidi gli occhi,
Signora sposa, e te ne stai in disparte ?

CORO DI DONNE

(per la sposa)

Unju, kjiparís me kokje ;
Primni tsa heræ, o shokje,
Sé ngka tata dua tæ ndahem,
Edhé nænes dua t'i faljem.

Siediti, o cipresso con galle;
Aspettate alquanto, o mie compagne,
Chè voglio congedarmi dal padre,
Chè voglio salutare la mamma.

CORO DI UOMINI E DONNE

Tshæ kee këtú i ljæntsh këtú ,
Atjé ku vete ti, o e bukur,
Vafsh' pljot me nderæ é hjee,
Si edhè hænësza kuur delj.
Vatsh' me gkas é me haree
Po si e miræ kjæ ti jee.
Nd'at' shpii, pær t' miræt t'at,
Patshin hjee jot æmæ é it at.

Lascia quì le imperfezioni che hai,
Là dove tu vai, o bella,
Va piena di onore e di decoro,
Come la luna quando spunta.
Va apportando la gioia e il gaudio
Come buona che sei.
In quella casa, per la tua virtù.
Abbiano onore i tuoi genitori.

Congedatasi dai suoi cari, la sposa è condotta, ancor piangente, in chiesa, per la celebrazione del sacro rito.

Lungo la via si canta :

CORO DI UOMINI

Bæni vænt, o sorra, bæni,
Sé na vjen njæ gjerakjinæ ;
Ajó mjaljtin kaa næ gkojæ,
È ku shkon gjith æmbljæsón.

Fate largo, cornacchie, fate largo,
Chè passa un'albanella ;
Essa reca miele in bocca
E donde passa sparge dolcezza.

CORO ALTERNATO DI UOMINI E DI DONNE

(per lo sposo e per la sposa)

— Ku më nise é do tæ vetsh,
O pulúmp, ore pulúmp ?
— Dua tæ vete nd' ushtërii,
Moj fælænsza gkuur mbæ gkuur.
— Mirrmæ mua dhe vithe kalit,
— Æsht të ftohët é s' e durón.
— Bænem molæ é t' hyynj ndæ gjii.
— Mos harrónj é të kapshónj.
— Nuk jam helm é té helmónj ;
Po jam molæ é t'æmbælsónj.

— Per dove sei diretto e dove vai,
O colombo, mio colombo?
— Io me ne vado alla guerra,
O pernice che stai tra le pietre.
— Prendi ancor me in groppa al cavallo.
— Fa freddo e tu non puoi sopportarlo.
— Diventerò mela e ti entrerò nel seno.
— Temo che inavvertitamente faccia di te un boccone.
— Non son io veleno che ti possa avvelenare ;
Ma sono mela e addolcirò la tua bocca.

BKSH

CORO DI DONNE

Nusærove edhé shkove,
Prindin mææ s'e kujtove,
Nænen s'e pærmendove,
Edhé shokjet i harrove.

Ti sei atteggiata a sposa e te ne sei andata,
Hai dimenticato il babbo,
Non hai più pensato alla mamma,
Hai dimenticate anche le compagne.

IN CHIESA

Mentre gli sposi vengono inghirlandati, i cori cantano :

CORO ALTERNATO

— Vamæ ndæ kopshtë pær molæ,
Sat ju bæjæm dyy kuroræ.
Pa dægjó se tsh' thot ungjili,
Pa dægjò ti, nusja jonæ :
Fljet yt vjehërr ? Ti mos foljæ ;
Mirre vesh me syyt ndæ dhee ;
Næ ti fljet, shkopi kærsét.
— Pa dægjó tshæ thot ungjili,
Ti dægjoje, o nuse ljulje :
Fljet jot vjehrræ ? Ti mos foljæ ;
Mirre vesh me syyt ndæ dhee ;
Næ ti fljet, shkopi kærsét.
— Pa dægjó tshæ thot ungjili,
Ti dægjoje, o nuse ljulje :
Burri fljet ? É ti mos foljæ,
Mirre vesh me syyt ndæ dhee;
Næ ti fljet, shkopi të vret.

— Siamo andati in giardino per rami di melo,
Per intrecciare due ghirlande per voi.
Or ascolta quel che dice l'Evangelo,
Ascolta, o nostra cara sposa :
Parla tuo suocero ? Tu non parlare :
Ma porgigli orecchio con occhi bassi ;
Se tu parli, il bastone si farà sentire.
— Or ascolta quel che dice l'Evangelo,
Ascoltalo, o sposa, o fiore :
— Parla tua suocera ? Tu non parlare ;
Ma porgile orecchio con occhi bassi ;
Se tu parli, il bastone si farà sentire.
— Or ascolta quel che dice l'Evangelo,
Ascoltalo tu, o sposa, o fiore :
Parla tuo marito ? Tu non parlare,
Ma prestagli orecchio con occhi bassi ;
Se tu parli, il bastone ti ucciderà.

1° CORO DI DONNE

Moj unasza rreth' fljorii,
More burræ njæ trim të rii ;
Burræn trim të rii sé more,
Tatæn t'ænt s'e turpærove.
Moj unasza rreth' me aar,
More burræ njæ bujaar ;
Burræn bujaar sé more,
Nænen t'ænde s'e turpærove.

O anello dal cerchio d'oro,
Hai preso per marito un giovine nuovo ;
Nell'aver preso quel giovane uomo,
Non hai disonorato il padre tuo.
O anello dal cerchio d'oro,
Hai preso per marito un signore ;
Nell'aver preso per marito un signore,
Non hai disonorata la madre tua.

2° CORO DI DONNE

Ljúmeja ti, more syy - szeszæ,
Ljúmeja ti, burræ kjæ more !
More burræ njæ trim të rii,
Tæ të mbanjæ po ndæ gjii,
Tæ të ljaanjæ me fljorii.

Te beata, o fanciulla dagli occhi neri,
Te beata, qual marito hai preso !
Hai preso per marito un giovinetto,
Perchè ti tenga sempre stretta al seno,
Perchè ti rivesta tutta d'oro.

CORO DI UOMINI

Miræ bore, bukur bore
Ktæ kuróræszæ sé more ;
Miræ bore kjæ u martove ;
Gjith mikjësiin ti ftove,
Tatæn t'ænt s'e turpærove
Edhé nænæn e gkæszove.

Hai fatto bene, hai fatto assai bene
A prendere questa ghirlanda ;
Hai fatto bene a sposarti ;
Gli amici tutti hai invitati,
Il padre non hai disonorato,
Ed hai resa lieta la mamma.

PER VIA

Mentre il corteo nuziale sta per uscire dalla Chiesa , i fanciulli cantano in sulla via la canzone seguente, che ha qualche affinità coll'antichissima ballata di *Costantino il piccolo*, simbolo della fedeltà coniugale , che nelle nostre colonie cantavasi nella *vala* (danza) per le strade, dopo il banchetto nuziale.

CORO DI FANCIULLI

Vemi, shokj, pa vemi adhá,
Sé kat shkonjæ szoti vlaa
Me njæ núseszæ të bukur,
Tshæ kaa krahëszit si flutur.
Të gjith trimat i bææn nderæ,
Kuur e paan të paræn heræ.
Szoti vlaa po kle thærritur,
Nkaa kaptenja isht përitur :
Turkjit do t' hijæn ndæ fshat,
Makjilíi do t' bæjæn nat.
I tha nuses se kat' vee,
Se kaptenjæn do tæ gjee' :
Me kaptenjæn ú do t' shkonj,
Tiij é fshatin tæ veshtrónj.
Foli é lala shpejt u nis,
Me kaptenjæn vate u ngkris.
Ndæ helm núsesza kjændroi
É me lot siiszit mbloi.
Praan, i bukur si njæ dhændærr,
Vate é e gjeti lala nd' ændærr.
I tha : Puthæm, szonja ime,
Mos më rri po ndæ rækime ;
Nesmenát ú dua tæ vinj,
É do t' rriim po ndæ gkæszím.
Kuur u dii ajó e bukur shkoi
É kaptenjæn vate tshoi :
Atí e kam dhændrriu t'im,
Tsh' isht mææ i hjeshmi trim ?
Ktu ti, e bukur, ktu e kee
É të vjen ashtú si e lee,
Po me mææ të madhe hjee.
Të di patshit ngkaa haree !

Andiamo, o compagni, orsù andiamo,
Chè passerà il signor fratello
Con una bella sposina,
Dalle ali di farfalla.
Tutti i giovani le resero onore ,
Quando la videro per la prima volta.
Il signor fratello fu chiamato,
Dal suo capo egli è atteso :
I Turchi vogliono entrare nel villaggio,
Questa notte vogliono fare stragi.
Disse alla sposa che deve andarsene
A trovare il suo capitano :
Col mio duce io me ne vado,
Per difendere te e il villaggio.
Disse e il fratello nostro andó via
E andò a pernottare col suo capo.
La sposa restò immersa nel dolore.
E i suoi occhi si empirono di lacrime.
Poi, bello, come uno sposo,
Il fratello nostro andò a trovarla in sogno.
Le disse : baciami, o mia signora,
Non te ne stare in sospiri;
Io verrò domani in sul mattino,
E noi staremo sempre in gioia.
Appena fu giorno quella bella uscí
E andò a trovare il duce :
È qui lo sposo mio,
Che è il più bello fra i giovani ?
Egli è qui, o bella fanciulla,
E torna a te come lo hai lasciato,
Ma con maggior decoro.
Possiate voi esser felici !

Intanto gli sposi col loro seguito si avviano verso casa e i cori intuonano queste canzoni :

1° CORO DI UOMINI

Fljuturón njæ gjerakjinæ
Me szilje ndæpær kæmbæ.
Shukoni ku do tæ hynjæ.
Ndæ deræ të dhændrrit trim.
Doli i jati sat e szeræ ;
Bæj t'a szeræ e s'e szee dot'.
Doli i vlai sat e szeræ ;
Bæj t'a szeræ é s'e szee dot'.
Praa kuur doli dhændærr - trimi,
E rræmbeu é fljuturoi,
Brænda ndæ shpii e ljæshoi.

Spicca il volo un'albanella
Con dei campanelli ai piedi.
Guardate dove essa va ad entrare.
Alla porta di casa dello sposo.
Venne fuori il padre di lui per afferrarla;
Tentò di prenderla, ma non vi riuscì.
Venne fuori il fratello per afferrarla;
Tentò di prenderla, ma non vi riuscì.
Quando poi venne fuori il giovine sposo,
La rapì, e tosto volando
Andò a posarla dentro la casa.

2⁰ CORO DI UOMINI

Na biu trantafílj mbæ deræ ;
Po kush do t'i marrjæ eræ ?
Na kjæněke nuseja jonæ.
Vete i vjehërri t'a tshonjæ ;
Bæj t'a ngkreer é s'e ngkree dot'.
Po kuur vate dhændærr trimi,
E ngkríiti é fljytyroi ,
Brænda ndæ shpii e ljæshoi.

Spuntò una rosa in sulla porta;
Or chi ne aspirerà il profumo ?
Ella è la nostra sposa.
Andò il suocero a trovarla;
Volea toglierla di lì, ma in vano.
Quando poi andò il giovine sposo,
La tolse e tosto volando
Andò a posarla dentro la casa.

CORO DI DONNE

(per la sposa)

Më more, o trim, më more,
Ngka gjiri i tatës më nzore;
Nænæn m' dæshærove,
Mua më preve é më gkæszove.

Mi hai rapita, o giovane, mi hai rapita,
Dal seno paterno mi hai strappata ;
Hai lasciata la mamma di me desiderosa,
E me hai resa mesta e lieta ad un tempo.

IN CASA

Alla porta sta ad attendere la madre dello sposo, la quale abbraccia e bacia la nuora, le dà un cucchiajo di miele e le offre anche delle monete d'oro e d'argento, pane e sale, come si costuma tuttora in Piana.

1⁰ CORO DI UOMINI E DONNE

Harró, moj núsia jonæ,
Zakonæt assaj shtëpie.
Kta zakóneszit t'anæ
Gjith me mjaaljt é t'æmæl janæ.

Or dimentica , o nostra sposa,
I costumi della casa donde vieni.
I costumi che noi abbiamo
Sono pieni di miele e di soavità.

2⁰ CORO DI UOMINI E DONNE

Nuse, ku kale kæmbæt
Këtú të ræntshin dhæmbæt,
Dhæmbæt edhé dhæmbalæt,
Eshtërat edhé kokalæt. [60]

O sposa, qui dove sei entrata
Qui ti cadano i denti,
I denti e le mole,
Qui ti cadano le ossa.

Dopo il banchetto nuziale , incomincia la *Vala* , cui prendono parte anche i novelli sposi :

CORO ALTERNATO DI UOMINI E DONNE

Núseja jonæ ndæ valæ.
A kish shum' fljorínj ndæ balæ ?
— Besa kjæ s'e vura ree
Næ kish shum', a nænk kish.
Balæt kish si diel me drit.
— Núseja jonæ ndæ valæ.
A kish væth' te vesht e bardhæ ?
— Besa kjæ s'e vura ree
Næ ehdé kish, a nænk kish.
Syyt të bukur shumæ kish.
— Núseja jonæ ndæ valæ.
A kish unasza ndæ gkljisht ?
— Besa kjæ s'e vura ree
Næ edhé kish a nænk kish.
Duart si trundafilje i kish.

La nostra sposa è alla danza.
Avea molti monili d'oro in fronte ?
— Ti giuro che non mi sono accorto
Se ne avesse, o se non ne avesse.
La sua fronte era splendida come il sole.
— La nostra sposa è alla danza.
Avea pendagli nelle bianche orecchie ?
— Ti giuro che non mi sono accorto
Se ne avesse, o se non ne avesse.
Gli occhi suoi erano bellissimi.
— La nostra sposa é alla danza.
Aveva anella nelle dita ?
— Ti giuro che non mi sono accorto
Se ne avesse, o se non avesse.
Le sue mani erano simili alle rose.

BKSH

Prima che i convitati si congedino, il coro delle donne intuona questi versi :

1° CORO DI DONNE

Pa ndalu, vlaa, pa ndalu,
Sè núsia me lot të flet :
M' ju fal prindit me shændét,
Edhé nænæs é gjith shpiis.

Aspetta un po', o fratello, aspetta,
Chè la sposa ti dice piangendo :
Reca i miei saluti al babbo,
Alla mamma e a tutti quei di casa.

2° CORO DI DONNE

A baa nana jeremii ;
Po t' kærkón tyy næpær shpii :
— Tshka na u bane ty, moj biij' ?
— Besa, naan, nuk mun tæ viij,
Sé kam szaan nji ven të rii,
Sé kam szot nji djal' të rii.

La mamma è disperata;
Ti cerca per la casa :
— Dove sei tu, o figlia mia?
— Credimi, o mamma, non posso venire,
Ho preso possesso d'una nuova casa,
Ho per signore un giovinetto.

IL GIORNO DOPO

I genitori della sposa vanno con tutto il parentado a visitare la figlia.

CORO DI UOMINI

(per il padre)

Kjysh m'u ngkrise ? Kjysh m'u kdive ?
Bijësza ime, si më ndihe ?

Come hai trascorsa la notte? Come ti sei svegliata?
Come ti senti, o figlia mia ?

LA SPOSA

Po si szogku ndæ mulíi,
Si fælænsza ndæ kuvlii.
Më mbaan plaku ndæ pækjii,
Më mbaan trimi po ndæ gjii.

Come un uccello presso al mulino,
Come la pernice nella gabbia.
Mi tiene il vecchio a sè vicina,
Mi tiene il giovane sempre sul petto.

CORO DI DONNE

(per la madre)

Ku më fljejte sonte,
Moj fælænsza ime ?

Dove hai dormito questa notte,
O mia cara pernice ?

LA SPOSA

Ndær malj é ndær pyle,
Moj e mjera næne.
Fljejta me njæ djaljæ
É nænk i thash njæ fjaljæ ;
Njæ fjaljæ nænk i thash
É balæt nænk i dhash.

Tra i monti e fra le selve,
O mia povera mamma.
Ho dormito con un giovinetto
E non gli rivolsi la parola;
Una sola parola non gli dissi
E non gli diedi la mia fronte.

CORO DI UOMINI

Dhændërrin ndæ kopsht
E szuu gjumi é i kjæloi.
Vate næneja é e nkjoi :
— Ngkreu, djaljæ, pær kryet t'at,

Lo sposo in mezzo al giardino
Fu sorpreso dal sonno.
Andò la madre a svegliarlo :
— Levati, o giovine, ti prego per il tuo capo,

BKSH

Të kærkojnæ shokt.	Son venuti i tuoi compagni a cercarti.
— Delj, o næne, u foljæ ti ;	— Va tu, o madre, e parla ad essi;
Delj, o tate, u foljæ ti ;	Va tu, o padre, e ad essi parla,
Sé un' jam dhændærr i rii,	Perchè io sono sposo novello,
Do tæ ljos saa ljojte ti,	Voglio sollazzarmi quanto tu ti sollazzasti,
Me fælænszënæ ndæ gjii.	Con la pernice sul petto.

ALLA FONTANA

Al mattino seguente tutte le donne parenti e affini dello sposo vanno a prendere la novella sposa per condurla alla fontana, e ciò per indicare che essa deve occuparsi oramai delle faccende di casa e adattarsi alla nuova vita mista di gioie, di sacrifizi, di cure.

1° CORO DI DONNE

Enat mirr, vemi pær ujæ,	Prendi le anfore, andiamo ad attinger acqua,
O moj nuse e bukur shumæ ;	O sposa molto bella;
Ngka dalj', mos i thyesh mb' udhæ.	Cammina adagio, per non romperle lungo la via.
Ndæ mos mund' nem t'i mbajë unæ.	Se tu non puoi portarle, dà che le porti io.

2° CORO DI DONNE

Stomnat mirr, vemi ndæ krua,	Prendi le anfore, andiamo alla fontana,
O moj ti ljulje me hjee.	O tu fiore pieno di venustà.
Mos mænó, eja me mua,	Non indugiare, vieni meco,
Nikokjire naní jee.	Or sei diventata signora di una casa.

TUTTO IL CORO

Rridhin gúrraszit e bardha,	Scorrevano le candide correnti,
Rridhin t' æmbæl é mjaaljt ;	Scorrevano colme di dolcezza e di miele;
Po si rridhin te ku birin ?	Ma scorrendo dove si versavano ?
Næ gkojæ të dhændærr - trimit.	Nella bocca del giovine sposo.
Núsia vate é stomnat mbljoi,	Andò la sposa e riempì le anfore,
Si pulumbi fljuturoi.	Volò essa come colomba.
O moj szonjæ, o szonja e ree,	O signora, o giovine signora,
Puna t' jep të madhe hjee.	Il lavoro ti dà dignità grande.
Burrit t' ænt si edhé sot jee	Al tuo uomo, come sei oggi,
Kjofshe gkas edhé haree.	Possa tu essere sempre oggetto di gaudio.

Finalmente, dopo qualche giorno, la novella sposa consacra un ramo di melo alla *Dimæria*, che è forse un' antica divinità dell' inverno *(dímæri)*, scongiurandola a tenere ancor lontana la fredda stagione, cioè la vecchiaia, affinchè i giovani sposi possano godersi e fruire dei doni della primavera della vita.

Ecco i versi che si cantano in tale occasione :

Raa díeli ndæ malj të ljart,	Il sole batte sull'alto monte,
É shkon szonia fakje bardhæ,	Ed esce fuori la signora dal bianco viso.
Shkon é vete n' perivólj	Essa va nel giardino
Tæ më shklíenjæ njæ degk' molæ,	A rompere un ramo di melo.
Tæ ja shpjeræ Dimæriis,	Per recarlo al Dio dell'inverno,
Të faljæt e nusæriis.	Come offerta in occasione di nozze.
Dimær, mos artsh tashtinæ,	O inverno, non venire ora,
Saa tæ skojæm nusæriin,	Ma aspetta che passi il periodo nuziale,
Sé kemi nuse të rea,	Poichè vi sono molte giovani spose
Tshæ digjen si ræfea ;	Che bruciano come folgori;
Kemi dhændurræ të rii	Abbiamo molti giovani sposi
Tshæ ntreten si kjæriinj.	Che si struggono come candele.

CANTI EROICI

BKSH

BKSH

I.

VOISAVA

Voisava n' at' koh u emnue [61]
E shógjia e Gjon Kastratit n' Krue, [62]
Gji ishte bujaar n' Shkjyptarii
I pærmenun pær trimnii.
Voisava ander ki' pa' paa, [63]
Se Szoti n' jet ja fal' nji draag,
Me hrah t' vet Arbniin e mlote,
Kryet n' Stamódh e ndretote.
Turgjit kreit gjaadh i pærpite,
È me urii ju duk se ite. [64]
Fidhoi fëmija [65] pær me vajtue,
Voisava prej gjumit u tshue.
Gjonit ja kalszoi andren e vet
Gji kishte paa natæn tuj fjet' ; [66]
Gjoni andren ja pat' diftue
Gji Turku Krojen ka' me u szotnue.
Venni veshin é ndigjó miir,
Sé kió ander asht fort vështiir :
Ka me t' lee nji djal' trim dajii [67]
Gji Turkut frighen kaa me ja shtii.
Aí gji Skjyptariin me krah mlote
Rregjiniis t'ænæ ka me i dal' szotë ;
Pse fëmija papraa t' kaa vajtue,
Tret Mreti ka me e tshue.
Edhé java s' kish-pa' dal',
Voisavës i leu nji djal'.
T' gjith t' mdhait [68] e Skjyptariis
Mrekudh [69] bashin prej ktii fëmiis,
N' shej t' badhit gji kisht kunór',
É nji shej si shpat næ lor'. [70]
E ama gjith u gszote,
Szotin lutt' t' i pshtote.
Fëmiin n' kjish tshuun me e pagkszue,
Por si Szoti kishte urdhnue,
Emnæ Gjergj me ja njit.
Po kuur praa fëmija u rrit,
Arbniin Turgjit e *robitítnæ*
É prej Gjonit *harátsh* lypnæ.
Katër djelmt pær pengk me ja tshue
É ndæ lip é lot kjindruen.
Gjergji na ishte edhé fëmii
N' tsilin prindia kishin dashtnii.
S' dite Gjoni si me a bamun,
Prej Muratit n' kegj kishte ramun.
E ama kuur ju nisnæ djelmt me shkuu,
N' petka t' szesza gjith u mluu.
Me vaj' n' mes tyne shkote,
Me lot fagjet t' birve mlote.
Oh kush Gjergjin me pas' nnie
Se si kjate, i shkreti fëmíe !
Me lot loshes [71] n' krahnúr' ju lëshote,
Tuj dnes' [72] é tuj vajtue i thote :
Gje, o nan, un' po të lamun....

In quel tempo divenne celebre Voisava
La moglie di Giovanni Kastriota di Kroja,
Il quale era signore nella Skjiperia
Assai considerato per valore.
Voisava avea veduto un sogno,
Le parve che Iddio le avesse dato nel mondo un dragone,
Che col suo corpo riempiva l'Albania
E stendeva il capo dentro Stambul.
Ingoiava i Turchi vivi afferrandoli per la testa,
E parea che avesse molta fame.
Quindi il bambino si mise a piangere,
E Voisava allora si svegliò dal sonno.
A Giovanni raccontò il sogno
Che di notte avea veduto dormendo,
Giovanni le interpretò quel sogno
E disse che il Turco si sarebbe impadronito di Kroja.
Porgi orecchio e ascolta bene,
Perchè questo sogno è molto doloroso :
Partorirai un fanciullo che diventerà eroe fortissimo
E incuterà terrore al Turco.
Colui che col suo corpo riempiva l'Albania
Diventerà signore del nostro regno ;
E poichè poscia il bimbo si è messo a piangere,
Vuol dire che il Sultano lo manderà lontano.
La settimana ancora non era trascorsa,
E a Voisava nacque un maschio.
Tutti i grandi della Skjiperia
Si meravigliavano per quel bambino;
Poichè in fronte avea un segno come corona,
E un altro segno come una spada nel braccio.
La madre tutta si rallegrò,
E pregava Dio che li liberasse (dai mali annunziati).
Portarono in chiesa il bambino per battezzarlo,
Come il Signore aveva ordinato,
E gli posero nome Giorgio.
Ma quando egli crebbe negli anni,
I Turchi s'impadronirono dell'Albania
E chiesero tributo a Giovanni.
Egli mandò in ostaggio i quattro figli
E i genitori rimasero in lutto e in lacrime.
Giorgio allora era ancor fanciullo
E in lui i genitori avean riposto molto affetto.
Non sapea Giovanni come fare,
Per causa di Amurat era caduto nella sventura.
La madre quando i figli si prepararono a partire,
Si ravvolse tutta in gramaglie.
Essa aggiravasi in pianto in mezzo a loro
E inondava di lacrime il loro viso.
Oh chi avesse inteso Giorgio
Come piangeva, il povero fanciullo !
Si gettò nel seno della madre piangendo,
E gemendo e plorando le dicea :
Senti, o mamma, io ti lascio....

Kush dii n' u kam me u paa maa un' ?
Të falem nderës me të than'
Pr' at' t' amel [73] gji ma kee dhan'.
Lóshia djalit fagjen ja mlote
É me lot pær fagje i thote :
Ti ner Turgj tash me shku' kee,
Arbniis ruuja shejten Fee.
Kto fjal' sa i pat marue,
I raa t' fikt é n' bot u rrëszue.
Djali s'amæs doren ja njiti,
È i tha : Pær mu' idhním mos më shtii,
Sé me nnim të Szotit s'kaa me u dier,
Shkjyptarët e mii nuk i bier.
Turku djelmt i mur' me vedi;
Dheut i ndaan é mal' è dedi.
Por kuur te Mreti mritnæ,
Pær djelmoshat gjith u gkritnæ.
Mretit punæn ja diftuu'
Se kta jan' t' birt e Gjonit n' Kruu.
Tek e paa Murati t' vogklin, u dhim,
Pær 'tæ i hini pak dashtním.
Pær *harátsh*, t'i kemi prue,
N' dash' me i pree, kee me na urdhnue.
Leni praa, tha Mreti, pær nji her',
Tshónii n' *Sarai* t'ym é bani ner'.
Kuur u rrit Gjergji, u baa buur', [74]
Emæn prej Muratit szuur'.
Nuk kishte ashtú daíi
Ner ushtrat é ner shokjnii.
Mas disaa motmoti kaloi
Sadh nji her' lóshia i shkroi :
Kroja e vet paa krye nuk gjinroi,
Tata digj, n' t' jeter jet shkoi.
Rregjiniin Turku ta kaa marr',
Atæ tsh' gjiin t' ka' dhan'
Næ rugh' e kaa pærszán'.
Robitítnœ Arbniin mar',
S' po lan' gjaa pa baa nee gjith mar'. [75]
Papraa Gjergji menote
Se si Mretit [76] mund i pshtote,
Te ama e vet me muit me shkuu,
Rregiiniin e vet me e szotnuu.
Koh pær 'tæ u pærtrii,
Gji Madshári me t' vett' n' ushtrii.
Tuj baa luft me Turgiit ishin,
Kapidàn Jankon kishin. [77]
Jankoja i vdhai [78] i Gjergjit iite,
Por Mreti gjaa nuk dite.
Aheer Murati trimin thret
Me ja dhan' ushtræn e vet.
Tek e nieu Mreti kæt *habér*
Mlodh' ushtræn e vet me-j-her' ;
Ja dha Gjergjit Kastriôt
T' tsilit Mreti këstú thot :
Skanderbég, o buur me nam',
Ushtræn t' ime truar po ta lam.
Ner trima e ner parësii
Un' si ty nuk kam njerii.
Kuur n' Serbii t' keesh shkuu',
Letren shkrussi me ma shkruu'.
Skanderbegu tuj nii Mretin

Chi sa se io mi rivedrò più con te ?
Io ti ringrazio con parole
Per quel latte che mi hai dato.
La madre al fanciullo bagna di pianto il viso
E con faccia lacrimosa gli dice :
Tu ora te ne andrai fra i Turchi,
Conserva per l'Albania la santa Fede.
Appena ebbe finite queste parole
Cadde a terra svenuta.
Il fanciullo strinse la mano della madre,
E le disse : Non fare lamenti per me,
Chè con l'aiuto di Dio non mi disonorerò,
I miei Skjipetari non li perderò.
Il Turco prese con sè i giovanetti;
Dalla Patria li divisero i monti e il mare.
Quando poi giunsero presso il Sultano,
Tutti per i giovanetti arrovellaronsi.
Al Sultano fecero sapere
Che essi sono i figli di Giovanni di Kroja.
Quando Amurat vide il piccolo, si commosse,
Per lui sentì un po' di affetto.
In ostaggio te li abbiamo portati,
Se vuoi che si uccidano, dànne l'ordine.
Lasciateli, per ora, disse il Sultano,
Conduceteli nel mio palazzo e onorateli.
Quando Giorgio crebbe, divenne valoroso,
E acquistò nome presso Amurat.
Costui non ne avea di così forti
Nè fra gli eserciti, nè fra i compagni d'arme.
Dopo molto tempo avvenne
Che una volta la madre gli scrisse :
La tua Kroja non è rimasta senza capo,
Quantunque tuo padre sia morto e sia passato all'altra vita.
Il turco ha preso il tuo regno,
E colei che t'ha nutrito col suo seno
La ha cacciata in mezzo alla strada.
Sottomisero del tutto l'Albania,
Nulla hanno lasciato per farci disonore.
Quindi Giorgio meditava
Come potesse sfuggire al Sultano,
Per poter andare presso la madre,
Del regno suo per impadronirsi.
Gli si offerse l'occasione
Che il Magiaro uscì in campo.
Erano i Magiari pronti a combattere coi Turchi,
Avevano Janko per loro duce.
Janko era legato in fratellanza con Giorgio,
Ma il Sultano nulla ne sapeva.
Allora Amurat chiamò l'eroe
Per affidargli l'esercito.
Quando il Sultano apprese quella notizia
Raccolse subito il suo esercito ;
Lo diede a Giorgio Kastriota
E a lui così parla :
Skanderbeg, o uomo celebre,
Affido a te il mio esercito.
Fra i guerrieri e i miei notabili
Non ho alcuno che ti somigli.
Quando sarai giunto nella Serbia,
Fa che il segretario mi scriva una lettera.
Skanderbeg, udito il Sultano,

Saa mææ shpejt ja ban vudhnetin. [79]
I shkoi udhës e gjat Rrumeliis
Me ushtræn é me djelmt e Shkjypniis.
Saa mææ shpejt amriu n' Serbii,
Menoi si me u lirue ngka Turku szii.
Nji *leter* me dashtnii e shkroi,
Janko kapidanit ja tshoi :
Janko vdhaa, ta kam 'mrii,
Jam nji *rob* gji gjinem n' Turkjii.
Ti pær mu' mos kii kuidés, [80]
Sé Turkun do ta [81] pres.
Gjon Kastriota, i kaa than',
Tesh kaa dek, i varfër m' kaa lan' ;
Muur' Rregjiniin Murati,
È ama klan pse i kaa dek fati ; [82]
Pa rregjinii, paa buur' kaa met',
Tesh jetón si gkrua e shkret.
Kuur nessër t' jemi tuj luftue
Un' ngka Turku kam me u lirue,
Kam me t' laa ushtarët t'im ,
Dhim mos kiie, bani tsop é thrim',
Sé jan' t' paa bes é t' paa fee ; [83]
T' i tressim jasht ksaaj dhee. [84]
Kuur n' nestrë drita paa dal',
U tshuun Turgjit pal' é pal'.
Pushka krissi, tuj luftue
Me Madshár' si gjen træbue.
Por n' maa t' miræn koh tuj luftue,
Ban Gjergji si me u frigue ;
Fidhuun mrapa é u kthynë
È Madshári mas tyne.
Skanderbegu kuur e paa
Sé n' tsh' kegj Turku kaa raa,
Shkjyptarve vet i kalszoi
Gji tesh ngka Turku Szoti i liroi.
Shkrussin n' nji aan e muur',
Shpaten prej midhit nzuur',
É n'emen i tha t' Sudhtanit :
Letren skruja Kruus kapidanit,
Sé kshtu Mreti kaa urdhunue,
Gji Krojen do t' ma lëshojæ mue ;
É kæt pun' næ ti s'e ban,
Nryshe t' preva [85] kryet t' ant.
Shkrussi nryshe nuk guszoi,
Letren me t' shpejt ja shkroi.
Trimi i tha : Eja me mua.
— Un' ta vinj me tyy' nuk dua.
— Eja é banu ty i krishtee,
Sé kió asht e drejta fee.
— Turk u leva é turk dua des,
S'e ndærrónj të ftetæn bes.
— Patshe drit, é turk kjindró,
Po kæt punæ mos kalszó.
— Un' paa folæ s' do ta rrii,
Do t' kalszónj atæ tsh' dii.
— Gjen i gjenit ! trimi tha ;
Kryet i preu, næ venn' e la. [86]
Shpejt u sdrudh é u nis n'Arbnii
Me tre gjint Arbnoor t' rii.
Kuur n' Krue shkoi, n' emen t' Sudhtanit,
I dha *letren* Kruus kapidanit.

Si affrettò ad eseguirne i voleri.
Prese la via lunga della Rumelia
Con l'esercito e coi giovani albanesi.
Tosto pervenne nella Serbia,
E pensò come liberarsi dal nero Turco.
Scrisse una lettera affettuosa
E la mandò al generale Janko :
O fratello Janko, ti ho raggiunto,
Sono uno schiavo che mi trovo in Turchia.
Tu di me non aver timore,
Poichè distruggerò l'esercito turco.
Giovanni Kastriota, gli aggiunse,
Ora è morto e mi ha lasciato orfano ;
Amurat mi ha usurpato il regno,
E la mamma piange perchè le è morto il marito ;
Senza regno e senza uomo è rimasta,
Ed ora vive come donna misera.
Domani durante la battaglia
Io mi libererò dal Turco,
Abbandonerò il mio esercito.
Tu non aver pietà, fallo a pezzi,
Poichè i Turchi sono senza fede e senza religione ;
Cacciamoli fuori di questa terra.
Il domani, prima che albeggiasse,
Si disposero i Turchi a schiere.
Le armi esplosero, mentre essi pugnavano
Coi Magiari come cani arrabbiati.
Ma nel meglio del combattimento
Giorgio finse d'aver paura ;
Incominciarono a indietreggiare, voltarono le spalle
E i Magiari li inseguivano.
Skanderbeg quando vide
In quali distrette il Turco era caduto,
Ai suoi Albanesi dichiarò
Che Iddio li aveva liberati dal Turco.
Prese in disparte il segretario,
Cavò la spada dal fodero,
E disse a lui in nome del Sultano :
Scrivi una lettera al governatore di Kroja,
Poichè così ha ordinato il Sultano
Di affidare a me la città di Kroja ;
E se tu non farai questo
Io ti taglierò il capo.
Il segretario non osò fare altrimenti
E subito gli scrisse la lettera.
Disse l'eroe : Or vieni meco.
— Io con te non voglio venire.
— Vieni e diventa cristiano,
Poichè questa è la retta fede.
— Turco son nato, e turco vo' morire,
Non muterò la fede vera.
— Iddio t'illumini e resta pure turco,
Ma di questo affare non dir verbo.
— Io non voglio serbare il silenzio,
Anzi paleserò quel che so.
— Cane, figlio di cane ! disse l'eroe ;
Gli tagliò la testa e lo lasciò in quel luogo.
Partì quindi subito per l'Albania
Con trecento giovani albanesi.
Quando giunse a Kroja, in nome del Sultano,
Diede la lettera al governatore.

— Gjytetin ti me ma lëshue,
Sé Murati m' kaa tshue.
Aí *letren* e knnote,
I viite kegj é u frigote.
U nis turku e shpejt shkoi,
Gjergji Krojen e szotnoi.
Shokvet vet i tha kadál' :
— Veni veshin, more Shkjyptár',
More t' dashtun vdhasnit e mii,
Sonde n' missnát do t' baim vrasii ;
Turgjit tsh' n' fee nuk do t'u ktheshin
T' kështent paa mshiir i preshin.
Ushtra doli næ missnát,
Turgjit preu é bani gjak,
Prej gjith anæsh gjama u nnii,
N' atæ nat u baan vrasii.
Gjergji, kuur dita sbardhoi,
Gjithkún *gjamiat* renoi,
É n' kjísh shkoi pa u vonue,
Me lut' Szotin gji e pat pshtue.
Muratit tshuun lajím,
Se Jankoja i preu ushtríin,
É se Iskándëri i kaa shkue
Shkjyptariin me urdhunue.
Por saa nieu Mreti kæt fjal',
Tha : Shkjyptari s' ma lan gjadhæ,
Kaa me m' preę é m' farue,
Krojen nuk munem me ja szotnue.
Kush t' ma biin kryet e tyy mue,
Kjoszmæ prej mejet kaa me fitue. [87]

— Tu devi consegnare a me la città,
Poichè perció Amurat mi ha mandato.
Egli lesse quella lettera,
Si turbò ed ebbe paura.
Il turco se ne andò via subito,
E Giorgio s'impadronì di Kroja.
Ai compagni disse quindi a bassa voce :
— Ascoltate, o miei Skjipetari,
O miei fratelli diletti,
A mezzanotte noi faremo strage ;
I Turchi che non vorranno convertirsi
I cristiani li uccidano senza pietà.
La schiera uscì a mezzanotte,
Uccise i Turchi e versò sangue,
Da ogni parte si intese il rumore,
In quella notte si fecero stragi.
Giorgio, quando imbiancò il giorno,
In ogni parte distrusse le moschee,
Andò poi in chiesa senza indugio
Per ringraziare Iddio che lo avea liberato.
Ad Amurat recarono la notizia
Che Janko gli avea distrutto l'esercito,
E che Iskander era andato
A governare l'Albania.
Appena ebbe ciò inteso il Sultano,
Disse : L'Albanese non mi lascerà vivo,
Egli mi ucciderà e mi distruggerà,
Non potremo insignorirci di Kroja.
Chi mi recherà la testa di lui
Avrà da me grandi ricchezze.

II.

LA 'COMUNIONE DI SKANDERBEG

Gjergji thot : O Lako, [88] ndigjove
Kjæ Turk më bææn ; as po msove
Me të pahiræ po un' se jam.
Të Shæn Triádhæn kam besuar,
M' Ajomiro jam pakszuar,
Edhè Ungjiljæ ndæ gjii e mbaanj.
Vëláathi im, Lako, ndæ Shænjedjelæ
T'e biesh priftin Papavangjelæ,
Sé dua sonte tæ nunërónj, [89]
Gjith fajæt e mia un' do t'i rræfienj,
Dhe heljmin tshæ të math po ndienj,
Tæ marr' urát, dhe tæ kungkónj.
Lákoja vate priftnæ t'e sjelæ,
Dhe Shkenderbeu ndæ Shænjedjelæ,
È vun' ndæ deræ po rrii é i përét.
Ish mesi i natës, kændés' i paræ,
Kuur fljijnæ gjith, s' kish njerii szgjuáræ, [90]
As szææ ndigjonej, as njerii fljet.
Lákua priftin bashk e soli,
Dhe Shkenderbeu pærpara i doli.
Doræn prifti ngkríit, e bekoi,
Dhe aí ja puthi. Ndæ kjish rryyn,
É lusíit me vétëhe szuun.
Parpara Krishtit Gjergji kjændroi :
Thomse pær mua u gkæszua Pisa ?

Giorgio dice : o Lako, tu hai inteso
Che mi han fatto Turco; ma non hai saputo
Che io son tale contro mia voglia.
Ho sempre creduto nella Santa Triade,
In Ajomiro sono stato battezzato,
Ed ho in cuore i precetti dell'Evangelo.
O fratel mio Lako, in Sanedjela
Conducimi il prete Papavangjeli,
Perchè io questa notte voglio confessarmi,
Io voglio a lui dichiarare tutti i miei peccati
E il dolore immenso che sento,
Affinchè sia benedetto e venga comunicato.
Andò Lako per condurre il prete,
E Skanderbeg, recatosi in Sanedjela,
Si mise alla porta ad aspettarli.
Era la mezzanotte, quando incomincia a cantare il gallo;
Tutti dormivano, non v'era chi vegliasse;
Non si sentia voce alcuna, nessuno parlava.
Lako giunse insieme al prete,
E Skanderbeg si fece loro incontro.
Il prete alzò la mano e lo benedisse,
Ed egli la mano gli baciò. Entrarono in Chiesa
E ciascuno incominciò le sue preghiere.
Giorgio stette davanti a Cristo :
Forse per me è già aperto l'Inferno ?

O Krisht i gjalæ, ú s' të *arnisa*,
Seps' Amurati pær Turk më kjuan.
Ti njef tsh' kam ndæ szæmræ, é them me fjaljæ :
Lje tæ më theet Murati djaljæ
Ngka besa jote nuk më ljuan.
Papavangjeli ndæ mesh ryri,
Ndæ *kjinoninœ* posa e shpuuri,
Gjergjin mori é nunëroi.
Pastai *potirœ* mori é ja nkjasi,
« *Tu dhipnusu* » dhe Lákua *djavasi*,
Me *sarka kje ema* të Krisht' e kungkoi. [91]

O Cristo vivo, io non ti ho rinnegato,
Quantunque Amurat ritenga che io sia Turco.
Tu però conosci quel che ho in cuore, ed io ti dico
Che se anche Amurat mi chiami suo figlio,
Egli non mi scuoterà dalla sua fede.
Papavangjeli celebrò la messa,
E poichè giunse alla comunione,
Si mise a confessare Giorgio.
Quindi gli appressò alle labbra il calice,
E mentre Lako leggeva il « *tu dhìpnusu* »,
Egli lo comunicò col corpo e col sangue di Gesù Cristo.

III.

VITTORIA DI SKANDERBEG

T' paræn luft e bani Moreja
Me Turkun e lik fort
Mos t' na biret neve feja
Na nimóft i madhi Szot.

La prima battaglia la combattè la Morea
Contro il perfido Turco.
Affinchè non perdiamo la fede
Ci aiuti il sommo Iddio.

Dærgkoi fjal' mreti i Stamolit :
Skanderbeun m'a bini lidh'.
— Nuk i tremem, me nim' të Szotit !
Trimi i dha shkopìnj të mir'.

Mandò a dire il re di Stambul :
Portatemi Skanderbeg prigioniero.
Non lo temo, con l'aiuto di Dio !
L'eroe lo batté ben bene.

Næ mjesnát na erdhi Turku ;
Erdh' ner male é raa ner fusha,
É na erdhi porsi ujku.
T'a përesim gjith me shkluha !

A mezzanotte venne il Turco ;
Venne tra i monti, piombò sulle pianure,
Egli venne come un lupo.
Aspettiamolo tutti con le armi in mano !

Erdhi Turku me triszét miij'
Pær me hii te Hora Krues.
Kjinroni trima é burrnii ;
Hikjni men' femíive é gkrues.

Venne il Turco con sessantamila
Per entrare nella città di Kroja.
State fermi, o eroi e valorosi ;
Distogliete il pensiero dai figli e dalla moglie.

Erdhi Turku me gkryka t' mdhaa. [92]
Mos u tremni, o bijt e mii ;
Tæ baim luft gjith pa u ndaa ;
Szoti na nem forts' é fukjii. [93]

Il Turco venne con grandi cannoni.
Non temete, o figli miei ;
Combattiamo tutti uniti ;
Iddio ci dà forza e coraggio.

O t' Krishtenæt e mii,
Sot asht dita pær me dek ;
Bani gjak, o djemt e rii ;
T' jeni me szemær é me bes.

O miei Cristiani,
Questo è giorno di morte ;
Fate strage, o giovani ;
Abbiate coraggio e fede.

T' baim luft me Turkun szii
Tshæ na erdh' me gjinne shuum ;
Kjinroni, burra të Shkjypniis,
Pær me dalun ná të lum.

Combattiamo col nero Turco
Che ci venne con numeroso esercito ;
State fermi, o forti Albanesi,
Affinchè la vittoria sia nostra.

O të dashun bijt e mii,
M' e dasht gjith shokji shoin ;
Tæ m' i biim anmikut szii
Perennija do t' na nimoin.

O miei amati figli,
Il compagno ami il compagno ;
Nell'assalire il nero nemico
Iddio ci darà aiuto,

BKSH

Bani krykj. Lufta u filue
Me Turkun fort të lik ;
Skanderbegu e kaa fitue ;
Turku u trem ; pa u vraa dikj. [94]

U baa lufta me Turkjiin
Pær njæ të miræ dit ;
Trekjínt preu me dorn' e tyy
Trimi i madh me syyt ner drit.

Gjergji, mreti i fort kaluur,
Pat' luftar' tetmædhét miij' ; [95]
Turkjit vraan é dikjin shuum,
É næ Krué nuk mujt me hii.

Fate la croce. La battaglia incominciò
Contro il Turco assai perfido ;
Skanderbeg la ha guadagnata :
Il Turco ebbe paura ; morí senza essere ucciso.

Si combattè con la Turchia
Per un giorno intero ;
Trecento ne uccise di sua mano
Il grande eroe dagli occhi rifulgenti.

Giorgio, il forte re cavaliere,
Ebbe diciotto mila combattenti ;
I Turchi uccisero e ne morirono molti
E non poterono penetrare in Kroja.

IV.

IBRAHIM PASHÀ (1572)

Szani kasnessavet pærpikjet me gjaam
Të fúshavet é t' málevet é thærrét
Burrat e dheut gkati me u baam
Ndæ arm' ; njattá burra pær t' madhe shëndét
Tshi t' rrebt kan' kthye me shenja t' arta
Ndær shpia t' veta gjithmón', si dritta e larta.

Gjith gkassin, tui dihat, ndær plekj é hapidana ;
Armët shændrissin prei tshelikut bardh ;
Pushkët besnike t' Shkjytarvet *asgana*
Duken ndær duer të djelmníis pa aardh
Næ burrníi. Gjith gkassin si vala e rrebt
Ku asht resziku maa i veshtiri é i verbt.

Dheu asht ndær t' veshtira pær rredh trinue.
Anmiku varguit e randa pær shenj diftón,
Sé sih pær mass *sodit* me e pengkue.
Por jan' prep tu aí kji me poshtrue mendón
Me i siédh [96] marr' t' madhe e me turprue.
Këssó dorët kuitón é kështú ban pradhæ.

A do t' pressim na kso faar siklettesh ?
I veem dekæn e jetës kji t'i pressim vrapin !
A do t' i lam marren t' parvet t' oon, a do t' pevetesh
Se sih kan' pass' trimniin, se sih *takatin* ?
É ná do t' rriim ndær fjal' é tui kuituem
Se tsh' ka me baa, se tsh' ka me gjikuem ?

Jo, jo; kii dhee asht nana tshi na kaa rritun,
Me t' amel t' gjínave veta na kaa ushkjye.
Asht vasha kji dashtníin na kaa ngjittun
Ndær szemrat t'ona é t' butit i kemi ulnjye.
Kush kish me muit, kji kaa dashtníi t' dliir
Si byyr é dhaner, me gjak të vet me i pështiir ?

La voce degli araldi percuote nell'eco
Dei piani e dei monti e chiama
I forti della Patria a farsi pronti
Per le armi, quei prodi che a gran salvezza
Son ritornati fieri con aurei segni
Alle case loro sempre, come l'alta luce.

Tutti accorrono al mattino intorno ai vecchi e ai duci ;
Le armi rifulgono per il forbito acciaio ;
I fucili, fedeli compagni degli Shkjiptari,
Vedonsi nelle mani di giovinetti non ancor giunti
Nell'età virile. Tutti incedono come onda precipite
Là dove il pericolo è più aspro e cieco.

La Patria è tutta circondata di pericoli.
Il nemico mostra come segni pesanti catene,
Con le quali tenta di avvilupparla per sempre.
Ma esse sono ancora presso colui che tenta di avvilirla,
E di arrecarle onta grande e disonore.
Così egli pensa, e così egli s'illude.

E dovremo noi attendere simili sciagure ?
Interponiamo la morte della vita per impedirne il corso !
O vogliamo far vergogna ai padri nostri , solo indagando
Quanto valore essi abbiano avuto e quanta forza ?
Vorremmo forse starci tra parole vane, perplessi
Intorno a ciò che è da farsi e da deliberarsi ?

No, no ; questa terra è la madre che ci ha allevati,
Col latte del suo seno ci ha nutriti.
È la vergine che ha destato l'amore
Nei cuori nostri, e ne abbiamo aspirato la mitezza.
Chi potrebbe, purchè senta affetto puro
Di figlio e di sposo , non versare il sangue per salvarla ?

Do vryym të forta siédh' me rrib' t' murranit
Te Lama e Spahivet, [97] fushës pluhni tshohet si ree,
Dæftoin se u nis ushtrija mi *dushmanit*,
Njiszét miij' Shkjyptáar' Shkodhrán po si rfee.
Ibrahím Mahmud Begoli, [98] si luáni,
Pryyn me shpat, é e daan trimnia é szani.

Kush asht kyy veshur ndær petka leet
Kji fort i pervut duket affër shokve vet,
Kji traszón szemrat n' frig é ban me u meet ?
Shtatin e kaa si Dif [99] é syyt si shëgjét.
Kyy burr' i vettun ndær trima shok s' kaa,
Gjith moon pær orë me trimnii asht daa. [100]

Kjindró, more Pasvàn, me ushtrijat t'ua,
Saa do kji Bosnja, Rrumelija é Anadolji
Bahen trii her' maa tepær se s' kam kuitua.
Tshartnë shokji shoin, é kështú nolji :
Ushtrija e t' uu u thye é u shpëlvuer ,
Læshoi fushæn gjith é malet muer.

Si vala prronit etsæn é shkon gjaku,
Kurmat e Janítsërvet ja presin redhen ;
Dyy tri her' meenë é ju gjet *haku* ;
Boshnjákt é djelmt e Parashamit mledhen.
Bini bre, sé u thyen é Ahmeti met',
Ndær Osmanljíi maa i miri, mas Pasvanit vet.

Hini tutta é ndalji hovin e ushtríis,
Pasvanit i hypnë n' kjaf é hiku i pari. [101]
Kush kje i leet e muer mprapa viis. [102]
Peja, [103] more Pasván, é zen si asht luftari ;
Dæftoi Mretit t' ææn' si kee marue,
Se sih diin Shkjyptarët me dek, si me luftue.

Fjamurt kji t' anæt s' janæ, jan' pærszie
Bashk me t' anæt, tregu i trimëriis.
Fákjia e bardha [104] e jon' giidh kund asht ndie.
Tshikríit e anmikut meen' n' lam t' ushtríis.
Gkæszóniu é kændoni, o Shkjyptárt e mii,
Sé Szoti me nee asht kjææn, ai na kaa prii.

Eni djelmt e mii, dhanúrt e dashturiis,
Eni t' ju shtærgój me maadh næ krahënuer,
Sé pa juu kishim met gjith *robënìis*,
Kishim bièrr' hersz' é kishim met shtuer.
Eni é pushoni næ krahnuer t'em é msoni
Fmiive t' uu se saa jeni trima é sih luftoni.

Acute grida portate dalla rapidità del vento boreale
In Lama Spahí, la polvere che dal piano s'eleva qual nube,
Annunziano che l'esercito marcia sul nemico ;
Sono ventimila Albanesi di Skutari, simili a folgori.
Ibrahim Mahmud Begoli, come un leone,
Precede con la spada; il valore e la voce lo distinguono.

Chi è costui che vestito di abiti semplici
Così modesto sembra in confronto dei suoi compagni,
E ispira terrore e semina morte ?
La sua statura è da gigante, gli occhi sono fulmini.
Egli solo tra gli eroi non ha chi lo somigli,
E sempre si è segnalato per il gran valore.

Sta saldo, o Pasván, con le tue falangi,
Per quanto i Bosniaci, i Rumelioti e gli Asiatici
Siano tre volte più di quanto io abbia pensato.
Urtansi in disordine a vicenda, e così avvenne :
Il tuo esercito fu sconfitto e sbaragliato,
Lasciò la pianura e prese i monti.

Come onda di torrente il sangue scorre,
I corpi dei Giannizzeri fanno argine e ne arrestano il corso;
In due o tre scontri essi caddero e trovarono merito ;
I Bosniaci e i figli di Karamania sostengono la pugna.
Orsù assaliteli, essi sono sbaragliati ; Ahmed soccombe,
Il migliore tra gli Osmanli, dopo lo stesso Pasván,

Il terrore invade i nemici e arresta la furia dei combattenti,
Pasván, minacciato dai suoi, fugge il primo.
Anche i più veloci gli restano dietro.
Or vieni qui, o Pasván, e apprendi che cosa sia il guerriero;
E manifesta al nostro Sovrano la tua fine,
E come gli Albanesi sappiano morire e combattere.

Vessilli che non son nostri stanno confusi
Insieme ai nostri, trofei della vittoria.
La fama del nostro valore dovunque si sparge.
Le spoglie del nemico rimasero sul campo di battaglia.
Consolatevi e intuonate inni, o miei Albanesi,
Iddio è stato con noi, egli ci ha guidati.

Venite, o figli miei ; venite o sposi amati,
Venite, chè vi stringa con amore al seno;
Senza voi noi saremmo rimasti tutti schiavi,
Avremmo perduto l'onore, saremmo rimasti nell'abbandono.
Venite a riposarvi nel nostro seno, e insegnate
Ai figli vostri quanto siate valorosi e come sappiate combattere.

V.

MAHMUD PASHÀ (1784)

U daa szani Rumelyys
Se Mreti kaa urdhnue
Me u baa gadi tre Veszire
Me shkue næn Haydoslyys.
Tshausholin [105] me Pasharæt
Næ Prishtín' e kan tshue,
Me marrun trimæníin,
Sé Mreti e kaa urdhnue.
Kii lajím pær nji heræ
Mahmúd Pashæs i erdh'.
Mi fushæn e Rumelyys
Me mæníi shtyyni syyt.
Shikjón lerg Tshaushóli kjen,
Shef se ulani po i vjen.
U szuu ushtria pas mjesdíts,
Luft é szjerm nderi mjesnát,
È Pasharæt hikæn gjith ;
Turkjit i preu me shpat.
Selym Pasha me Bosnják
U shtuu shpet næ mal të Hotit ; [106]
Ahmed Pasha [107] me Shkjyptaræt
Bani luft porsi motit.
Dy a trekjínd krena u preen,
Kapidana shtat meen' ;
Gkuur e druu u laan me gjak.
Kjuur tshæ gjeti Bosnja e ngkrat !
Po na erdh' Vesziri i Detit
É me aníit na erdhi bashk ;
Te ku shkon bie shenja t' helmit,
Fush é tok bani *platshk*.
Shkodhræs Bosnjæ é Rumelyy
Kalàan ja kan' rrethue ;
Dyy a trii heræ sipr' i raan.
Nneer i kjoft Perendyys,
Gjaa të kekj kuur s' mund t' i baan !
Me u mledh Alép é Adjém ;
S' mund t' a marr' *kalàan*,
Punæ e Szotit Perendyy.
Ulani u hyp n' kammerii,
Pær me pamun Kjafalíit. [108]
Tabak, Terszy, saa yemi, [109]
Gjith me Pashæn tæ yemi !
Shenje i baim ná pær dit
Kji t' na kjess' me luftue. [110]
U ljæshua mb' ushtærii,
Bani gjak é shum' vrasii.
Turku hikæn po si kjen ;
Rob' gjith metnæ Osmanlíit.
Jú szokj malesh, jú szokj kjíelit,
Kjani Tshausholin me lot,
Sé e vrau næma e Shkjipænyys !

Si spande la voce nella Rumelia
Che il Sultano ha ordinato
Che si apprestino tre Visir
A marciare sotto il comando di Haydoslia.
Ciausholi con i Pashá
Lo hanno mandato a Prishtina,
Per raccogliere i valorosi,
Perchè così il Sultano ha ordinato.
In un'ora questa nuova
Giunse a Mahmud Pashá.
Sulla pianura della Rumelia
Egli volge disdegnoso lo sguardo.
Ciausholi, il cane, guarda da lungi
E vede che il leone arriva.
Gli eserciti s'incontrarono dopo il mezzogiorno,
La battaglia e il fuoco durarono fino a mezzanotte,
E i Pashá tutti fuggirono ;
I Turchi furono passati a fil di spada.
Selim Pashá coi suoi Bosniaci
Vola all'assalto del monte Hotti ;
Ma Ahmed Pashá con gli Albanesi
Combattono come gli eroi antichi.
Due o trecento teste furono recise,
Restarono sul campo sette capitani ;
Le pietre e gli alberi ne furono insanguinati.
Ecco che cosa toccò agli sventurati Bosniaci !
Ma venne il Visir del mare
E venne con la flotta ;
Per dove passa lascia segni di desolazione,
La pianura e il suolo mise a sacco.
La Bosnia e la Rumelia a Skutari
Assediarono la fortezza,
E la assalirono due o tre volte.
Ne sia lode al Signore,
Non poterono arrecarle mai alcun danno !
Si radunino pure Aleppo e Persia ;
Essi non potranno impadronirsi della fortezza,
Perchè essa è opera di Dio.
Il leone salì sul bastione,
Per vedere i Kjaffali.
Tabak, Terzi, quanti siamo,
Parteggiamo tutti per il Pashá !
Segni gli facciamo tutti i giorni
Che ci chiami alla battaglia.
Egli si slanciò sulle schiere,
Fece sangue e molta strage.
Il Turco fugge come cane ;
Gli Osmanli restarono tutti prigionieri.
E voi, o uccelli dei monti, o uccelli del cielo,
Piangete con lacrime Ciausholi,
Perchè lo ha ucciso la maledizione dell'Albania !

VI.

IN MORTE DI MAHMUD PASHÀ (1796)

More Pash, o Pash Kavaja, [111]
U pærpíkj sé t'u vraa *daja*.
Bini, djelma, lódrave,
Sé met' pasha kódrave.
Bini jú, Mirditas, bini,
Sé met' Pasha é jú s' po dini.
N' atæ kjish, n' at' kjish plak,
Atjé metnæ shtat *bayràk*.
Bini, djelma, lódrave,
Sé met' Pasha kódrave.
Bini jú, Mirditas, bini,
Sé met' Pasha é jú s' po dini
Mori ura, ura e gjanæ,
Atí metnæ dyszét Shkodhranæ.
Bini, djelma, lódrave,
Vetæm met' Pasha kódrave.
Bini jú, Mirditas, bini,
Sé met' Pasha é jú s' po dini.
Ndær 'to bira, ndær metrisza [112]
Duel i húeji por si misza.
Bini, djelma, lódrave,
Sé met' Pasha kódrave.
Bini jú, Mirditas, bini,
Sé met Pasha é ju s' po dini.
Po me fjamur pika pika
S' po na vién é ndih Mirdita ?
Bini, djelma, lódrave,
Sé met' Pasha kódrave.
Bini jú, Mirditas, bini,
Sé met' Pasha é gjaa s' po dini.
Shkrehu Pasha tselín' t'aart,
É tha : Daltsha fakje baardh ! [113]
Bini, djelma, lódrave ; ,
Vetæm met' Pasha kódrave.
Bini jú, Mirditas, bini,
Se met' vetæm Pasha s' dini.
N' atæ kjish të shtrue me rrasa,
Atjé met' Mahmúd Pasha.
Bini jú, mre djelmt e Grudhæs, [114]
Sé kaa met' Pasha i Shkodhræs.
Bini jú, Mirditas, bini ;
Met' næ Mal të szii Vesziri.
Kæt fjamur pika pika
E rræmbeu kjeni Vladika.
Bini, djelma, lódrave,
Sé met' Pasha midhís kjénëve.
Bini jú, Mirditas, bini,
Met' Vesziri é jú s' e dini.
O Vladík, more Vladík,
Mos m' a pretsh kryet me thik.
Bini jú, mre djelmt e Grudhæs,
Sé kaa met' luáni i Shkodhræs.
Bini jú, Mirditas, bini ;
Trima t' rrebët, te ku jeni ?
Mahmúd Pasha tha njæ fjalæ :
Mjeri un' kji s' lash nji djalæ ! [115]

O Pashá, Pashá Kavaja,
Percuotiti poichè ti hanno ucciso lo zio.
Battete i tamburi, o giovani,
Perchè è rimasto il Pashá tra i monti.
Battete voi, o Mirditi, battete,
Perchè è rimasto il Pashá e voi nol sapete.
In quella chiesa, in quella chiesa antica,
Ivi rimasero sette bandiere.
Battete i tamburi, o giovani,
Perchè è rimasto il Pashá tra i monti.
Battete voi, o Mirditi, battete,
Perchè è rimasto il Pashá e voi nol sapete.
O ponte, o tu largo ponte,
Ivi rimasero quaranta Skutarini.
Battete i tamburi, o giovani,
Solo è rimasto il Pashá tra i monti.
Battete voi, o Mirditi, battete,
Perchè è rimasto il Pashá e voi nol sapete.
Da quei buchi, da quei bastioni
Uscì il nemico come sciame di mosche.
Battete i tamburi, o giovani,
Perchè il Pashá è rimasto tra i monti.
Battete voi, o Mirditi, battete,
Perchè è rimasto il Pashá e voi nol sapete.
Ma con bandiere variopinte
Perchè non viene in aiuto la Mirdita ?
Battete i tamburi, o giovani,
Perchè è rimasto il Pashá tra i monti.
Battete voi, o Mirditi, battete,
Perchè è rimasto il Pashá e voi nulla sapete.
Sparò il Pashá la pistola d'oro,
E disse : Possa io uscirne onorato !
Battete i tamburi, o giovani;
Solo è rimasto il Pashá tra i monti.
Battete voi, o Mirditi, battete,
Che sia rimasto solo il Pashá non sapete.
In quella chiesa lastricata di pietre,
Ivi è rimasto Mahmud Pashá.
Battete voi, o giovani di Grudha,
Perchè è rimasto il Pashá di Skutari.
Battete voi, o Mirditi, battete;
É rimasto il Visir nel Montenegro.
Questo vessillo variopinto
Lo rapì il cane Vladika.
Battete i tamburi, o giovani,
Perchè è rimasto il Pashá fra i cani.
Battete voi, o Mirditi, battete,
È rimasto il Visir, e voi nol sapete.
O Vladika, o tu Vladika,
Non tagliarmi il capo col coltello.
Battete voi, o giovani di Grudha,
Perchè è rimasto il leone di Skutari.
Battete voi, o Mirditi, battete;
O giovani valorosi, dove siete ?
Mahmud Pashá disse una parola :
Misero me che non ho lasciato un figlio !

Bini jú, Mirditas, bini ;
Næ shtëpii edhé mos rrini.
Bini jú, mre djelma, bini ;
Vetæm Pashæn mos e leni.
Bobo, kjent e Palabardhit
Na myyn Pashæn me huj të gardhit ! [116]
O Mirditasit e mii, [117]
T'i hiim mbrenda Malit szii.
Gjak pær gjak ; szjarr', vrasii,
Malëszesnjit báimi hii !

Battete voi, o Mirditi, battete;
Non restate ancora dentro le case.
Battete voi, o giovani, battete;
Non lasciate solo il Pashá.
Ahi, ahi ! quei cani di Palabardi
Uccisero il Pashá con pali di siepe !
O miei giovani Mirditi,
Entriamo nel Montenegro.
Sangue per sangue; fuoco, strage,
Riduciamo in cenere i Montenegrini !

VII.

ELIA JUBANY

Ditta jonæ erdhi sot
Me sbardhue fakjen t'onæ.
Eni, djelmë, shpejt fort,
Tæ pærmyssim anmikun t'onæ.
Gith ndær arm' djelmënija
Na kjindroin ku jan' maa t' kekje ;
Me flámure i shkon trimnija,
Me letina é pishtolekje.
Kto jan' tshil' é mir' sbardhue
Ka i del szjarrmi me læftue.
Po tsh' isht kyy kji ndær shok
Etsën rrebt é s' ban fjalæ ?
Dheut gjith i shtini bot ;
Kësii burrit maa nana s' fal.
Asht Iljia trim i gjittun ;
Nji mij' heræ asht i zanæ,
Nji mij' heræ asht i ndrittun
Me sbardhue flamur osmanæ.
Asht fis é gjak nderue,
Asht nji giak me Skanderbejnæ,
Nen se fara i asht harrue ;
Trimëniin ja sherbejnæ ;
Næ kæt dhee i meen emnue
Piést e shuma t' paa marue.
N' Arbærii jan' tre sziáre,
Nuk sossen vetsh bashk me jet.
Atjé sziármi asht shpærdarë,
Ndær tre male na u kaa met :
Shalæ, Bab' edhé Jubán [118]
Jan' nji gjak é kui s' ja kan'.
More trima, mir' kjindroni,
Besæn t'ænæ do ta maamæ ;
T' parve t' uuj do t'i ndigjoni
Pær n' datshit mir' me u daamæ.
Un' maa i pari n' sziérm do t' digjem ;
Etsni maaræ gjith mas mejet ;
Na u shittosha, prep nuk shdirgjem.
Gjith do t' dessim pær mas tejet.
Asht *habit* Alí Serdari,
Kjysh sé din' se tsh' do ta gjeinæ ;
Djelme tyy i raa shittari
Se tsh' e szesza do t'i ndienæ.
Kokrrat n' luft fluttëróinæ,
Shkluha e Iljiis shittón Toskt, [119]

Il giorno nostro oggi è venuto
Per colmarci di onore e di gloria.
Senza indugio accorrete, o giovani,
Per abbattere il nostro nemico.
Tutti in armi i giovani
Stanno là ove maggiori sono i pericoli;
Il valore si comunica ad essi con le bandiere,
Con i fucili e con le pistole,
Che risplendono nelle loro mani
In atto di versare fuochi mortali.
Ma chi è colui che tra i compagni
Incede altero e silenzioso ?
Egli ispira terrore a tutti,
Nè le madri producono più di simili eroi.
Egli è Elia, uomo di gran valore;
Mille volte egli si è impegnato,
Mille volte egli si è circondato di gloria
Per onorare il vessillo ottomano.
Egli è di stirpe e di sangue nobile,
E dello stesso sangue di Skanderbeg,
Quantunque se ne sia obliata la schiatta,
Pure se ne è serbato l'eroismo;
Poichè in questa terra son rimaste celebri
Le molte e grandi imprese di lui.
In Albania vi sono tre focolari
Che non si distruggeranno che col mondo.
Ivi è diviso il fuoco eroico,
In tre monti si è conservato;
Shala, Baba e Jubany
Che sono dello stesso sangue e di nessuno temono.
O giovani eroi, sostenetevi bene,
Per mantenere la fede nostra;
Obbedite ai nostri capi
Se volete riuscire onorati.
Io per primo affronterò il fuoco;
Venite in ordine tutti dietro me;
Se sarò ferito, non mi lascerò cadere.
Tutti morremo dietro di te.
È sbalordito Alì Serdari,
Poichè prevede quel che deve accadergli;
La sua gente è colta dal terrore
Per le sciagure che attende.
Le palle volano nella mischia,
Il fucile di Elia colpisce i Toski.

Thikt e trímavet shkælzéinæ,
U pærlyenæ n' gjak të vokt.
Gjaku shkon si rredha prronit,
Toskt atjé metæn të taan' ;
Kush mett' gjaal hiku kronit,
Doon me pshtue é s' diin ka maan'. [120]
Kush asht aí kji gabím bani
Këtyy trimi me i kjindrue ?
Ju sul Iljia porsi ulani, [121]
S' na i nep treg' é asht szæmrue.
Emni i tyy rroft gjith moonæ,
Kji t' nderoin faræn t' oonæ !

I coltelli degli eroi luccicano
E s'imbrattano di sangue tiepido.
Il sangue scorre a torrenti,
I Toski ivi rimasero tutti;
Chi restò vivo si diede alla fuga,
Vogliono salvarsi, ma non sanno per dove il possano.
Chi è colui che ebbe l'imprudenza
Di far fronte a questo eroe ?
Come un leone Elia lo assale,
Non gli dà tregua ed è furente.
Il nome di lui viva eterno
Per onorare la nostra stirpe !

VIII.

MEHMET BEG E MEM HASAN

Tahir pasha kjan me lot :
— Kam nji fjal' të madhe fort ;
Mehmet begut kush ja thot
Se po e vret Vesziri sot ? [122]
Dy *kavász'* po viin' mbæ deræ :
— Mehmét-bee, pa del njæ heræ ;
Sé Vesziri na kaa tshua,
Njæ *sahát* mos me u vonua.
Mehmet begu shef *sahatin :*
— Shpeit, o djelma, shëloni kalin.
É kuur niset praan me shkuu :
— Tsilji djelmësh po vjen me muu ?
Thot Saliu : Un' jam i paar.
— È ti, Mem, næ do me arth ?
— Nuk e ljaa begun të gjaal.
Mehmet begu i hypi kalit,
I raa rughæs pær të gjatit.
Kush po njitet næ *kalâa ?*
Mehmet begu si nj' ulaa.
Kokorréthn' mi syyt kaa raa.
Kaa dal' prita me të vraa.
— Si më vret Vesziri mua ?
Ku m' kaa tshuu e kam ndærgjua ;
Njeer næ Moree i kam shkua
É me Greknit kam liftua ;
Dyy trii her' un' jam varrua,
Me shærónjës un' jam shærua,
Rrogkæn s' ma kaa pagkua ;
Si më vret Vesziri mua ?
Thot Smaili i Kastratit ; [123]
— Digjó mir', beg i Bushatit ; [124]
Njæ t' værtét, ta thom ú dua;
Sot pær tyy, nessær pær mua.
Mehmet beg i hol é i gjat,
Droo Vesziri sa i do gkraat.
— S' i dua vet ató Turkesha,
Sé kam szonjat Shkodhranesha.
Mehmet begut, buur' i fryyt,
Po si szjarr' u ndeszæn syyt.
Krissi shkluha é boni « pam ! »
— More Mem, ku të kam ?
— Kjindró, beg, sé këtú jam.
Maa të mirin vraa e kam;

Tahir Pashá piange e versa lacrime :
— Ho una nuova molto grave;
A Mehmet beg chi dirà mai
Che oggi il Visir lo farà uccidere ?
Due guardie vanno alla porta :
— Mehmet beg, or esci subito ;
Chè il Visir ne ha mandati,
Non perdere un sol momento.
Mehmet beg guarda l'orologio :
— Presto, o giovani, mettete la sella al cavallo.
Quindi in sul punto di partire :
— Chi di voi vuol venir meco, o giovani ?
Dice Salih : Io sono il primo.
— E tu, o Mema, non vuoi venire ?
— Non abbandonerò il beg fin che sarò vivo.
Mehmet beg balzò in sella,
E percorse la via per lungo.
Chi sale verso la fortezza ?
Mehmet beg simile a un leone.
Ha il turbante sugli occhi.
È uscita la sentenza di morte.
— Perchè mi uccide il Visir ?
Dove egli mi ha mandato, io gli ho obbedito;
Fino nella Morea sono andato
E coi Greci ho combattuto;
Due o tre volte sono stato ferito,
Mi sono guarito per opera di medici,
La paga egli non mi ha mai data;
Perchè dunque mi uccide il Visir ?
Dice Ismail di Kastrati :
— Ascolta bene, o beg di Bushati;
Una verità io voglio dirti;
Oggi tocca a te, domani a me.
O Mehmet beg, alto e delicato,
Il Visir teme che tu voglia le sue donne.
— Io non voglio quelle Turche,
Poichè ho le matrone skutarine.
A Mehmet beg, uomo altero,
Si accesero gli occhi come fuoco.
L'arma di lui esplose :
— O Mema, dove ti ho ?
— Resisti, o beg, perchè io qui sono.
Ho ucciso il migliore dei tuoi nemici,

Brot

Tyy, mor' szot, pagkuu të kam.
— Or' Salì, Salí Rakía,
Nje ktu njifet trimmnija,
Ke na vritet szotnija.
Ore Mem, tsh' u boo Saliu ?
— La kputsët é ktheu é iku.
Mehmet begu thot nji fjal' :
— T' kisha passun ne nji djal',
Ne nji djal' por si Mema,
Patsh' me i hyy' Veszirit mrena
T' ja linja deræn po me femna !
Pa m' digió, e mjera nanæ,
M' a bon vorrin maa të gjanæ,
Bashk me Memæn t' na nzanjæ.
Hesht, moj nan, e szesza gkrua,
Mos kjaaj Memæn, mos kjaaj mua,
Po kjaaj Salíin se u turpënua.

E ho vendicato te, o signore.
— O Salih, Salih Rakia,
Or qui si conosce il valore,
Che si uccide il tuo signore.
O Mema, che se ne è fatto di Salih ?
— Lasciò le scarpe, volse le spalle e fuggì.
Mehmet beg disse una parola :
— Se avessi avuto un altro giovane,
Un altro giovane come Mema,
Sarei penetrato nel palazzo del Visir
E della sua razza non avrei lasciato che donne !
Ora ascoltami, o povera mamma,
Fammi fare più largo il sepolcro,
Perchè contenga me con Mema.
Taci, o mamma, o povera donna,
Non piangere per Mema, non piangere per me,
Ma piangi per Salih che si è disonorato.

IX.

OMERO AGÀ

Ag' Omeri na u martue,
Po njæ nat aí fjeet' me gkrue,
Sé kle thirrun pær me shkue
Bashk me Mret' pær me luftue. [125]
Vasha tshili gkojn' é foli :
— A mun t' vish pær gjasht javæ ?
— Un' s' mun t' vinj as pær gjasht vjet.
Kan' me shkue edhé nant' vjet ;
Lidhun asht Omeri é rrii
Tui po kjaa, po ndær të szii.
Thot e bija e Mretit vet :
— Tsh' kee, Omeer, tsh' rrii é s' po flet,
Tshæ s' po haan é tshæ s' po piin,
Tshæ tsingkanæs s' po m' i biin ?
— S' mun t' po haa, s' mun po t' pii
S' mun tsingkanes un' t' i bii,
Sé po kam menním të szii
Pær të szeszæn moi shtëpii :
Nana mplakun é verbue,
Edhé núsia m' u martue.
Un' i mjeri tsh' ka me baa ?
Rrii gjith ditæn é po kjaa.
Tyy, o szonjæ, un' puth pækjinæ,
Næ prej prindit merr faljimæ
Saa tæ shkonj kaluur atjé
È pær pak tæ vinj edhé ;
Pær trii javæ é pær trii dit
Po tæ shkonj é prap tæ vinj.
— Un' tæ ljutem, szoti tat,
Pær trii dit Omerin falj,
Pær trii javæ é pær trii dit
Po tæ shkonjæ é prap tæ vinjæ.
— Tshæ dorszán më ljee Ag' Omeri ?
— È tsha kam t'a ljee un'i mjeri ?
Besæn t'ime o szot, të jap,
Penk maæ t' miræ nænk kam.
I dha besæn é si u ngkris,
Mbi atæ kaal të kukj u nis.

Omero Agá prese moglie,
Ma con essa dormì una notte sola,
Poichè fu chiamato per andarsene
Insieme col re alla guerra.
La fanciulla aprì la bocca e disse :
— Verrai tu fra sei settimane ?
— Io non posso venire nemmeno fra sei anni.
Nove anni or son passati,
Omero è prigioniero e se ne sta
Sempre in lutto, sempre in pianto.
Dice la stessa figlia del re :
— Che cosa hai, Omero, che te ne stai taciturno,
Che non mangi, nè bevi,
Che non suoni nemmeno la cetra ?
— Non posso mangiare, non posso bere,
Non posso suonare la cetra,
Poichè ho tristi presentimenti
Intorno alla mia povera casa :
La mamma vecchia e cieca,
Anche la sposa mia riprende marito.
Che cosa debbo fare io misero ?
Me ne sto piangendo tutto il giorno.
O signora, bacio l'orlo della tua veste,
Purchè tu mi ottenga il permesso dal padre
Che io là me ne vada
E che tosto qui ritorni;
In tre settimane e in tre giorni
Io me ne andrò e farò quindi ritorno.
— Deh ti prego, o signor padre,
Dà permesso ad Omero per tre giorni,
Per tre settimane e per tre giorni,
Che egli vada e faccia quindi ritorno.
— Quale pegno mi lascia Omero Agá ?
— E che cosa posso lasciare io poveretto ?
Io ti do la mia fede, o signore,
Non ho altro miglior pegno.
Gli diede la fede, e appena fu sera
Partì sul rosso cavallo.

Pær trii nat é pær trii dit
Ag' Omeri amriu Yljkjín. [126]
— Mir' se t' gjeenj, o szojæ e randæ.
— Mir' se vjen, o *rop* i szanæ.
Nkaha vien, o *rop* i szanæ?
— Po vinj prej sé szeszæs Spanjæ.
— A njæ fjal' a njæ të ree
Pr' Ag' Omerin ti s' po kee?
— Vet e ljava, vet e kjaava
È të shtátëszæn un' e ndaava. [127]
Ndæ mes udhæs te ku shkon
Krushkjit shef é pyen é thot:
— Krushkj të kuuj po jan' atá?
— Krushkj të Pashæs Aslán.
Atá i marrin nuse kjenit
Gkruan e Ag' Omerit.
— Nneshit miræ, o krushkj darsmoræ,
Nneshit miræ, o krushkj bujaræ.
— Mir' se vjen, o *rop* i szanæ.
Kaaha vjen, o *rop* i szanæ?
— Prej asaaj së szeszæs Spanjæ.
— A njæ fjal', a njæ të ree
Pr' Ag' Omerin ti s' na kee?
— Ag' Omeri na kaa dek,
Vate é shkoi te t' jatra jet.
Vet e ljava, vet e kjaava,
Syyt é fakjen vet i mlova;
Vet me dor' næn dheet e væna
È të shtátëszæn ja ndaava.
Po njæ fjal' më kaa læshue,
T' ja thom gkrues, næ fjet me mue.
— Hin' é fol' tæ më ja thuash,
Hin' é fol' saa ti tæ duash.
— Mir' se t' gjeenj, o szojæ e miræ.
— Mir' se vjen, o rop i mjeer.
— Kaaha vjen, o rop i szanæ?
— Prei asaaj së szeszæs Spanjæ.
— A njæ fjal', a njæ të ree
Pr' Ag' Omerin ti s' po kee?
— A e njef ti Ag' Omerin?
— Si t'a njof atæ un' e mjera?
Po njæ nat me tæ kam fjetun.
Kaa njæ nie aí næn siétul.
Mæ kaa thænæ e szesza nanæ
Se edhé nj' aaj më kaa ndæ lanæ,
Kali i kukj me ja kaa szanæ,
È i la shej edhé me dhamæ.
Ag' Omeri lanæn sblojti;
Shejet núsia paa é m'e njofti. [128]
Bie me shkjelp aheer kotshíis, [129]
« Udh' e maræ » i thot krushkjiis.
— Nneshit mir', o krushkj bujaræ,
Un' po marr fatin e paræ.
Thúini Pashës: Rri me shëndét,
Szoti arriu te vneshta e vet. [130]

In tre notti e in tre giorni
Omero Agá giunse a Dulcigno.
— Ben trovata, o grande signora.
— Ben venuto, o povero schiavo.
Donde vieni tu, o povero schiavo?
— Io vengo dalla nera Spagna.
— Qualche parola, qualche notizia
Non hai tu di Omero Agá?
— Io stesso lo lavai, io stesso lo piansi
E al settimo giorno feci l'elemosina.
In mezzo alla via per dove passa
Vede un corteo nuziale e chiede:
— Di chi è quel corteo nuziale?
— É il corteo di Aslán Pashá.
Prendono sposa per quel cane
La donna di Omero Agá.
— Io vi saluto, o compari di nozze,
Io vi saluto, o signori compari.
— Ben venuto, o povero schiavo.
Donde vieni tu, o schiavo?
— Io vengo della nera Spagna.
— Qualche parola, qualche notizia
Non rechi tu di Omero Agá?
— Omero Agá è morto,
È passato all'altra vita.
Io stesso lo lavai, io stesso lo piansi,
Gli occhi gli chiusi, gli copersi la faccia;
Con le mie mani lo sotterrai
E al settimo giorno feci l'elemosina.
Una parola egli mi ha affidata
Perchè la dica alla sua donna, se mai le parlo.
— Entra e parla con lei stessa,
Entra e parla a tuo grado.
— Ben trovata, o nobile signora.
— Ben venuto, o povero schiavo.
Donde vieni, o povero schiavo?
— Vengo dalla nera Spagna,
— Qualche parola, qualche notizia
Non hai tu di Omero Agá?
— Ah lo conosci tu Omero Agá?
— Come posso conoscerlo io poveretta?
Una sola notte ho dormito con lui.
Egli ha un neo sotto l'ascella.
Mi ha detto la sua povera madre
Che ha una morsicatura nel braccio,
Il rosso cavallo lo addentò
E gli lasciò il segno dei denti.
Omero Agà si scoperse il braccio;
La sposa vede i segni e lo riconosce.
Dà allora un calcio alla lettiga,
Dice « buon viaggio » al corteo nuziale.
— Io vi saluto, o nobili compari,
Perchè riprendo il mio primo fato.
Dite al Pashà che stia sano,
Poichè è venuto il padrone nella sua vigna.

X.

IN MORTE DI MUSTAFÀ PASHÀ

Sultán Selimi tshoi njæ fjaljæ
Mbæ Mustafá Bairakıaræ : [131]
Sod é sod, ndæ jee bestáar,
Më shpëtò saa jam paa mvraar.
Jenitsheræt m'u ngkriin';
Do t' më prishin mua të sziin.
Vetsh mbæ tyy é Perændíin
Unæ nuk e kam shpætím.
Mustafai thret Jusúf-begun
É m'i thot: Mbæljílh trimríin;
Stamból' jemi pær të pjekur,
Do tæ prishim Jenitsheræ.
O Pashá, saa shum' e kjaave,
Si njæ biir, Sultán Seljimnæ!
Jenitsheræt t'a vraan,
S' e shpætove dot fatszinæ.
Mustafá Pash, o ljulje,
Vure mbret Sultán Mahmutin,
Vétëhen t' ænde s'e kujtove,
Vajt' é mbesovæ Hadulpin! [132]
Të vraan, o Pashá, të vraan,
Varfærove Shkjypëríin;
Mbesove Sultán Mahmutin,
Të paa-besmin, osmanlíin!
O Pashá, pse s'u mendove?
Kjysh úshtëræn e ljargove?
I dhee besæn Osmanlíis
Kj' æsht e paa bes ngkaa heræ!
Ljimanó, o Pashá, o szot,
Të gkænjien, o i mjeræ!
Shkjypæria të kjaan me ljot,
Mbahet szii deræ mbæ deræ.

Il Sullano Selím ha mandato a dire
A Mustafá Baraiktár:
Oggi stesso, se tu sei fedele,
Vieni a liberarmi finchè son vivo.
I giannizzeri mi si sono ribellati;
Vogliono uccidere me misero.
Tranne che in te e in Dio
Io non ho speranza di salvezza.
Mustafá chiama Jusuf-beg
E gli dice: Raduna i valorosi;
Andremo tosto a batterci a Stambul,
E disperderemo i Giannizzeri.
O Pashá, quanto lo piangesti,
Come un figlio, il Sultano Selím!
I Giannizzeri te lo uccisero,
Non potesti salvare quell'infelice.
O Mustafá Pashá, o fiore,
Mettesti sul trono il Sultano Mahmud,
Non pensasti a te stesso
E prestarti fede al Hadulpo!
Ti uccisero, o Pashá, ti uccisero,
E orbasti di te l'Albania;
Prestasti fede al Sultano Mahmud,
Allo spergiuro, all'ottomano!
O Pashá, perchè non ci pensasti?
Come allontanasti l'esercito?
Confidasti nell'Osmanlo
Che sempre è stato senza fede!
Ahimè, o Pashá, o mio signore,
Tu fosti ingannato, o misero!
L'Albania per te versa lacrime,
Si tiene il lutto di porta in porta.

XI.

IL TESTAMENTO DEL GUERRIERO

Po i thot Gjoni Gjonit:
— Kjindrò mir' shkjypòn shkjyponit,
Kjindrô mir' pær me luftue;
Thùai nanës mos kjaajæ pær mue.
Sè s'kam met, po jam varrue;
Mjek un' kam me u mjekue,
Maare malit s'kam læshue.
Po næ metsha, mos më kjai,
Byyr, m'u rrit è gjak më bai;
Mit atá kji më kan' vraa,
Sé kam mitumn vet disáa,
Mita Turkj, jo të Krishtee,
È me gjak u baan rëkee. [133]

Così parla Giovanni a Giovanni:
— Resisti, o aquila figlio di aquila.
Resisti bene per combattere;
Di' alla mamma che per me non pianga,
Poichè non sono morto, ma son ferito;
Ho medico per medicarmi,
Vergogna al mio monte non ho lasciata.
Ma se io qui resto, tu non piangermi,
O figlio, cresci negli anni e vendicami;
Uccidi coloro che mi hanno ucciso,
Poichè io stesso ne ho uccisi molti.
Ho ucciso i Turchi, non i cristiani
E del loro sangue se ne fecero torrenti.

BIBLIOTECA

XII.

PAOLO GINO

Dridhet toka, dridhet Drini, [134]
Sé na viret Paal Gjini.
Kæmmón era me *burii*,
Sé na vjen njæ Pash i rii;
É te vorri i djalit rii
Po kænón njæ szok i szii:
— Nana mua më kaa tshilue;
Sual kæmishat me u ndærrue.
Priru prap, e mjera nanæ,
Sé m' kan' vraa natæn me hanæ.
Jerdhi Pasha pær të szii,
Pær me vjerrun djelmt e rii.
N'artshit dita me burnii,
Pasha e Mreti t' mjeer' é szii! [135]

Trema la terra, trema il Drino,
Poiché viene impiccato Paolo Gino.
Risuona l'aria per lo squillo delle trombe,
Perchè giunge un nuovo Pashá;
E sulla tomba del giovinetto
Sta a cantare un uccello nero:
— La mamma è venuta in cerca di me;
Ha recato le camicie perchè io possa mutarmi.
Torna indietro, o povera mamma,
Chè mi hanno ucciso di notte al lume di luna.
É venuto il Pashá per nostro danno,
Per impiccare i giovanetti.
Ma se viene mai il giorno del valore,
Misero il Pashá e il suo Sultano!

XIII.

L' USIGNUOLO

Tsh' kændón, *bilbìl*, næ kuvlíi të rgjændæ?
As të vjen kekj pær dhéuthin t'ændæ?
Kekj më vjen, më kputet szembra;
Po bæj me dal é s' më tshilet dera!
Kujtójn' bota se un' kem *sevdán*,
Oh! Mor un' i mjeri po kærkój *vatán*!
At' *vatanin* ku m'kaa lejtun nona
E marke ujæt e mbytke rona.
E marke ujæt e mbytke rona,
Po m' i bukur se kuvlia e rgjenn' kona.
Mor *bilbìl*, t'u szbarthkshin syyt.
Un' i mjeri dot' rrii tu' kjamun të riit.
Mor *bilbìl*, t'u szbarthkshin pendet.
Un' i mjeri dot' rrii tu' kjamun helmet.
Me kjæn' edhé nji her' tæ dal' përjásht,
T' i kjaj helmet e mii gjith bashk!
Me kjæn' tæ hyp mi nji lis edhé nji her',
T' i kjaj helmet e mii pær nji her'!

Che cosa canti, o usignuolo, nella gabbia d'argento?
Hai tu forse il mal di paese?
Ho il mal di paese; mi si spezza il cuore;
Provo ad uscire di qui, e la porta non mi si apre!
Il mondo crede che io sia innamorato;
Oh! io misero non cerco che la Patria!
Quel paese dove la mamma mi ha dato alla luce
Lo ha travolto l'acqua, lo ha sommerso la piena.
È vero che l'acqua lo ha travolto e la piena lo ha sommerso,
Ma pure è più bello della gabbia d'argento.
O povero usignuolo, i tuoi occhi diventino bianchi.
Io misero piangerò sempre la mia giovinezza.
O povero usignuolo, le tue penne diventino bianche.
Io misero piangerò sempre le mie sventure.
Oh potessi anche una volta uscire nei campi,
Per piangere tutte insieme le mie sventure!
Oh potessi anche una volta salire sulla cima di un albero,
Per piangere tutte in una volta le mie sventure!

XIV.

L' UCCELLO NERO

Po kænnón nji szok i szii
Pær mí vorr' të djalit rii:
Jú, udhtár', kji vini é shkoni,
Nan lotses [136] mos m'i kalszoni;
Næ pëvétt nana pær mue,
Thoni: Djali t' asht martue.
Næ pevétt se tsh' gkrue muer:
Muur dy plumme n' krahnuer.
Næ pevétt si shkon *zahuri*:
Toka shtres, *jestek* gkuri.
Næ pevétt se tsh' szoja kjaishin:
Shpenn' é sorra m' tæ po hashin.
Kjinró, thoni, o nan' e shkret;
Szoti i math të dhasht *kuvét*!

Canta un uccello nero
Sulla tomba del giovanetto:
O passeggieri che di qui passate,
Non dite il vero alla madre mia;
Se essa di me vi domanda,
Ditele: Tuo figlio ha preso moglie.
Se vi domanda quale donna abbia preso:
Egli ha preso, ditele, due palle nel petto.
Se vi domanda ove dorma:
Suo letto è il terreno, origliere la pietra.
Se vi domanda quali matrone lo piansero:
Gli uccelli e le cornacchie lo divoravano.
Resisti, ditele, o povera madre;
Che il Signore ti dia forza!

XV.

VARIANTE TOSKA

Mbetsh' more shok mbetsh
Pærtéj uræn e Kjabés'.
Tæ m' i falij nænnes;
Të dy kjeet tæ m'i shes';
T' i ap' nigjáa s' rees.
Ndæ piet' nænna pær mua;
T'i thoi' se u martua.
Ndæ thænt' se tsh' nuse muar:
Tre pljumba ndæ krahëruar,
Gjasht ndæ kæmbæ è ndæ duar.
Ndæ thænt' se tsh' krushkj i vanæ;
Sorrat é korbat e háinæ. [137]

Son restato, o compagni, son restato
Di là dal ponte di Kjabesa.
Recate i saluti a mia madre;
Ditele che venda i due buoi;
Che dia qualcosa alla nuora.
Se domandi la mamma di me,
Ditele che si è sposato.
Se chieda chi prese per moglie:
Tre palle nel petto,
Sei nei piedi e nelle mani.
Se dimandi quali furono i compari delle nozze;
Ditele: Le cornacchie e i corvi lo divoravano.

XVI.

IL GUERRIERO MORIBONDO

Ndr' atá dy malje me dboræ [138]
Mbet' njæ trim vetul-i-holæ;
Kjænke kekj aí i ljavosur,
Atjé mbet' i vraar è i sosur.
Po kuur szogkat szuun t'e hajnæ,
Syyt e szes të tiij po kjajnæ:
— Jú, shkjyponja, kjæ më hajni,
Syyt e mii të szes m'i faljni;
Sé kam njæ t' szeszæ mæmæ,
Delj é kjaan ljæm mbæ ljæmæ;
Pa kam njæ t' mjeræ motræ,
Delj é kjaan kodhræ mbæ kodhræ;
Pa kam njæ t' fatkekje gkrua,
Delj é kjaan krua mbæ krua.

Fra quei monti carichi di neve
Restò un giovine dai sopracigli delicati;
Egli fu gravemente ferito,
Ed ivi restò ridotto a fine.
Ma quando gli uccelli incominciarono a divorarlo,
I suoi occhi neri si empirono di lacrime:
— O voi aquile che mi divorate,
Risparmiate i miei occhi neri;
Poichè ho una misera madre,
Ed essa esce a piangermi di piano in piano;
Ho anche una povera sorella,
Che esce e mi piange di colle in colle;
Ho anche una sventurata moglie,
Che esce e mi piange di fonte in fonte.

XVII.

MADRE E FIGLIO

— Mori mæmæ, ku të kam?
— Kjendró, biir, sé këtú jam.
— Porosíi të ljaa, moi gkrue,
Mæmæn kjaaj mææ shum' se mue;
Shtat oræ ndæ *kaljda* kaa ljuftue,
Dykjínd vet m'i kaa shue,
Njæszét é pes m'i kaa pljague.

— O mamma, dove ti ho?
— Resisti, o figlio, poichè qui sono.
— Ti raccomando, o donna mia,
Di piangere la mamma assai più di me;
Per sette ore ha combattuto nella fortezza,
Duecento nomini ha uccisi,
Venticinque ne ha feriti.

XVIII.

KUTSONIKA

Trii szógkæsza po rrinin
Ndæ kjaf të Shænd Iliut;
Njera shækón Janinæn,
T' jétëra Kako-Suljæ; [139]
E treta é m' e mírësza
Po ljogoris é thot:
U mbljodhæn gjith Turkjit,
Ju turræn Kako-Suljit,
Me tre fljámure shkuan,
Të tre radhæ mbæ radhæ.
Njeri kje i Myftar Pashait,
T' jétëri i Metsho-Vonos,
I treti é m' i búkuri
Ishte i Zyljyftarit.
Njæ priftërésh po thærrét
Kaha njæ brek i ljart:
Ku jini, o djemt e Bótsharit,
O djemt e Kutsonikës?
Turkjit na mbuljuan,
Duan tæ na rrobærojnæ,
Næ Tebeljén [140] t' na shpien,
Besæn tæ na ndærrojnæ.
É Kutsonika sokëliu
Kj' atjé ngka Avariku:
O priftërésh, mos u tremp,
As mos e shko ndæ mændæjæ.
Tani tæ shohësh ljuftnæ,
Shkluhat kapedanæsh;
Se kjysh ljæftojnæ trimat,
Trimat e Kako-Suljit. [141]

Tre augelli si posano
Sull'altura di S. Elia;
Uno osserva Giannina,
L'altro osserva Kako-Suli;
Il terzo e il migliore
Si lamenta e dice:
I Turchi tutti si radunarono,
Assalirono Kako-Suli,
Con tre stendardi partirono
Tutti e tre ordinatamente.
Uno è di Myftar Pashá,
L'altro di Metsho-Vono,
Il terzo e il più bello
È del Seliktar.
La moglie d'un prete grida
Da un alto colle:
Dove siete, o figli di Bótshari,
O figli di Kutsonika?
I Turchi ci assalirono da ogni parte,
Vogliono farci prigionieri,
Per condurci a Tebelen,
Per farci apostatare.
E Kutsonika rispose
Dall'alto d'Avariko:
O moglie di prete, non temere,
Allontana ogni pensiero di timore.
Or tu vedrai la battaglia,
E i fucili dei capitani;
Vedrai come pugnano i giovani,
Gli eroi di Kako-Suli.

XIX.

DEMKA

Doli ditæn, si mæ drek,
Trimi Demka, trimi lule,
Me njæ kjint é me pes dhiét,
Të gjith burra të vértét,
Mææ të miræt të Shkjipriis,
Burra t' fort é të jiniis. [142]
Van' tek úshtëra e Aliut;
Kshtu i thonæ atíij njeriut:
— O tshæ ligjæ ti do t' bush,
O tshæ ná dot' bujæm shtiush,
É mbi tiij é mhi gjith t'jeræt
Tshæ na træmbij te gjith heræt.
Paa mosgjææ duket se jemi?
Ndr' atá gkuræ shkluhat kemi.
Mbeti Aliu sikuurse u vraa;
Praan atire mori é tha:
— Gjegjij, trima, tshæ ju thom,
É ti, Demk, mos buni dhrom,
Sé ngkaa punæ ú dua dærtónj,
Tshæ do buut ú do t' pæshtrónj.

Uscì di giorno, verso l'ora del pranzo,
Il giovane Demka, fior d'eroe,
Con cento e cinquanta compagni
Tutti uomini veri,
I migliori dell'Albania,
Uomini forti e della razza.
Andarono nel campo di Alí;
Così dicono a costui:
— O tu ti metti a far giustizia,
O noi faremo impeto
Su di te e sopra gli altri tutti
Che avete sempre paura di noi.
Credi tu che siamo disarmati?
Fra quelle pietre abbiamo i fucili.
Stette Alí come se fosse stato ucciso;
Quindi ad essi così parlò:
— Ascoltate, o giovani, quel che vi dico,
E tu ascolta, o Demka; non vi avanzate,
Perchè io accomoderò ogni cosa,
E metterò un velo su quel che voi avete fatto.

BKOT

XX.

IL PIANTO DEGLI ESULI SULIOTI

More ti Foto Dshavella,
Ndær të huaj na ljoset gjela!
Setsh' u preem, setsh' u vraam?
Suljn' e shkret ku e ljaamæ?
Aljí Pashait ja dhamæ!
Nat' é dit rriim é kjajmæ.
Fati ndæ Korfús na hodhi;
Szuum doræ te Moskovi. [143]
Me Moskovæ ljith kuvændin,
Tæ veem' é t' marrim vændin;
Veem' é vdesim ndæ dhee t'ænæ,
Atjé tek e patæm thænæ;
Vdesim gjith me shkluh næ doræ,
Si dhændurræ me kuroræ!

O tu Foto Zavella,
Fra gli stranieri si strugge la nostra vita!
A che ci siamo fatti a pezzi, a che ci siamo battuti?
La povera Suli dove la abbiamo lasciata?
La abbiamo consegnata ad Alí Pashá!
Notte e dì ce ne stiamo in pianto.
Il fato ci ha gittati a Korfú;
Prendemmo servizio sotto i Russi.
Coi Russi fa dunque trattato
Perchè noi possiamo riprendere i nostri luoghi;
Andiamo a morire nella Patria nostra,
Là dove eravamo destinati;
Moriamo tutti col fucile in mano,
Come sposi novelli con le ghirlande.

XXI.

DIMO

Dieli vete é perændón,
Urdhurime Dhimi jep: [144]
More shok, pær darkæn t' ææj
Ujæt mirrni nd'atæ krua;
È ti nipi jim Lamprakji,
Afær meje ktu kumbisu.
Armæt t'ime mirr é mvish;
Mvishi é kjofshe kapedani.
More jú trimat e mii,
Me të shkretæn pallæn t' ime,
Me atæ pallæ akjæ të dashur
Pritni degkæ é gjeth' të njoma,
Tæ më bæni shtrat të but.
É njæ prift edhé tæ thrini,
Sé me 'tæ do t' skomolisem,
Do t'kalszónj atíij gjith fajæt
Tshæ kam bæær i sziu ndæ jet.
Triidhièt vjet luftaar kam kjænæ,
Kapedán njæszét vjet;
Po kam vraar saa Turkj kam paar. [145]
Hera e sprasme naní arrúu.
M'arrúu hera é jam é vdes.
Bæni varrin t' im të gjeræ,
Bæni varrin t'im të humbæt,
Tæ rrii shtuara tue luftuar,
É tæ shkreh edhé pær anæ.
É te varri njæ dritsore
Hapni, o trima shokt e mii,
Dalandísheszit tæ vijæn
Kuur tæ vinjæ vera e ree;
É ferrékjeszit tæ vijæn
Tæ m' kændojæn t' æmblin Maaj.

Il sole se ne va e tramonta,
E Dimo dà i suoi ordini:
O compagni, per la vostra cena
Attingete l'acqua in quella fonte;
E tu, o Lampraki, nipote mio,
Siediti qui a me vicino.
Prendi e rivestiti dalle mie armi;
Rivestiti di esse e sii capitano.
O voi miei bravi,
Con la mia povera spada,
Con quella spada mia diletta
Tagliate ramoscelli e foglie tenere
Per apprestarmi un soffice letto.
Quindi chiamatemi un prete,
Perchè a lui mi confessi,
Vo' rivelare a lui tutte le colpe
Che ho commesso io poveretto nella vita.
Sono stato trent'anni guerriero
E vent'anni capitano;
Ma ho ucciso Turchi quanti ne ho veduti.
Ora è giunta l'ora estrema,
È giunta l'ora e son presso a morire.
Fate larga la mia tomba,
Fate profonda la mia fossa,
Perchè io possa stare in piedi combattendo,
E possa sparare anche di fianco.
E nella tomba una finestra
Aprite, o valorosi miei compagni,
Perchè vengano ivi le rondinelle
Quando verrá la primavera;
E vengano gli usignuoli
A cantarmi il dolce mese di Maggio.

XXII.

LA INSURREZIONE ELLENICA

O Janinæ, pse kee szii?
Ku jee ti, o Veszír Aljí?
Pa delj é shækó me syy,
Pa shækó shærbés të rii.
Mos u ngjaal i vdékuri?
Trimat kjæ rrite ti,
Vuun kësulat mbi njæ syy. [146]
O szonja Vasiljikjíi, [147]
Bæni bee pær Perændíi,
Ndæ krykj kjæ mbesón dhe ti,
Kjæ s' bænet fjalja dyy, [148]
Tæ hjidhen mbi Turkjii.
Andrutshi [149] ndæ Ljivadhíi.
Tuke thirræ « ljeftherí! »
Vuri szjarr' ndæpær *dshamìi*;
Piu gjak Turku é dot s'u fryy.
Pa kujtohu, o pljak Aljíi,
Njæ djaljæ t' szeshk é t' rii
Kjysh e keshe ti nd' avlíi?
Ndæ nam' të shkon dhe tyy:
Doli gjarpær me mærii,
Hjidhet Turkut si nj' arríi,
Disáa preu me dorn' e tyy,
Marko Bótshari kje kii.
Urdhurím ndæ gjith Turkjíi:
« Fæjéen njæ Pash *fermanlìi* [150]
Tshæ mbjedh trima é bæn ushtrii.
Tæ daljæ njæ pær shtëpíi;
U mbush bota me *hasiij*.
Tæ ngkrìhesh, o Kjytahíi, [151]
Kapetán ndæ deet kam tyy.
O Kaplán, o Karaljíi,
Rúaju ngka tsa pak aníi;
Hidhu nisíi mbæ nisíi,
Szjarrin vuur, digji si mii! »
Un' të ljutem, Karaljíi,
Kjioti s'ka faj', nuk dii
Se tsh' bonet ndæ Shkjyprii;
As tundet, mbæ vænd rrii.
Mos e prish, næ jee njerii,
Næ kee nderæ é burrærii.
Kjæn i kjænit Osmanlíi!
Këtú gjete giak tæ pii'.
Næmæ patsh! Me tsa mavríi
Gjete tæ bosh trimërii:
Mbæ tsa njeræsz' paa fukjíi
U vuu szjarr, edhé i bon hii! [152]
U nkthee prap ndæ aníi:
Natæn kjæ raa tæ fljii
E pagkúati atæ kekjíi.
O kaptani Kostandíi, [153]
Me kadaljæ nd' erræszii
Ti ju fute ndæn aníi,
I ndesze po si kjerii.
Væshtërori sokæliij:
Gjetæm varr': po ngkréuni,

O Jannina, perchè stai nell'angoscia?
Dove sei tu, o Visir Alí?
Or esci e guarda con gli occhi tuoi,
Vedi che novitá è mai questa.
È forse risuscitato il morto?
I valorosi che tu allevasti,
Hanno messo il berretto su d'un occhio.
O signora Vasilikí,
Fa a lui sacramento nel nome di Dio,
Sulla croce in cui tu pure hai fede,
Che la parola non fallisce,
Allorchè dicono di scagliarsi sulla Turchia.
Andruzzo nella Livadia,
Gridando « libertà! »
Ha bruciato parecchie moschee;
Ha bevuto sangue turco e non se ne è satollato.
Ricordi tu, o vecchio Alì,
Un giovanetto bruno in viso
Che tu tenevi nella corte?
Egli ha superato anche te nella rinomanza;
È uscito fuori come serpente irato,
Si lascia andare contro il Turco come un orso,
Molti ne ha uccisi di sua mano,
Egli é Mario Bozzari.
Corre decreto per tutta la Turchia:
« La colpa è d'un Pashá *fermanlì*,
Che raccoglie giovani e ne fa eserciti.
Che esca uno da ogni casa;
Poichè la terra è piena d'insorti.
Or tu sorgi o Kjutahí,
Ho te ammiraglio sul mare.
O Kaplán, o Karalí,
Guardati da poche navi:
Gettati sopra ogni isola,
Mettivi il fuoco, bruciali come topi! »
Ma deh! o Caralí,
Lo Sciota non ha colpa, egli non sa
Quel che accade nella Skjiperia;
Non si muove e sta al suo posto.
Non lo distruggere, se pur sei uomo.
Se hai onore, se sei valoroso.
Cane figlio di cane Osmanlí!
Hai trovato qui da abbeverarti di sangue.
Che tu sia maledetto! Su d'alcuni poveretti
Trovasti da fare l'eroe;
Sopra pochi uomini senza forza
Tu getti il fuoco e li rendi cenere!
Egli tornò alla sua nave;
Ma la notte mentre dormiva
Pagò il fio della sua crudeltá.
O capitano Costantino,
Chetamente fra le tenebre
Tu ti cacciasti sotto le navi
E le bruciasti come candele.
Gridava la sentinella:
Abbiam trovato la tomba; orsù levatevi,

Sé na szuri gjarpri i szii,
É s'e paam dot as me syy!
Kuur dægjoi Pashái i szii,
Thirri: O trimat e mii,
Kjasni pæranæ nj' aníisz';
S' kemi shpætím, pær Perændíi!
Posa mundni, íkëni.
Núk shpætoi mosnjerii,
É Sultani raa ndæ szii.

Chè ci sorprese il serpe nero
E non ce ne siamo accorti!
Come lo intese il nero Pashá,
Gridò: O miei guerrieri,
Accostate qui una barca;
Non abbiamo più salvezza, per Dio!
Chi ancora lo può, si salvi.
Non potè salvarsi alcuno,
E il Sultano si mise in lutto.

XXIII.

MUSTA-BEG KJAFSZESZI

Deet mbæ deet é an' é mb' anæ
Janæ shumæ kapedanæ,
Mustabeut frikæn ja kanæ.
Anthinæ, e mjera Anthinæ,
Delj é shih ushtrii kjæ víinæ;
Mustabeu me Dramalíinæ
Sheljnæ gjith Shkjypæríinæ.
Mustabeu me Karafiljæ
Mbushnæ me gjærba Ljivadhíinæ.
Kush i shkelji maljet e ljart?
Mustabeu piskjolæ-aart.
Kush i shkelj maljet me dboræ?
Mustabeu fustaneholæ.
Kush i bæn maljet shesh?
Mustabeu krahruar-ljesh.
Ndæ Ljakur' pærmbí Rrehovæ
Gjith fljámuret u mbjodhnæ.
Karafilji ndærtón *taborœ*,
Mustabeu me pal' ndæ doræ.
Biir, o biir, o Mustabée,
Tet dit rrethuar na jee,
Buk é pljuhur mææ nuk kee,
Ndihmæ ngka ndo nj'anæ s' kee.
Shii é dboræ po të rreh;
Mbæ kot, o trimi i shkret,
Ngka Vesziri ndihmæ përét.
Mustabeu szokjvet fljet:
— O ju shpes' kjæ fljytyroni,
Ndæ Anthinæ tæ kjendroni,
Myftar beun tæ m'a szgioni,
Se përés ndihmæ tæ m'i thoni.
— Mdihmæ s' kaa ngka të tæ vinjæ;
Myftarbeu mbeti Anthinæ.
Seraskjeri po pien vet:
Ku æsht Myftari kjæ s' thret?
Delj te dera te Zibani,
Tæ shotsh pallæn e Myftarit;
Vetætíin kordha e Myftarit
Të pærpjetæn e Sitshanit.
Tue ljuftuar atjé na raa,
Atjé varrin me shokt e kaa.
Biir, o biir, o Tare Tshuti, [154]
Pær tyy kjau Sultán Mahmudi!
Mustabeu e kjaan me ljot;
Praan værreen ndæ fush é thot:
O shok, na vjén ndihmætari,

Da un mare all'altro, dall'una all'altra parte
Ci sono molti capitani,
Ma tutti hanno paura di Musta-beg.
O Atene, o povera Atene,
Esci e mira gli eserciti che vengono:
Musta-beg con Dram-Alí
Conducono tutta l'Albania,
Mustabeg e Karafil
Riempirono di fortezze la Livadia.
Chi calpestò le alte montagne?
Musta-beg dalle pistole dorate.
Chi calpestò le montagne nevose?
Musta-beg dalla bella veste.
Chi rende piane le montagne?
Musta-beg dal petto villoso.
Nel Parnaso sopra Rehova
Si radunarono tutte le bandiere;
Karafjl riordina le schiere,
Musta-beg sta con la spada in mano.
O figlio, o figlio, o Musta-beg,
Da otto giorni sei bloccato,
Non hai più nè pane, nè polvere,
Non ti giungono aiuti da nessuna parte.
La pioggia e la neve ti molestano;
Indarno, o sventurato eroe,
Attendi aiuti va parte del Visir!
Musta-beg parla agli uccelli:
— O uccelli che passate volando,
Fermatevi alquanto in Atene,
Svegliate ivi Myftar-beg,
Ditegli che lo aspetto in aiuto.
— Non v'ha donde per te possano venire aiuti;
Myftar-beg è caduto in Atene.
Il Serraschiere stesso domanda:
Dov' è Myftar-beg che non ne sento il grido?
Ti affaccia alla porta, esci sul Zibani,
Per vedere la spada di Myftar-beg;
Folgoreggia la spada di Myftar
Nella salita del Sitsani.
Ivi egli è caduto combattendo,
Ed ivi ha il sepolcro coi suoi compagni.
O figlio, o figlio, o Tare Tshuti,
Per te pianse il Sultano Mahmud!
Musta-beg per lui versa lacrime;
Quindi guarda la pianura ed esclama:
O compagni, ci viene in aiuto

Saljibeu ngka Boshigrati.
More Saljibée Devoli,
Pljashtæ ljopa kjæ të poli,
Edhé demi kjæ të mboli!
Saljibeu ndihmæ s'na soli.
O vëláa Karafiljbée,
Pritmæ kryet næ vlaa më jee,
Hidhe ti ndæ duak kjæ kee,
Mos m'a shpien ndæ Morée.
Kordha e Karafiljbeut
Preu kryet e Mustabeut.
Ti, moj gjærbæ e Ljivadhíis,
Ku kee trimn' e Shkjypæríis?
Ku t'a dii ah! un' e mjera?
Ndæ Ljakúr' u mbyt ngka era.
O moj szonja Bubuljinæ, [155]
E vraan Kjafszeszin trimnæ!
— Pse m'a that këtæ fjaljæ?
M'erdhi kekj si pær njæ djaljæ.
Un' s' e donja pær të vraræ....
Tæ m'a sjelkëshit të gialæ.
E pagkëszonja mææ paræ,
Burræ e kesh' pær të marræ,
Tæ szinja ngka ajó faræ
É t'i bænja edhé njæ djaljæ,
Sé ish trim è trimash faræ.
Biir, o biir, o Mustabée,
Shum' të kjaau núseja e ree.
Shokj ndæ Shkjypæríi s' ljee!
Kjafæszeszas, o të szii!
Gjith u shuat, u bææt hii!

Salí-beg da Bossigrado.
O Salí-beg Devoli,
Crepi la vacca che ti ha partorito
E il toro che ti ha seminato!
Salí-beg non recó alcun aiuto.
O Karafíl-beg, fratello mio,
Recidimi il capo, se mi sei veramente fratello,
E conservalo nella tua bisaccia,
Perchè non lo portino in Grecia.
La spada di Karafíl-beg
Taglia il capo di Musta-beg.
O torre della Livadia,
Dov'è l'eroe dell'Albania?
Come posso saperlo io poveretta?
Il vento del Parnaso lo ha soffocato.
O signora Bobolina,
Hanno ucciso l'eroe di Kjafszeszi!
— Perchè mi avete dato questa nuova?
Ne sono commossa come per un figlio.
Io non lo voleva per ucciderlo....
Se me lo aveste condotto vivo,
Prima lo avrei battezzato,
Quindi l'avrei preso per marito,
Per concepire di quel seme
E per partorirgli un figlio,
Poichè egli era eroe e stirpe d'eroi.
O figlio mio, o Musta-beg,
Molto ti pianse la novella sposa.
Non lasciasti compagni in Albania!
O Kjafszeszi, o miseri;
Tutti vi spegneste, diventaste cenere!

XXIV.

ALÍ TEBELÉN

Kush kaa paar *aslán* Aljinæ,
Nd'atæ të shkret Janinæ,
Ndæ *kaljáa* mbyltur të szíinæ?
Rreh tæ nktheenjæ Shkjypëriinæ.
Tek e nændta dit të Marsit
Na erdh' ljaími i szii:
Mæríi e Suljtán Mahmutit!
U pærpíkj, o i madhi Aljí,
Sé na vjen Rrumeljia,
Njæszét é dy *Pashalaræ*.
— Urdhuròft Perændia,
É na kjittæ fakje-bardhæ!
Mbæ njæszét é njæ të Gkushtit
Ja rrethuan *kaljánæ*;
Topi krisi të shtunæn
Prej *kaljáas* anæ mb' anæ.
— Të miijt më boon dhunæn,
Janinæ më pruun ljuftaræ.
Veljí Aga Grebeneja
Vetsh m'u ndoth pær ktæ punæ.
Tsh' faj' u kam të mijvet unæ,
Kjæ më boon naní ktæ dhunæ?
O Ljabær, te ku jeni,
Tshæ ljatæ mua fatëszinæ?
Ju preft Osmanlji kjeni,
Prisht vetëhen é shtæpíinæ!

Chi ha veduto Alì il leone,
In quella povera Jannina,
Nella fortezza chiuso il misero?
Egli è in angustie per sollevare l'Albania.
Nel giorno nove di marzo
Giunse la trista notizia:
Ira del Sultano Mahmud!
Combatti, o grande Alí,
Perchè viene tutta la Rumelia
Con ventidue Pashá a capo.
— Sia fatto il volere di Dio,
Ed egli possa farci riuscire vittoriosi!
Il giorno ventuno di agosto
Gli assediarono la fortezza;
Al sabato rombò il cannone
Da ogni lato di essa.
— I miei mi han recata l' onta
Di condurre i nemici a Giannina.
Velì Agá il Grebenita
Non prese però parte a tale impresa.
Che male ho fatto io ai miei,
Per aver ora questa ingiuria da loro?
Dove mai siete voi, o Liapi,
Che abbandonaste me infelice?
Vi massacri il cane Ottomano,
Disperda voi e le vostre case!

Ku jeni jú paræsia ?
Pas vdékies s' ime tsh' do t' thooi ?
Kuur t' ju shaanjæ Osmanljia,
Jú ahíera tshæ do t' boni ?
Njæ mijæ Gheghæ é dyy mijæ Tosk'
Kjændruan me Aljí Pashanæ ;
Atá vunæ kryet posht,
Me kordhæ ndæ dor' u vraanæ.
Po kjænæ kish e thænæ
Pær Veszír' Aljí Pashanæ
Tæ na i prishej szotëria,
Sé ashtú deshi Perændia.
T'a dini me të vërtét,
Trimmæria e tiij u diit ;
Burr' si aí s' u ljee ndæ jet.
Tshæ na artshit te kto dit !
Kjerthæluar njæszét muaj,
Traszoi é deet é dhee,
Embrin e tiij mos thuaj
Sé dhe sod kaa Turku dree !
Ljart é posht fjalj' dærgkoi,
Të Kræshteræt gjith traszoi.
Po kjænæ kish e thænæ
Hera e tiij se kish arrænæ.
Kiytahíu hypi murdsharæ
Ljitharitshnæ kjæ t' marræ.
Thot aheer Pashai si burræ :
— T' a dini se unæ s' trembem,
Sé nuk u tremba kurræ,
É Haldúpëvet nuku epem.
Szoti durím më dhasht,
Sé un' do tæ pærpikjem;
Saa tæ keem gjak edhé asht,
I giaal un' nuku ipem.
Shkon e trimavet praan fljet
Edhé szæmbæræ i jep :
— Tosk, é jú Gheghæt e mii,
Shkluha t' ljaræ me fljorii,
Un' ju thom me të vërtét,
Sé mænt' rryym pær shumæ vjet.
— T'u ljumt gkoja ! É praan ku vemi,
Kuur paa buk edhé tæ jemi ?
U pærgiékj i madhi pljak :
— Nuk do t' vdesim ná paa gjak !
Mb' atæ koh Vasiljikjiis,
Tshæ po i ljutej Perændiis,
Bæri bee Feimi i miræ
Gjith tæ vdesin me Veszíræ :
— O szonja Vasiljikjí,
Mirræm vesh, me dree mos rri ;
Ná të ljidhur nuk do t jemi
Gjeer tshæ sziárr é pluhur kemi.
Po s' do t' keet harée, thom unæ,
Osmanljia pær vdékien t' ænæ ;
Sé næ edhé na jartshin praa
Mundæsoræ ndæ *kaljáa*.
Un' ndæ pluhur do t'vuu sziárr,
Ktu me nee tæ keen gjith varr !
Me fitílj të dheszur rrii
Nat é dit paa mbyltur sii,
Si drangkua pærgjuanjtáar
Kjæ po ruan njæ vistáar.

Dove siete voi, o primati ?
Che cosa direte dopo la mia morte ?
Quando gli Ottomani vi insulteranno,
Che cosa farete voi allora ?
Mille Gheghi e due mila Toski
Rimasero con Alí Pashá ;
Essi a testa bassa,
Con la spada in mano morirono.
Ma già era stato destinato
Che il Visir Alì Pashá
Dovesse perdere la sua potenza,
Poichè Iddio così volle.
Or sappiate in vero
Che il suo valore rifulse ;
Uomo simile non è mai nato al mondo.
Possa egli rinascere ai giorni nostri !
Assediato per venti mesi,
Egli sconvolse e mare e terra.
Non pronunziare il nome di lui,
Perchè fino ad oggi ne ha paura il Turco !
Mandò corrieri di su e di giù,
Mise in rivolta tutti i Cristiani.
Ma già era stato destinato
Che era giunta la sua ora estrema.
Il Kjutahí montò a cavallo
Per impadronirsi di Litharitsa.
Esclama allora il Pashá da eroe :
— Sappiate che io non temo,
Perchè timore non ne ho mai provato,
E quindi non mi arrenderò al Haldupo.
Il Signore mi dia forza,
Poichè intendo battermi;
Finchè avrò sangue ed ossa
Non mi lascerò prender vivo.
Poscia va a parlare ai suoi soldati
E così li incoraggia :
— O Toski, e voi miei cari Gheghi,
Dai fucili indorati,
In verità io vi assicuro
Che potremo resistere per molti anni.
— Sia felice la tua bocca ! E poi dove andremo
Quando verrà a mancarci anche il pane ?
Rispose il gran vecchio :
— Non morremo senza fare strage !
Allora a Vasiliki,
Che pregava di continuo Iddio,
Giurò il buon Feím
Che tutti sarebbero morti col Visir :
— O signora Vasiliki,
Ascoltami e non temere ;
Di certo noi non saremo fatti prigionieri
Finchè ci resta fuoco e polvere.
Ma ben io penso che non avranno gioia
Gli Ottomani per la nostra morte ;
Chè se anche essi debbano
Entrar vincitori nella fortezza,
Io metterò il fuoco alle polveri,
Perchè trovino qui tomba insieme a noi !
Egli sta con la miccia accesa
Notte e dí senza chiudere occhio,
Come un vigile dragone
A guardia di un tesoro.

XXV.

LA MORTE DI MARCO BOZZARI

Urdhurím dærgkoi Sultani
Tæ ngkreeræ gjith Shkodránt,
Mirditæn edhé Matiánt, [156]
Dibránt edhé Shkupiánt, [157]
É Pashai kuur e kændoi
Shkjypëríis ja dæftoi.
U beetuan të gjith ndæ bes
Kjæ t' i hidhen Morees. [158]
Pær njæ dit é pær njæ nat
U hodhæn te rapi i gjat. [159]
Numæroi Shkjypëríin ;
Ndæ mængjés vanæ Janinæ.
More trima, tæ væshtojmæ
Udhæn kjæ do tæ shkojmæ.
U pærgjíkj kapedán Leshi :
Tæ shkojmæ ngka Karbeneshi.
Dægjuan Moraítët e shkret
É shtæpíit i ljanæ shpet.
Kuur u hodhæn te Komboti,
Dægjoi Marku Suljoti ;
Thirri Dushnæ flamuraræ
Kjæ e kish nd' ushtríi të paræ.
Erdhæn Markut é i thanæ :
Njæszét mijæ atá janæ. [160]
E thirri Dushnæ mbæ nj' anæ :
Trimat t' anæ saa janæ ?
Trekjínt vet, o kapedán.
Værtét ná nuk jemi shumæ ;
Po do tæ bæjmæ njæ punæ.
Sé janæ shpærvjere shumæ,
Jú tæ hidhij anæ mb' anæ,
Sé ú do tæ vras Pashanæ,
É të bírin pær anæ,
Tæ dægjonjæ edhé Sultani
Tsh' æshtæ Marku kapedani ,
Marko Bótshari Sulióti
Drákua é Ljepenjoti.
Bærdha nd'ordhii kjæ hyynæ
Vraan é preen gjith Turkjinæ,
É u ngkrenæ ndæpær gjumæ
T' jeræt kjæ kjeenæ shumæ.
Po kjysh tæ bæjnæ kanæ ?
Ljæftón « palla é stærrali. » [161]
Ndær 'ta vríteshin ndæ kok;
S' dijin tsijtæ jan' shok.
Thirri Pashai tashtinæ :
Ku æsht' Arapi ynæ ? [162]
Shkluhæn mori Arapi i szii,
U ngkulj é i shtroi syyn,
Shajtoi Markun skjifterín.
U ndægiua anæ mb'anæ :
Vraan Markon kapedanæ,
Kj' e kish Àrbëri të paræ;
Paa 'tæ mundësii nuk janæ !
Erdhi Kosta vet i tret : [163]
More shok, këtú gjith erthtæ ?

Il Sultano ha spedito un ordine
Che si levino i guerrieri di Skodra,
I Mirditi e i Matiani,
Quelli di Dibra e quelli di Scopia,
E il Pashá dopo d'averlo letto
Lo mostrò agli Skjipetari.
Essi fecero tutti tra loro giuramento
Di scagliarsi contro la Morea.
Per tutto un giorno e una notte
Recaronsi al lungo platano.
Il capo enumerò gli Skjipetari;
Al mattino andarono a Janina.
Orsù, o giovani, deliberiamo
Per qual via dobbiamo passare.
Rispose il capitano Leshi :
Passiamo da Carpenesci.
Ciò intesero i poveri Greci
E tosto abbandonarono le case.
Quando giusero a Komboti,
Ne ebbe notizia Marco il Suliota;
Chiamò Dusho il portabandiera
Che sovra tutti egli onorava.
Vennero a Marco e gli dissero :
I nemici sono ventimila.
Egli chiamò Dusho in disparte,
E gli chiese : I nostri guerrieri quanti sono ?
Sono trecento, o capitano.
In vero noi non siamo molti;
Pure compiremo un'impresa.
Poichè molte sono le tende nemiche,
Voi spargetevi per ogni lato,
Chè io voglio uccidere il Pashá
E il figlio che gli sta accanto,
Affinchè anche il Sultano conosca
Chi sia il capitano Marco,
Marco Botzari il Suliota,
Drako e il Lepeniota.
Dentro le schiere dove penetrarono
Uccísero e ferirono molti Turchi,
E allora levaronsi dal sonno
Gli altri in gran numero.
Ma che cosa potevano fare ?
Combatte « la spada e la selce. »
Tra loro si colpívano alla testa;
Non sapevano chi fossero i compagni.
Gridò tosto il Pashá :
Dov'è il nostro moro ?
Afferrò íl fucile l'Arabo nero,
Sí gittò a terra, prese la mira,
Colpì Marco lo sparviero.
Si udì dire da ogni parte :
Hanno ucciso il capitano Marco,
Che era il primo tra gli Albanesi.
Senza di lui non sono possibili le vittorie !
Venne Kostantino con altri due :
O compagni, tutti siete qui venuti ?

Kjysh e boot këtæ punæ,
S' pritët tæ vija edh' unæ?
Tshæ do t' bæsh, o Kosta i ngkrat,
Kjæ tí mbete paa vëláa?
Kjajmëni, shok, të kekj-fanæ!
U hoth é puthi atæ ndæ balæ.
Misolónkj ja boon varrin,
Me Kjiriakúlj' é Normanæ.
Ashtú mbeti deræsziu,
Ashtú mbeti é e boo vetiu! [164]

Come mai avete ciò fatto,
Senza aspettare che io pure venissi?
Che cosa farai tu, o misero Kostantino,
Or che sei rimasto senza il fratelto?
Compiangete, o compagni, me lo sventurato!
Si gittò sul fratello e lo baciò in fronte.
A Misolungi gli alzarono la tomba,
Insieme a Chiriaculi e a Norman.
Così restò l'infelice,
Così restò e lo fece da sè stesso!

XXVI.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

Bie boræ é bie shii,
U nzii jeta, shum 'u nzii.
Ngkriinæ krye ndæ Grekjíi,
Szjarre ndæ shum' *dshamii*.
Urdhurim ndæ gjith Turkjíi:
« Tundu, o Mehmét Aljíi,
Mbljoe detin plot aníi.
Szæær' e digji gjith si mii;
Ljæshó Arapin e szii
Tæe veej' ngjeræ ndæ Frængjíi! »
Përít, përít, o Rrumeljíi,
Gjith lojéeshit ushtæríi;
Edhé Gheg' é Toskæríi,
Si kaa dashur mbreti i szii,
Me Hadhúlp paa burræríi. [165]
Dilj tæ shohsh atá Shkodhrán
Të paa mundur me Pashanæ.
Njæzét mijæ atá janæ,
N' Karbenésh flámburin kanæ,
Vuun væshtoræ mbæ tsh' do anæ.
Pashai me kapedanæ
Ndæ shpærvjeræ brænda vanæ;
U mbljodhæn, kuvént mbajnæ;
Inshallàh [166] të gjith thanæ;
Pær ndæ Misolónkj e kanæ;
Kjitæn palla é *jataganæ*
Tæ nderojnæ Sultanæ
Kjen i kjenit é tyranæ. [167]
Misolónkji é dægjón,
Szuri vajet é vaitón;
Ndihmæ duaj è ndihmæ s' gjoon,
Kapedanæt po kærkón;
Szuri rænkæn é rækón,
Shkiypëtaræt po væshtón. [168]
Ishæn brænda Shkjypëtaræ
Si skjifteræ, trima t' paræ;
Ngka Sulji u ngkreen' é vanæ
Gjith me shkluha é *jataganæ*.
Ish njæ burræ trim i rii,
I szeshk, mustakje-szii,
Kjæ i meruam ndær t' jeræt rriij,
É po doræn mbaaj ndæ gjii;
Po mirr' vesh, s' fljit me njeríi.
Marko Bótshari kje kyy.
Mori vesh edhé dægjoi,

Fiocca la neve e piove,
Si oscurò il mondo, molto oscurossi.
Alzano il capo in Grecia,
Han bruciato molte moschee.
Decreto per tutta la Turchia:
« Muoviti, o Mehemét Alí,
Riempi di navi il mare,
Bruciali tutti come topi;
Slancia l'Arabo nero
Che vada sino al paese dei Franchi! »
Aspetta, aspetta, o Rumelia,
Eserciti di ogni sorta;
Anche i Gheghi e i Toschi,
Come ha voluto il re crudele,
Sono uniti coi vili Chadulpi.
Esci a vedere quelli dl Skutari
Invincibili col loro Pashá.
Essi sono ventimila,
Hanno piantata la bandiera a Karpeneshi,
Han posto sentinelle da ogni parte.
Il Pashá con tutti i capi
Sono entrati nella tenda;
Si sono riuniti in consiglio;
Inshallàh tutti hanno gridato;
Hanno di mira Misolungi;
Hanno sguainato spade e scimitarre
Per onorare il Sultano,
Cane figlio di cane e tiranno.
Misolungi lo ha inteso,
Ha incominciato un funereo lamento;
Cercava soccorso e non ne trovava,
I capitani essa cerca;
Incominciò il gemito e geme,
Volge sempre lo sguardo agli Albanesi.
Eranvi dentro molti Albanesi
Simili ad aquile, primi tra gli eroi;
Da Suli essi erano venuti
Tutti col fucile e i jatagán.
Eravi un forte eroe novello,
Bruno in viso, coi baffi neri,
Che fra gli altri stava sempre mesto,
E teneva sempre la mano sul petto;
Ascoltava e non parlava con alcuno.
Egli era Marco Bozzari.
Pose orecchio e intese,

Psherætiu edhé rækoi;
Ngka trimat e tiij væshtoi,
Rræmbeu shkluhæn é shkoi.
Tha : Ndo tæ vdes, ndo tæ rroj',
Këtæ jet' un' s' mnnt t' a shkoj';
Nat é dit po oi ! é oi !
Shokt e tiij numuroi,
Trekjínt vet pljot i mbljoi.
Thot : O shok, o jú skjifteræ,
Mos tæ shkojmæ jet paa nderæ,
Edhé Turkjëvet këtæ heræ
Mos kjændrojmæ rop' të bljeræ.
Sonte do t' i derdhim gjaknæ,
Tæ dhunojæm *din' é imanæ*.
Sonte ná t' u biem pæranæ,
Do tæ vrasnjæ vlau të vlanæ,
Ná Shkjyptaræ atá Shkjyptaræ
A tæ vrasim a t' jemi vraræ. [169]
« A me tan', a epí tanæ ! » [170]
T' a szææ prej mjekre Pashanæ.
Næmæ patshit pær gjith monæ
Mahumeti me Kuranæ,
Sé ma pokji, ma vuu szjarræ
Ndær Shkjyptaræ edhé Shkjyptaræ ! [171]
Pritni, vritni Turkjit t' paræ,
As njæ mos ljæni të gjalæ,
Tæ shkuljet këjó faræ.
Foljni shkjyp me Shkjyptaræ,
Shtrush mos bæni as mbæ nj'anæ.
Gjashtædhiét eeni pær anæ,
Kadaljæ, o kordhætaræ,
Saa tæ rræmbéjta Pashanæ.
Vrinni væshtoret e paræ,
Vrinni njæ é vrinni dy,
Vrinni saa shihui me syy,
Po si uljkjæt mbi dhii.
Popo, popo, o Turkjii,
Atæ nat tshæ hokje ti !
Atæ nat nd' erræszíi
Sbúare shumæ trimærii.
Shok, tsh' thágkæmæ do t' jeet ?
Shkoi Markua si njæ mbret !
Pashanæ kærkón é s' fljet,
Ndæ shpærvieræ nuk e giet';
Szuu prej mjekre nj' Turk të shkret,
É tue hekjur aí thærrét :
Szot, të ljutem, thúamæ kush jee.
— Ù jam, derr, nuk më njeh ? [172]
— Ù të ljutem, kush jee ti ?
— Derr i derrit, nuk e dii ?
Jam njæ kapedán i rii,
Kjuhem Marko Bótshari.
Artsh' vetæm pær tyy.
Derrin Turk e szuri dridhmæ,
É si i lavur shtuu njæ thirmæ :
O Turkj, næ bes jú kini,
Tæ m' shpætoni mua fat-szinæ;
Të Kræshteræt më mbyynæ ! [173]
Njæ Aráp shkluhæn mori,
U ulj é syynæ i shtroi,
Shajtoi flámburin e miræ,

Sospirò e mise un gemito,
Guardò i suoi valorosi,
Afferrò il fucile e si mise in via.
Disse : O ch'io muoia, o ch'io viva,
Questa vita non posso durare;
Notte e dì sempre fra i lamenti !
Egli contò i suoi compagni,
Raccolse trecento in numero pieno,
E dice loro : O compagni, o sparvieri,
Non trascorriamo la vita senza onore,
E dei Turchi anche questa volta
Non restiamo schiavi.
Questa sera verseremo il loro sangue,
Disonoreremo la loro fede.
Questa sera li assaliremo ai fianchi,
Il fratello ucciderà il fratello,
Noi Skjipetari quegli Skjipetari
Uccideremo o da loro saremo uccisi.
« O con questo, o su questo ! »
Purchè io afferri il Pashá per la barba.
Sia maledetto in ogni tempo
Maometto e il suo Corano,
Poichè egli ne ha bruciati; ha messo il fuoco
Tra Skjipetari e Skjipetari !
Tagliate a pezzi, uccidete prima i Turchi,
Non lasciate vivo alcuno,
Affinchè sia distrutta questa razza.
Parlate in albanese con gli Albanesi,
Non fate alcun rumore intorno.
Venite sessanta ai miei fianchi
Senza strepito, o valorosi,
Finchè io abbia afferrato il Pashá.
Uccidete le prime sentinelle,
Uccidetene uno, uccidetene due,
Uccidete quanti ne vedrete con gli occhi,
Come lupi che assaliscono le capre.
Misera te, o Turchia,
Quanto soffristi in quella notte !
In quella notte tenebrosa
Tu perdesti molti valorosi.
O compagni, che portento è mai questo ?
È passato Marco simile ad un re !
Egli cerca il Pashá e non parla,
Nella tenda non lo trova;
Afferra per barba un misero Turco,
E mentre gliela strappa, questi grida :
Signore, ti prego, dimmi chi sei.
— Son io, o porco, non mi conosci ?
— Io te ne prego; chi sei tu ?
— Porco figlio di porco, non lo sai ?
Io sono un giovine capitano,
Mi chiamo Marco Botzari.
Son venuto solamente per te.
Il porco Turco fu assalito dal tremito,
E come pazzo si mise a gridare :
O Turchi, se veramente avete fede,
Salvate me infelice;
I Çristiani mi uccidono !
Un moro afferrò il fucile,
Si abbassò, prese la mira,
Colpì il nobile vessillo,

Marko Bótsharin skjifterin. [174]
Thirri Marku : O shok Shkjyptaræ,
Bini kjenvet; sé më vraanæ;
Më muar kókëra ndæ balæ.
Mérrmëni saa jam i gjalæ!
U nzii jeta, u bææ bujæ,
Gjith trimat u suljnæ;
Derdhæn gjakun turk si ujæ
Djemt e Suljit me vuljæ.
Skjifterin mbæ doræ e pruun,
Ndæ Misolónkj e shpuun,
E shpuun ndæ Misolónkj
T' e shærojæn, po s' shpætoi.
Misolonkji u heljmua,
Derdhi ljotët po si krua.

Marco Botzari lo sparviero.
Gridò Marco : O compagni Skjipetari,
Date addosso ai cani, chè mi hanno ucciso;
Mi ha colto una palla in fronte.
Prendetemi mentre sono vivo!
Si oscurò il mondo; levossi rumore,
Tutti i valorosi accorsero;
Versarono il sangue turco a torrenti
I figli di Suli insigni per valore.
Tolsero sulle loro braccia lo sparviero,
Lo portarono dentro Misolungi,
Dentro Misolungi lo portarono
Per guarirlo; ma non isfuggí alla morte.
Misolungi fu oppressa dal dolore,
Versò lacrime come una fontana.

XXVII.

ASLÀN-BEGE VELÌ-BEG

Aslán-beu me Velji-beenæ
Ndæ Metsovæ bææn been
Næ Manastír' tæ veenæ
Tæ kærkojnæ *yljeféen*.
Po s' u a dha me të miræ,
Do tæ diegkin Manastiræ..
Vesziri bæri gkoshtinæ,
Thirri Aslán' é Velínæ. [175]
Tek i thirri mbæ të paræ,
Aslán-beu folji njæ fjaljæ :
Ets, o Veljí-beg, mææ paræ,
Sé Vesziri t' kaa si djaljæ.
Velji-beut i erdhi rændæ;
Tha : O Aslán, mos u trambæ.
Kuur krissi shkluha e paræ,
Aslán begu ljonte kaaljnæ;
Kuur krissi shkluha e dyyt',
Aslán-beu po hapte syyt;
Kuur krissi shkluda e tret,
Aslán-beu bæri pærpjét'.
Ik, ik, o trimi i shkret,
Sé Kjor-Pasha na vien vet.
As e shihni Kjor-Pashanæ
Se si kaa pærveshur krahnæ,
Marræ gargjíin mbæ nj' anæ
Pær Veljín' é pær Aslanæ?

Aslan-beg con Velí-beg
In Metsovo fecero giuramento
Di recarsi a Monastir
Per chiedere la paga.
Ma poichè non vollero darla loro con le buone,
Essi decisero di bruciare Monastìr.
Allora il Visir fece un banchetto
E invitò anche Aslán e Velí.
Appena ricevuto tale invito,
Aslán-beg così disse :
Va tu per il primo, o Velí-beg,
Perchè il Visir ti ama qual figlio.
Velí-beg se ne dispiacque
E disse : O Aslán, non aver paura.
Quando si udì la prima fucilata,
Aslán-beg agitava il cavallo;
Quando risuonò la seconda scarica,
Aslán-beg inarcò le ciglia;
Quando risuonò la terza scarica,
Aslán-beg prese l'erta.
Fuggi, fuggi, o povero giovane,
Perchè Kjor-Pashá viene egli stesso.
Non lo vedete Kjor-Pashá
Che col braccio nudo
Afferra la spada dal fianco
Per Velí e per Aslán?

XXVIII.

IN MORTE DI SELMAN TOTO

Tsh' isht ateje, o jú gkraa?
Selmán Tótoja u vraa.
Si u vraa é ku u vraa?
Ndæ lufta të mbëdháa.
Kjájnie malje, kjájnie fusha,
U vraa Selmán Toto Rusha.
O Selmán, o trimi i ngkrat!
Selihaja jot kunát,

Che cosa è accaduto laggiù, o donne?
È stato ucciso Selman Toto.
Come e dove è stato ucciso?
In mezzo a grandi battaglie.
Piangetelo, o monti, piangetelo, o piani,
É stato ucciso Selman Toto Rusha.
O Selman, o infelice eroe!
Selihá, la tua cognata,

Kuur dægjoi se të vraanæ,
Ngka shkæmbi u hoth é raa,
Tsopa tsopa e bæri shtanæ,
Po si motra pær vëláa.
Heljmove gjith të paræt
É të tre edhé Pasharæt;
É të kjaa Vesziri vet,
Sé të kish si djalj' i tret.
O ú vëláa-szesza! [176]

Quando apprese che tu fosti ucciso,
Precipitò dalla rupe e cadde
A mille pezzi fece il corpo,
Come sorella per il fratello.
Tu hai addolorato tutti i principali cittadini
E anche i tre Pashá;
Ti piange lo stesso Visìr,
Perchè ti amava come un terzo figlio.
Ohimè, orbata del fratello!

XXIX.

IN MORTE DI DERVEN AGÀ

Ljimanó, o Dervén Agá,
Mbenæ si t' vraar gjith trimat t' at!
Thot pala kjæ rrii vjerræ:
Ku isht ím szot tæ më krejæ?
Thret kalji ndæ katua,
Thot: Tsh' m' u bææ szoti mua?
Tæ më vijæ, tæ m' shaljonjæ,
Tæ më hípnjæ é tæ shkojmæ!

Ah sventura, o Derven Agá,
Son rimasti come uccisi i tuoi bravi!
Dice la spada che se ne sta appesa:
Dov'è il mio signore per brandirmi?
Grida il cavallo nella stalla,
E dice: Che se n'è fatto del mio signore?
Che venga e che mi metta la sella,
Che mi monti per andarcene!

XXX.

IN MORTE DI ABÀS SELÌM

Abás Selím, setsh' pessove?
Mææ s' bie ndæ synore,
Ndæ synore é ndæ *tabore*,
Me trímat kjæ ti sgjodhe.
O Abás Selím, o vlaa,
Mos ti ree ndæ lufta t' mbdhaa?
Jo, po vdikje ndæpær gkraa!
Turp më vjen é s' dot të kjaa. [177]
O ú vlaa-szesza!

Abás Selím, che hai tu sofferto?
Più non piomberai sul confine,
Sul confine e in mezzo alle schiere,
Coi bravi da te scelti.
O Abás Selím, o fratello,
Cadesti forse tra grandi battaglie?
No, ma sei morto in mezzo alle donne!
La vergogna mi assale e per te non voglio piangere.
Ohimè misera per íl fratello!

XXXI.

GJON LEKA (1847)

Szææn maljet é rrænkojnæ,
Kurveljeshi po ljæftojnæ;
Poljén' é Kutshi u dokjnæ,
Ljuftaræt gjith u mbljothnæ;
Fusha e Deljvinæs u nzii,
Janæ shumæ ushtërii.
Gjon Ljekæn vuun të paræ,
Të dyyt vuun Rrapo-Ekaljæ.
Kuur thærrét Rrapo-Ekalji,
Dridhet toka, dridet malji;
Po Gjon Ljeka kuur værréen,
Osmanljiis ndæ gji vuu dreen.
Gjon Ljeka mos dekt kuurræ,
Sé æsht værtét njæ burræ;
Æsh værtét njæ Shkjypëtáar,

I monti incominciano a rimbombare,
A Kurveleshi si combatte;
Polena e Kutshi sono in fiamme,
I guerrieri tutti si sono radunati;
La pianura di Delvino nereggia,
Poichè ci sono molte schiere.
A loro capo elessero Gjon Leka,
E proclamarono Rapo Ekali sotto-capo.
Quando Rapo Ekali grida,
Trema la terra, trema la montagna;
Ma quando Gjon Leka guarda,
Mette la paura nel seno degli Osmanli.
Ci viva sempre Gjon Leka,
Perchè egli è un vero eroe;
Egli è un vero Albanese,

BKSH

Ndær gjith trimat trim i paar!
Ditæn kjæ hyri Prili,
Doli Gjon Ljeka-yli;
Ditæn kjæ na giæmoí,
Trimríin e tiij dæftoi.
— O burra, t' u hídhemi!
Mos træmbij sé s' vrítemi,
Me shkluha s' *godhìtemi*,
Me palla do t' prítemi!
Tre Pashánj kj' atjé kjeenæ
Me gjith úshtërat u preenæ.
Sahín-bee, o kokæ-molæ,
Mos e pandehe Devolæ;
Këtei i thon' Arbærii,
Kjæ të szænæ tyy si mii.
Këtá djemt e Kurveljeshit
Ljuftojnæ me palla sheshit.
Kurveljeshi gkuur i thaat,
Ku ljuftojnæ edhé gkraat
Pær të bijt é pær gjæríin,
É pær gjith Shkjypæríin.

Primo in fra lutti gli eroi!
Il giorno primo di aprile,
Uscì in campo Gjon Leka simile a un astro;
Il giorno in cui il cielo tuonò,
Egli diede prova del suo valore.
— O eroi, lanciamoci nella mischia.
Non temete, chè non saremo uccisi,
Non saremo colpiti da fucilate,
Con le spade ci batteremo.
Tre Pashá che presero parte alla pugna
Furono tagliati a pezzi con i loro eserciti.
O Sahin beg dalla testa di mela,
Non pensare a Devolo,
Questa regione si chiama Albania,
Dove tu sarai preso come un topo.
Questi giovani di Kurveleshi
Combattono con le spade per il campo.
Kurveleshi dalle aride rocce,
Dove pugnano anche le donne
Per i figli e per il parentado,
E per tutta la Skjiperia.

XXXII.

IN MORTE DI GJON LEKKA

O szot, dægjova njæ fjaljæ
Se mbreti do luft tæ bæjæ;
Ngkreu edhé ktæ radhæ
Tæ kjitsh të shkretæn pallæ,
Tæ pærpikjesh me Pashanæ,
Ashtú si ishe mpsuar.
Të shkretët kta vænde
Pær tyy é pær pallæn t' ænde!
Ngkreu; mor të rænt pika!
Të vate koka te Vladika.
O im szot, o kordhætáar,
Kordhætari szoti im,
O Gjon Ljeka Ljapi, [178]
Setsh të humbi nami!

O signore, ho inteso dire
Che il re vuol fare la guerra;
Levati anche questa volta
E sguaina la fatale spada
Per batterti col Pashá,
Così come eri avvezzo.
Miseri questi luoghi
Per te e per la tua spada!
Levati; ti colga il malanno!
Il tuo capo lo hanno portato al Vladika.
O mio signore, o valoroso,
O valoroso mio signore,
O Gjon Lekka Ljapo,
Come hai perduta la fama!

XXXIII.

LAMENTO DEGLI ALBANESI

Shok, mos szeni kænk,
Po szeni vajæ t' rændæ,
Sé gjálpëri na kaa szænæ,
Kii gjalpër i mbretit t' ænæ,
Tshæ na kaa taxur é thænæ
Sé të liir njæ dit kit ishæm,
É naní na viéth kæmishæn,
Na kærkón kriet é gjiinæ. [179]
O Mbret, tshæ fajæ të kemi
Ná djelmt? Po këtú jemi
Kuur ti thua: Po vemi!
Thomi plekjvet atæ heræ:
O jú príndërat e mjeræ,
Pærvesij tæ bæni t' jeræ. [180]

O compagni, non intuonate canti,
Ma levate un gran lamento,
Chè il serpe ci ha morsicati,
Questo serpe del nostro re,
Il quale ci ha sempre promesso e detto
Che un giorno saremmo liberi,
E ora ci ruba anche la camicia,
Cerca il nostro capo e il nostro petto.
O Sultano, quale colpa abbiamo
Noi giovani? Noi siamo sempre pronti
Quando tu ci dici: Andiamo!
Allora noi diciamo ai vecchi:
O poveri nostri genitori,
Accingetevi a fare altri figli.

XXXIV.

MEHMET BEG KJAFSZESZI (1862)

Ndæ Stamból ljaím i szii,
É Hasziszi na u mbærii:
« Ngkríiti kryet Malji i szii! »
Thirri trima é paræsii;
Të gjith njæ fjaljæ thanæ:
Paa Shkjyptaræ mundsii nuk janæ.
Jerdh' é nisi Mbreti é tha:
Shkjypæría po djem kaa.
O ty i shkreti Malj i szii,
Pa përít, përít Shkjypríin!
Dervísh Pasha u szæmbærua,
Tha: Shkjyptaræt nuk i dua.
Mehmet beu po vate i paræ
Me peskjínt Shkjypëtaræ.
Kuur Pashait arruu pærpara,
Pashai nktheu kryet mbæ nj' anæ.
— Pashá, tæ të them njæ fjaljæ:
Ndærrofsha *din é imanæ*,
Kjafæszés s' vete i gjalæ,
Maljeszín s' e ljææ paa marræ.
Un të ljutem, Dervísh Pash,
Urdhuró tæ daljæm jasht.
Te ku ljot é shkluh é shpat,
Tæ shohsh trimria kjysh æsht.
Nuk dhunónj un tatæn t' im.
Kuur merr Toska hidhærím,
Gkuræ é malje i pærmbysh!
Praan tha shókëvet kjæ kish:
— O shok, më kini bes,
Kush kaa ljindur do tæ vdes'!
Shkjypëtaræ nee na thonæ,
Bæjmæ sitsh' kemi zakonæ.
U ljumt, o Shkjypëtaræ!
Kordha juaj s' kaa të shaaræ.
Jú do t' më ndodhij pær anæ,
Bashk do t' a derdhim gjaknæ.
Të Enjten ljufta u szuu,
Metshobeu si ulán u shtuu;
Rroku flámurin e raa
Me gjith trimat mbi *kaljáa*;
Hidhet po si shigjét,
Malëszészænjit i pret.
Po të Præmten mbæ drek
Mori Rrekæn e shkret.
Dervish Pashæs van' é i thanæ:
Mehmét beu e szuu *kaljanæ*.
Vértét kjænka njæ Skjyptaar,
È rræfeu trimríin e paræ.
Kuur Pashai dægjòn ktæ fjaljæ,
Pær vetëhenæ e tiij do namnæ.
Mbi tryy dit bæri gkoshtíin,
Thirri Mehmét trimnæ.
Po hareja e Osmanljíis,
Æsht heljm i Shkjypæríis.
Kuur kændoi kændeszi i paræ,
Metshobéenæ na e vraanæ;

Una cattiva nuova giunge a Stambul,
E Haziz ne fu turbato:
« Il Montenegro ha levato la testa! »
Chiamò eroi e magnati;
Tutti però ad una voce dissero:
Senza Albanesi non ci sono vittorie.
Esclamò allora il Sultano:
L'Albania ha ancora dei giovani.
O povero Montenegro,
Aspetta, aspetta gli Albanesi!
Dervísh Pashá se ne accorò;
Disse: Skjipetari non ne voglio.
Ma giunse per primo Mehmet beg
Con cinquecento Skjipetari.
Quando pervenne davanti al Pashá,
Il Pashá rivolse altrove la faccia.
— O Pashá, che ti dica una parola:
Possa io diventare un miscredente;
Ma in Kjafszeszi non tornerò vivo
Se non occupo il Montenegro.
Io ti prego, o Dervísh Pashá,
Danne l'ordine di uscire in campo.
Là dove si giuoca di fucile e di spada
Tu vedrai che cosa sia il valore.
Io non disonorerò il padre mio.
Quando i Toski montano in ira,
Essi sconvolgono e pietre e monti!
Poi disse ai suoi commilitoni:
— O compagni, credetemi
Che chi è nato deve morire!
Noi ci chiamiamo Shkjipetari;
Diportiamoci così come è nostra usanza.
Abbiate gloria, o Albanesi!
La vostra spada non fu mai disonorata.
Voi starete accanto a me,
Verseremo insieme il sangue.
La battaglia incominciò il giovedì,
Mehmet beg si scagliò in mezzo come leone;
Afferrò la bandiera e piombò
Con tutti i suoi sulla fortezza;
Passa come una folgore,
Taglia a pezzi i Montenegrini.
Ma al venerdì, verso mezzogiorno,
S'impadronì della povera Reka.
A Dervísh Pashá andarono a dire:
Mehmet beg ha presa la fortezza.
Egli si è dimostrato un vero Albanese
E ha dato prova dell'antico valore.
Quando ciò seppe il Pashá,
Pensò di attribuire a sè l'onore dell'impresa.
Dopo tre giorni imbandì un banchetto,
E invitò l'eroe Mehmet.
Ma la gioia degli Ottomani
É affanno dell'Albania.
Quando cantò il primo gallo,
Mehmet beg fu ucciso a tradimento;

Kuur kændoi kændeszi i dyyt,
Metshobeu mbili syyt;
Kuur kændoi kændeszi i tret,
U droth Métshua si purték.
S' æmæs van' é i thanæ :
Metshobejnæ t' a vraanæ.
— Ndæ u vraa ngka trimæria,
Namnæ e mori Shkjypæria !

Quando cantò il secondo gallo,
Mehmet beg chiuse gli occhi;
Quando cantò il terzo gallo,
Mehmet beg si contorse come una verga.
Andarono a dire alla madre di lui :
Hanno ucciso il tuo Mehmet beg.
— Se egli fu ucciso da valoroso,
Ne avrà gloria l'Albania !

NXXV.

LEGA ALBANESE

Sod ææ dit pær të kujtuar,
Sod ææ dit pær të gkæszuar !
Gjith trimat u mbljúadhæn,
Po pær të pajtsuar,
Turkjit é të Kræshteræt,
Të gjith të paræt,
Gjith szotrat é bujaræt,
Gjith shpiit é gjith faræt.
Mbæ Ungjílj é mbæ Kuranæ
Besa-besæn e dhanæ,
Sé njæ gjak te szemra kanæ,
É vëleszær të gjith janæ;
Janæ trima Shkjypëtaræ,
Të paa-mundur kapedanæ.
Pær ljiríin do t' ljuftojnæ,
É vdékien s' e mentojnæ.
Fjalja e gjithve æsht këjó :
Shkjypæria Haldúp nuk do !
Na shkretoi ngka shtæpíi;
T' e djekëshim, t' e bæfshim hii !
Nuk duam tæ durojmæ;
Duam ljuft tæ ljuftojmæ.
O shok, më kini bes,
Ljum aí kjæ do tæ vdes' !
Ljum kush vdes tue ljuftuar,
Dheun e tiij pær të ljiruar !

Oggi è un giorno memorando,
Oggi è giorno di gaudio !
Tutti gli eroi si sono riuniti
Per fare tra loro la pace,
I maomettani e i cristiani,
Tutti i principali cittadini,
Tutti i capi e i signori,
Tutti i casati e tutte le tribù.
Sul Vangelo e sul Corano
Hanno giurato reciproca fede,
Poichè tutti hanno lo stesso sangue nel cuore,
E tra loro son tutti fratelli;
Sono giovani Skjipetari,
Invincibili capitani.
Essi vogliono combattere per la libertà
E non pensano affatto alla morte.
La parola di tutti è questa :
L'Albania non vuole più Turchi !
Essi disertarono le nostre case;
Bruciamoli, riduciamoli in cenere !
Non vogliamo più soffrire;
Vogliamo battaglie per combattere.
O compagni, credete a me,
Beato colui che morirà !
Beato chi cadrà combattendo
Per liberare la sua Patria !

BIBLIOTEKA

NOTE

BKSH

ВКSH

(1) Fra le pochissime parole turche che s'incontrano in queste canzoni, per lo più da me indicate in carattere corsivo, la più frequente è « biljbilj » o « bilbil » o « bylbyl » che in albanese, secondo il Mitko, dicesi « ferraku ».

(2) Lett: La tua parola non ha biasimo.

(3) Szæntæ = « szæſt, szæfshit » e anche « szææshit, » del verbo szææ nel senso di « cogliere ».

(4) « Sod = sot, » oggi.

(5) Metatesi invece di « kændojæn, kændonjæn ».

(6) « Tsheljni, » aprite, invece di « tshiljni ».

(7) « Botnæ = botæn ». Spesso nei presenti testi l'accusativo femminile ha « næ » per « æn » il che per altro è comunissimo in Albania e anche nelle nostre colonie.

(8) La « s » o « sz » iniziale è protetica, come avviene in altri verbi, es. « szbarth = barth », imbiancare, « szbier, bier », perdere, e in qualche nome: « szboræ = boræ », neve, che s'incontra anche come dboræ.

(9) È costume in alcuni luoghi dell'Albania, come lo era fino a non molto tempo fa in varie colonie, che le ragazze, anche la più nobili, andassero ad attingere acqua alla pubblica fonte.

(10) « Rrofsh » per « rrofshe », che tu viva, e anche « rruash = rrúashe », da « rronj ».

(11) Lett: Con quella vita (cinto) che hanno spezzata.

(12) « Syynæ » acc. masch. invece di « syun » o « siun », come « szonæ = szotin », ecc.

(13) « Djelmurinæ = djelmuriin o djelmæriin ».

(14) Lett: Passa e va la bellezza.

(15) I colombi in Piana li chiamano col grido « vit vit » = colombo colombo. Il Mitko registra anche la parola « vidoja e vidáni ».

(16) « Mjernæ = mjerin ». Vedi la nota 12.

(17) « Fljasæn = fljasjæn o flasjæn, flasnjæn e fljasin da flas », parlo. Lett: Parlano tutti la bellezza tua.

(18) « Thojnæ = thonæ », da « thom », dico. Tanto il verbo « flas » quanto « thom » sono qui adoperati nel senso di celebrare, come in greco si adopera talora λέγω.

(19) Lett: Come il sole quando cade.

(20) Lett: Alcunchè di male non abbia.

(21) « T'a » crasi di « tæ e. Rænæ », anche « raar », da « bie », significa « caduto », però ha il senso di « coricato ». In Piana si dice « bie è flææ » = cado e dormo, cioè « mi corico » ecc.

(22) Potrebbe anche valere: « ornato di perle ».

(23) « Besa bes », o anche solamente « besa » equivale a « giuro ». « Besa bes » è pure formula adoperata nei giuramenti reciproci. « Besa e besa bes » sono adoperati come avverbi, cioé « in verità ».

(24) « Ftujæ = ftuljæ » significa « capretta primaiola » e con tale significato s'incontra anche in Hahn. Il Camarda, nell'ultimo verso della 14ª canzone da lui riportata dalla raccolta dell'Hahn, traduce « melacotogna »; mentre nel 2° verso dal 5° canto sacro delle Colonie di Sicilia traduce invece « smergo », però in forma dubitativa. Egli nel primo caso, pure accennando alla traduzione del detto albanalogo tedesco nella nota 40, pensò erroneamente a « ftua = ftoni, ftoi », melacotogna; e nel secondo, credendo « ftuljæ » diversa da « ftujæ » dice che essa è parola disusata e ignota a quanti egli ne avesse chiesto; pensò quindi che il senso del testo da lui tradotto richiedesse d'intendere il nome di un uccello, per tanto suppose che « ftuljæ » potesse riferirsi al greco πτυγ-ξ,-γός (= πώϋξ) « mergo, o smergo », ammettendo il passaggio πτυγ = « ftuj » e quindi « ftulj », per lo sviluppo di « lj da j ».

Ad onor del vero bisogna notare che più tardi, essendosi accorto dell'errore, egli lo corresse confrontando « ftuljæ » con κτῖλος; κτιλ = φτιλ e quindi φτουλ, come vedo io una nota manoscritta dell'A. a pag. 63 dell' « Appendice » da me posseduta. Nella stessa nota ms. egli osserva inoltre che, dicendosi « vetúlj » il capretto di oltre sei mesi, si debba pensare a « vjet » forma arcaica originaria di « vit ». È certo ad ogni modo che « vetúlj e ftuljæ = fætuljæ = vætuljæ = vetuljæ » sono la stessa cosa,

e si distinguono solo per il genere che nel secondo vocabolo è femminile, e perciò ha il suffisso « æ » Cfr. « vitul-us = v(i)tul... = vtul... = ftul .. ».

(25) Cioè: Possa tu essere felice presto.

(26) « Kjasem » vale propriamente « mi avvicino . mi accosto », quindi la traduzione letterale sarebbe: Di là il fiore mi si avvicinò. Pur pensando all' espressione « kjasu atei » = fatti in là, lett: avvicinati là = allontanati da qui , ricordo che nel ghego esiste il verbo « tshas » (m'u) = « kjasem » (tsh = kj) nel significato di « allontanarsi ».

(27) Il senso è che le altre fanciulle, non potendo resistere al paragone della bellezza della fanciulla qui cantata, fuggivano a casa e nella fuga scintillava la cintura argentea che esse avevano intorno ai fianchi. Da questo verso appare come in certi luoghi dell'Albania toska le fanciulle sogliano ornarsi di monili preziosi e anche dalla cintura, che è propria delle donne maritate. Anche in Piana, dove le donne ancora indossano gli splendidi costumi nazionali, non v'ha differenza fra gli ornamenti delle donne maritate e quelli delle vergini, e quest'ultime portano la cintura, mentre ciò non avveniva mai in tempi più remoti. Nella medesima colonia però esiste l'uso che lo sposo rechi alla sposa il « breszi » come dono nuziale.

I « breszi » sono d' argento e recano nel mezzo una immagine sacra , ed hanno un gran pregio anche dal punto di vista artistico, oltre che da quello dell'antichità.

(28) « Marr ndæ kjaf » è una frase che letteralmente significa « prendere sul collo » ed equivale a quella greca moderna, che nel caso in ispecie suonerebbe μ' ἐπῆρες στὸν λαμό.

(29) « Goritsa » è la città di « Kortsha » sul distretto dello stesso nome al sud del lago Malik. Ha dato i natali ad Eutimio Mitko e ad altri illustri patrioti.

(30) « Vgjeszær = vleszær e vgheszær » (alb. di Piana), da « vlaa », fratello, per il noto mutamento dalla così detta « l » polacca in « gh », e in fine di parola in « h ».

(31) « Bææm » sta invece di « bæjæm, bænjæm ».

(32) Krorat = kurorat = kuroræt, con siscope della « u ».

(33) « Kalomiræ » parola composta da καλῶς, e « miræ », bene. Lett: « Oh quanto sarà bene! ».

(34) Lett: « Lascia che voglia a me parlare ». Dúajæ = dúanjæ forma regol. invece di « deet ». « Flit » sta per « flasnjæ ».

(35) La cintura « (breszi) » di cui si è detto nella nota 27, può essere anche di seta o di velluto a ricami d'oro. Fino a mezzo secolo fa anche in Piana si adoperavano così per uso giornaliero, mentre quelli d'argento servivano in occasione di feste.

(36) Quando l'azione del verbo è rivolta specialmente all'attributo, questo mantiene il « të » originario. Nel caso presente se il « të » si cambiasse in « e », il senso diverrebbe: non lascerò i miei miseri genitori; mentre, secondo il testo, è: non lascerò in misero stato i miei genitori, V. Gramm. di Giuseppe De Rada.

(37) Questa è, a dire del De Gubernatis, la più comune delle prove d' amore e la più conforme agli usi moderni, alla quale sola, mentre forse tutte le altre scompariranno, si può assicurare l'immortalità.

L'uomo però suole mostrarsi assai più disinteressato, come appare dalla canzone intitolata « L'amante mal corrisposto » riferita dal Biondelli nella sola traduzione italiana:

« Io fui piagato dal tuo amore, ed amai, ma solo per mio tormento.
Tu mi hai trafitto, o vergine, tu mi hai squarciato il cuore.
Io dissi che non bramava altra dote se non i tuoi occhi e le tue ciglia.
Io non chiedevo l'esecrata dote; ma te, te sola amavo.
Dammi i tuoi vezzi e le tue grazie, e getta la dote alle fiamme.
Io t'amai, o donzella, con puro cuore; tu mi hai abbandonato come inaridita pianta ».

Circa gli usi nuziali albanesi e relativamente alle prove d' amore, vedi il mio lavoro pubblicato nella « Rassegna siciliana » di Palermo.

(38) Altra variante reca: « Shok, me kæ ljææ dhiit — Tæ vete ndæ fshat njæ tsik? » = Compagni, con chi lascio le capre — per andare nel paese un momento?

La lezione da me preferita è senza dubbio migliore.

(39) « Ljik », avverbio, e non « të ljigæ », cattiva, come in altra variante.

« Isht ljik, parlandosi di ammalati, è frase comunissima che significa: è in istato gravissimo; « letter: è male, cioè: sta molto male.

(40) Il senso è: Tutte le mie compagne già hanno figli nella culla, ed io invece sto sola a piangere per la lontananza dello sposo mio!

(41) « Ljændinæ » equivale a « dhee hers, aræ hers o hjers », anche « djer », cioè « terreno non dissodato ».

(42) « Gjaljæ = djaljæ », perchè « gj = dj ».

(43) Si allude al berrettino bianco delle donne dell'Albania del nord, ricamato in oro e ornato di coralli, e di lustrini e di monete, e che vien detto « kapiiszæ.

(44) « Dranofili » è lo stesso che « trundafília ».

(45) L'amore dell'usignuolo per la rosa è argomento assai favorito dai poeti orientali in genere, e sono notissimi i versi del Giaurro di Byron che a tale amore si riferiscono.

(46) Lett : Perchè ti brucia per lui così grande amore ?

(47) Lett : Parte non finita non ti ha lasciata.

(48) Questa piccola canzone richiama alla mente quell'altra riportata nella sola traduzione italiana dal Biondelli :

« Se avvien che io muoia zitella, sepelliscimi nel tuo sepolcro, onde quando u verrai meco, io possa riposare sul tuo seno. Quand'io sarò morta e m'avrete deposta nella tomba, allora saranno ter minate le mie pene. Quand'io sarò morta ed avrete portato il mio cadavere al tempio, allora incominceranno i vostri pianti ».

(49) « Të kekjnæ » = ti prego fino a tanto che tu ti commuova. È assai in uso l'espressione « më duket kekj » nel significato di « ne provo compassione ».

(50) Qui si fa distinzione di « urát e bekím » che nell' uso comune si equivalgono. « Urát » è la benedizione dei genitori, « bekím » è quella della Chiesa.

(51) La fratellanza di adozione « (vlámia) » è comunissima fra i montanari albanesi e corrisponde alla « Adelfoiesis, adoptio in fratrem » degli scrittori del basso impero. Fin dal 1887 in una nota delle « Rapsodie » da me pubblicate ho accennato alle cerimonie della « Vlámia », riportando il seguente brano dalla Storia del Pouqueville : « Mentre ciò accadeva, Marco Bozzari con seicento « palikari » sosteneva il peso e gli sforzi dell'armata ottomana.... Le Termopili si ecclisseranno un giorno a tale racconto ! Trincerati presso Krionero, i suoi compagni, dopo di aver pettinate le loro belle capigliature, si lavano nelle acque dell'antico Aretusa, e rivestiti di ciò che hanno di più prezioso, chiedono di unirsi coi legami della fraternità, dichiarandosi « Vlámia ». Tosto s'avvicina, un ministro dell'altare. Prostrati ai piedi della croce, cambiansi le armi, indi prendendosi per mano, formando una misteriosa catena e, raccolti innanzi al Dio redentore, pronunciano le sacramentali parole : la mia vita è la tua vita e la mia anima è la tua anima. Allora il sacerdote li benedice, ed avendo dato il bacio di pace a Marco, che lo rende al suo luogotenente, essendosi i suoi soldati abbracciati a vicenda, presentano al nemico minacciosa la fronte ».

« Vlamæ » qui potrebbe anche avere il significato di « vlasnií », cioè la fratellanza che costituisce gli abitanti di ciascuna delle contrade di ogni « monte » dell'alta Albania. Ivi « l'adoptio in fratrem » si celebra con questa cerimonia : I due che si vogliono legare con tale vincolo, per mezzo di un coltello, si fanno un piccolo taglio in una mano, face ndone spicciar fuori il sangue, di cui l'uno succhia all'altro qualche goccia. Così diventano « fratelli disangue » e fra le due famiglie non può più contrarsi matrimonio e l'una deve vendicare le offese recate all'altra. Vedi Simini « Cenni sui costumi di Scutari ecc.

(52) « Të riinj » per « të rii », da « i rii » = nuovo, è un plurale formato, per falsa analogia, come quello dei nomi che hanno nella loro radice, o nel tema, una « n » nel ghego, corrispondente ad una « r » nel tosko.

(53) « La bella della terra » è un essere appartenente alla mitologia popolare albanese, ad essa è l'eroina di molte fiabe.

(54) « Tæszæ é vezzeggiativo di « 'tæ = atæ » con aferesi di « a ». Questa nota si riferisce all'ultima parola della p. 19, alla quale, per errore tipografico, manca il numero di richiamo.

(55) « Krushku » è qui il padre della sposa.

(56) I versi di questo 2° coro sono stati anche pubblicati dal Biondelli nella sola traduzione.

(57) In questi versi, che si cantano mentre la sposa si adorna, sono enumerati i principali ornamenti dal costume nuziale, corrispondenti a quelli delle nostre colonie; il che prova che questo brano è molto antico, come anche appare dall'indole stessa del dettato.

(58) Si accenna alla finzione di resistenza opposta in casa della sposa al giovane che ivi si reca col suo corteo per « rapire » la fanciulla amata.

(49) Circa il pianto della sposa nei costumi nuziali indo-europei, oltre a quanto scrive il De Gubernatis, cfr. gli « Hââ Runot », o canti nuziali, ricavati dal « Kalevala » e per la prima volta tradotti in italiano da A. Lami (Livorno 1872).

(60) « Éshtërat » é lo stesso che « kokalæt », però quest'ultima parola è un grecismo.

Il senso contenuto in questi quattro versi è un augurio di lunga vita che si fa alla sposa.

(61) Lett : Voisava in quel tempo fu nominata.

(62) « Krue » è la città di « Kroja », celebre nei fasti di Skanderbeg. Il cognome di « Kastrati » per « Kastrioti » potrebbe tendere a provare l'origine di questa illustre famiglia della tribù dei « Kastrati » quantunque nulla di positivo si possa tuttora affermare intorno a ciò. V' ha anche chi mette in dubbio che Giovanni, padre di Giorgio, fosse stato signore di Kroja, affermando che il dominio di lui fosse circoscritto a pochi e oscuri villaggi della Matja e della Dibra.

(63) « Ki' pa' paa = kishte pasun paam ».

(64) Voisava sua madre, scrive Dora d'Istria, mentre lo portava in seno, sognò di aver messo al mondo un drago che covriva l'intera Albania colle sue gigantesche spire e che proteggeala con la sua armatura di squame, mentre la coda erane immersa nell' Adriatico, verso Venezia, e la gola infiammata inghiottiva una moltitudine di otttomani.... I primi atti di Giorgio, nato col segno di una spada sul destro braccio, facevano già supporre che egli sarebbe stato veramente il Drago d'Albania, capace, come Alessandro e Scipione, di infrangere nella sua potente mascella l'asiatica e l'africana barbarie.

« Stamódh=Stamól », Costantinopoli, è qui errore cronologico, che si ripete anche nel canto seguente.

(65) Ho interpretato male il testo, poichè ora mi accorgo come « fæmija » debba riferirsi ai figli e alle famiglie dei Turchi ingojati dal Drago. A Voisava pareva in sogno che coloro levassero grida di dolore vedendo la strage dei loro cari, e allora essa si svegliò dal sonno. Il verbo « vajtónj », qui adoperato, mi conferma in questa interpretazione, poichè esso si usa nel senso di piangere in occasione di morte, donde « vaitím », canto funebre. La traduzioue quindi va corretta : « Le famiglie (ovvero i figli) di costoro incominciarono a levar grido di dolore ».

(66) « Gji = kji = kjæ = tshæ », che. « Paa = paar o paam », veduto. « Tuj fjet = tue fjetun », dormendo.

(67) « Dajíi » cfr. δάϊος, δαΐφρων; però la parola è turca esi vi può riferire « davía », lite, discordia, e il verbo ghego « me davitun », litigare (vocaboli turchi anch' essi), come pure pensa il Camarda, secondo una nota ms. della sua Grammatologia p. 73.

(68) « Të mdhait » pl. di « math » invece di të mdhénjt.

(69) « Mrekudh » per « mrekul », perché in qualche subdialetto ghego la « l » polacca diventa « dh » mentre in altri, specialmente toski, diventa in « gh, h ». Così « midhi » sta per « mili, sudhtani » per « Sultani »; « badhit » per « balit », « gjadhæ » per « gjalæ », « maadh » per « maal », « Stamódh » per « Stamól », ecc.

(70) V. la nota 64. Del segno di una corona sulla fronte non hanno fatto alcun cenno i biografi di Skanderbeg, per quanto io ricordi.

(71) « Loshes » qui ha valore di madre ed è aggettivo che va sempre accompagnato con « at » e con « æmæ: at loshi, mæmæ lóshia », che viene pronunziato anche « at ljash », ed è stato confrontato con Atlas, e spiegato « padre antico », poichè « ljasht », antico, maggiore, predecessore, onde « ljashtónj » io « rendo antico » e anche « differisco ». Nelle colonie di Sicilia, e precisamente in Piana, si dice « losh » nel significato di ottimo, e il Camarda giustamente pensa a λῶος, λῷστος. A Scutari si usa « lots », caro, femm. « lotse », nel linguaggio affettuoso e carezzevole.

(72) « Tui dnes' = tue dnesun ».

(73) « Amel », se pure non è vocabolo straniero invece di « sis » o « kljumsht », è lo stesso che il tsk. « æmbæl », dolce, usato nell'alta Albania coi significato di « latte », come anche si legge nella canzone in onore di Ibrahim pascià nel 2° verso della 5ª strofa, p. 40.

(64) « Burræ » qui è adoperato nel suo vero significato di « vir, » uomo valoroso.

(75) La parola « mar' » di questo verso è di diversa da « mar' » del verso precedente e da « marr' » che si legge poco più sopra. Occorre appena accennare come quest' ultima sia il participio « marr' = marræ = marrur = marrun », dal verbo « marr », piglio, prendo, m'impossesso, mentre delle altre due l'una è « marre, marreja », vergogna, donde il verbo « me marrue », svergognare, e l'altra ha forza di avverbio e vale « del tutto, completamente », donde il verbo « me marue », recare a fine, terminare completare, tosko « marónj o mbarónj », e le parole « marésa, marimi », fine, termine.

(76) « Mreti », cfr. « imperator », significa il Re; qui vale il Sultano.

(77) « Ianko » è Giovanni Uniade, l'eroico voivoda della Transilvania, il quale a capo degli eserciti di Ladislao re dell' Ungheria, vinse i Turchi a Vorag e a Nissa sulla Morava. A quest' ultima, battaglia appunto, dopo la quale Skanderbeg si sottrasse al Sultano, allude questo canto.

(78) Intorno a « vdhai » invece di « vlai » vedi sopra la nota 69ª e cfr. la 30ª. Qui si ammette che Uniade e Skanderbeg se la intendessero tra loro e che anzi fossero « legati in fratellanza », all'insaputa di Amurat.

(79) « Vudhneti = vulneti ». Vedi la nota precedente e la 69ª.

(80) « Kuidesi », cura, preoccupazione, è da riferirsi, senza dubbio a « kuitónj », ricordare; quindi il senso è : non preoccuparti del mio arrivo. Da qui appare anche quanta coscienza del proprio valore avesse Skanderbeg, da permettersi ingenuamente di rassicurare Uniade.

(81) « Ta » qui sta per tæ equivalente all' « ut » latino, mentre poco più sopra nell'espressione « ta kam 'mrii » è lo stesso che « të », cioè « ti ».

(82) » Fati » propriamente vale il « fato », ma si usa anche col valore di marito, come vedesi pure nel terz'ultimo verso delle canzone di Omero agá, pp. 46-47, al pari dell' italiano « consorte ».

(83) « Besa », cfr. πίσ-τις, πείσα omer., πειθώ, « fede », ha talvolta, come osserva il Camarda, valore di « fede giurata, sacramentum », e anchedi « promessa, patto, contratto, salvacondotto; « feja » parola usata solo nel ghego, ha per lo più il significato di « fede religiosa »; cfr: « fides » e l'ital.

« fé »; quantunque, anche nel ghego, ci sia « fejésa », gli sponsali, e « me fejue », fidanzare, che molto si avvicinano ai vari significati di « bes ».

(84) « Dheja » femm. in vece di « dheu », terra in generale, cfr. γῆ. Però a « dheja » si suole nel ghego anche attribuire il significato di « terra coltivabile », e anche di « patria », nel quale ultimo significato gli stessi Toski, oltre che « atdheu, dhéuthi », usano « mæmædhea = mæmæ » e « dhea = dheja », cioè « madre-terra ».

(85) Per maggiore energia è usato l'aoristo invece del presente o del futuro.

(86) Da questo splendido dialogo appare come l'eroe, che pur era di animo mitissimo, sia stato costretto dalla necessità ad uccidere il segretario turco, e come egli abbia fatto di tutto per non venire a tale estremo.

(87) Lett. Richezze da me avrà da guadagnare. A proposito della parola « kjoszmæ », ricchezza, dal verbo « kjos », arricchire, donde i « kjosm », ricco, che il Camarda cfr. con κάζω, κέκασμαι, κόσμος, κόσμημα, osservo che tanto essa, quanto l'aggettivo e il verbo donde derivano, sono quasi in generale caduti in disuso, tranne che in Piana. M. Catalano nel suo dizionario ms. adopera le parole comuni « bægát, bægatía, e bægatinj » per « ricco, ricchezza, e arricchire », ma registra anhe « kjosinj » e « i kjosm » per « arricchire e per ricco di denari, facoltà et armenti ».

La fine di questo canto è assai bella e notevole, perchè, in modo indiretto e con semplicissimo artificio, tende ad esaltare l'eroe con le stesse parole di Amurat, il quale non si commuove giá per la disfatta subíta dal suo esercito per opera di Uniade, ma solo per la ribellione di Skanderbeg, il merito della quale, con suprema delicatezza , è principalmente attribuito a Voisava, e che al Sultano fa prevedere disastri e sventure maggiori.

(88) « Lako » era probabilmente un patriota albanese , recatosi ad Adrianopoli, insieme al prete Papa Vangjeli, ad incitare Skanderbeg alla riscossa, per mandato avuto da Voisava; ovvero era qualcuno dei principali fra i guerrieri albanesi che servivano sotto le armi turche, al comando del Kastriota, e che d'iniziativa propria, o anche per missione avuta da altri patrioti, fosse pervenuto ad acquistarsi la confidenza di lui, tanto da fargli aprir tutto l'animo suo, come a fratello, e da spingerlo alla gloriosa impresa di liberare la Patria.

Forse non ho interpretato bene il 5° verso di questa prima strofa, poichè ho creduto « Ajomiro » nome di qualche chiesa dedicata a un santo Miro (sconosciuto agli agrografi, ma non al popolo di Piana, che sotto tal nome venera uno dei calogeri che sostengono l'immagine dell'Odigitria), invece del vocabolo greco che significa « olio santo ». In questo caso il « m' » interpretato per « mæ o mbæ,= in, dentro, e su, sopra », quando è = a « mbi », deve ritenersi lo stesso che « me = con », e quindi, il verso bisogna tradurlo : « Coll'olio santo sono stato battezzato », ovvero « unto ».

Debbo inoltre dichiarare che non so che cosa sia « Shænjedjelæ » , che ho ritenuto nome di luogo, però mi viene in mente che tale parola possa essere composta da « Shæn » ed « e djelæ, = santa domenica », cioè « il giorno di Domenica », e se cosí è, la traduzione va corretta : » O frateli mio Lako, domenica conducimi il prete Papavangjeli ».

È vero che oltre all'uso di « ndæ », che per altro, in questo caso, potrebbe essere anche una modificazione di « të » (e ad ogni modo potrebbe giustificarsi) riesce d'ostacolo a questa interpretazione l'avverbio « sonte = questa sera » (da « so e nat ». come dimostra il Bopp) nel 3° verso della 2ª strofa; ma ben si può pensare che tale avverbio si riferisca alla sera della domenica stabilita, o, ancor meglio, che esso stia invece di « sotenatæn » = (questa notte a notte inoltrata) che anche si adopera per « natæn = di notte ».

In questo caso il 3° verso della 2ª strofa deve tradursi : « Perchè voglio in questa notte confessarmi », e per conseguenza bisogna correggere anche la traduzione del 2° e 3° verso della 3ª strofa cosi : « E Skanderbeg, alla domenica, messosi alla porta, sta ad aspettarli »; curando però di sopprimere la congiunzione « è » del 3° verso, mentre non si può più sottintendere il verbo « vate, andò », nel 2° verso.

In base a tutte queste osservazioni, credo conveniente di riprodurre qui, corrette nel testo e nella traduzione, le tre prime strofe :

Gjergji thot : o Lako, ndigjove
Kjæ Turk më bææn; as po msove
Me të pahiræ po ún' se jam.
Të Shæn Triádhæn kam besuar,
Me « ajomiro » jam pakszuar,
Edhé Ungjiljæ ndæ gjii mbaanj.

Giorgio dice : o Lako, tu hai inteso
Che mi han fatto Turco; ma non hai saputo
Che io son tale contro mia voglia.
Ho sempre creduto nella santa Triade,
Coll'olio santo sono stato unto,
E ho in cuore i precetti dell'Evangelo.

Vëláathi im, Lako, ndë Shænjedjelæ
T' e biesh priftin Papavangjelæ,
Sé dua at' nat tæ nunærónj ;
Gjith fajæt emía un' do t'i rræfíenj,
Dhe heljmin tshæ t' math po ndíenj,
Tæ marr urát, dhe tæ kungónj.
Lákoja vate priftnæ tæ sjelæ,
Dhe Skanderbeu, ndæ Shænjedjelæ,
Vunæ ndæ deræ po rrii é i përét...

O fratel mio Lako, domenica
Conducimi il prete Papavangjeli,
Perché in quella notte io voglio confessarmi ;
Io voglio a lui manifestare tutte le mie colpe,
E il dolore immenso che sento,
Affinchè sia benedetto e venga comunicato.
Lako andò via per condurre il prete:
E Skarderbeg, alla domenica,
Messosi alla porta, sta ad aspettarli,...

Questa lezione mi sembra preferibile a quella adottata nel testo.

(89) « Nunæròn j » da « nuni » che M. Catalano traduce; « il parroco, il confessore, il patrino ».

(90) « Szgjuáræ = szgjúar » con trasposizione dell' accento. V. « Cristoforidi , Grammatica del dialetto tosko » ecc. scritta in greco moderno.

(91) Nelle due ultime strofe incontransi varî grecismi; « arnisa da arnís » che però è in uso anche nelle nostre colonie , oltre « tu dhípnusu » che si canta prima della comunione nella chiesa greca, e « sarka kje ema » che, al pari della precedente, possono riguardarsi come parole rituali. Nella prima strofa ho già notato « ajomiro = vajt shejt ».

(95) « Gkryka t'mdhaa = grandi bocche », cioè « grandi cannoni.

(93) « Forts » ha anche il significato di « coraggio, aiuto » oltre che quello di « forza morale, mentre « fukjíi », che pure si adopera in senso morale, ha propriamente valore di forza materiale.

(94) Cioè : « morì di spavento ».

(95) Il numero di diciottomila è storico , come storico è che l' esercito turco ammontasse a sessanta mila uomini.

(96) « Siedhæ = sjelæ »; V. la nota 69.

(97) « Lama e Spahívet » è il piano degli Spahí presso Skutari, dove attualmente sogliano accamparsi gli eserciti, e dove anticamente esercitavansi gli Spahí. « Lama » è parola albanese ghega ed equivale alla toska « læm o ljæm = aja ».

(98) Di Ibrahím ho già detto nella mia opera « I canti della battaglia », qui ricordo solo che egli fu uno dei più celebri personaggi e anzi il primo di quella gloriosa dinastia di pascià indigeni ereditari che fino al 1830 governarono, quasi come signori indipendenti, e spesso apertamente ribelli all'autorità centrale, una parte dell'alta Albania e che risiedevano a Skutari.

(99) « Dif o div » sono giganti o demoni delle acque e delle fonti sotterranee.

(100) « Asht daa = æsht ndaar » cioè « è diviso , è distinto »; così nell'ultimo verso della strofa precedente ; « e daan trimnía è szani = lo dividono dagli altri » e quindi « lo distinguono il valore e la voce ».

(101) « Hipem næ kjaf » è una frase che vale « minacciare », ma propriamente significa « salire sul collo; hiku = iku o jiku ».

(102) Lett : « Chi fu veloce gli restò dietro lungo la via ». « Vii » significa « condotto d' acqua » e qui è certamente usato per viottolo di montagna che d'inverno diventa un vero torrente.

(103) « Peja = eja » con la protetica « p », da « vinj, erdha » ecc.

(104) « Fákjia e bardhæ » propriamente significa « la faccia bianca » e si adopera, anche in tosko (v. Alí Tebelén p. 55), per « vittoria, gloria, fama ».

(105) « Ciauscióli » era albanese da Skutari che, diventato nemico di Mahmud ed entrato nella grazia dal Sultano, ottenne il grado di generale degli Spahi e fu mandato contro Mahmud sotto gli ordini del comandante in capo Haidoslia. L'esercito turco ammontava a sessanta mila uomini.

(106) La tribù degli Hotti che abita il monte dello stesso nome sulla riva orientale del lago di Skutari.

(107) Ahmed pascià era il fratello più giovane di Mahmud, decapitato da Kara-Zechi nel 1786.

(108) I Kjaffali sono gli abitanti d'un borgo di Skutari.

(109) Anche Tabak e Terzi sono sobborghi di Skutari.

(110) Stretto insieme ad un pugno d'uomini nella sacra fortezza di Skodra, Mahmud, serbando ammirabile calma, fece testa ai Rumelioti e con tratti inauditi d' audacia, grazie alle intelligenze che egli aveva col paese, forzò il « roumili valissí » a levar vergognosamente l' assedio. Dora d' Istria.

I compagni di Mahmud nel castello di « Rosaphá » erano settanta due solamente, come nota il Pouqueville.

(111) Kavaja è una piccola città dell'alta Albania, a sud-est di Durazzo, dove l'Hecquard non ha trovato altro di notevole che il palazzo degli antichi Bey, quasi del tutto in rovina dacchè divenne proprietà del governo.

(112) Come nota Dora d'Istria, gli albanesi, secondo il canto popolare, in tale occasione furono vinti, per la eccessiva prudenza del nemico che stava nascosto dietro siepi e barricate.

(113) Per questa espressione vedi la nota 104.

(114) Tribù ghega sulla sinistra del Zen inferiore.

(115) Mahmud morendo non prova altro dolore che quello di non aver lasciato alcun figlio che potesse vendicarlo.

(116) Intorno alla vita di Mahmud, oltre a quanto è stato da me scritto nei Canti della battaglia, si consulti l' « Albania » di Bruelles anno 3°.

(117) I Mirditi costituiscono la più nota tribù cristiana dell' alta Albania ; vivono quasi indipendenti dalla Porta ottomana e non hanno giammai abbassato, a dire dell'Hecquard, lo stendardo della religione e della nazionalità loro. La loro capitale è « Oroshi ».

(118) Sono anch'esse valorose tribù, anzi nel villagio di Iubani, come afferma lo stesso Hecquard, sussiste una parte della discendenza dei Kastriota,inalterabilmente ferma nella religione dei suoi padri.

(119) L'antico odio fra Toski e Gheghi, spesso rinfocolato per opera nefanda degli stranieri avidi di dominio, oltre che dallo stesso governo turco, da parecchio tempo in qua è assolutamente venuto meno, poichè gli Albanesi si sono accorti che le intestine scissure hanno ad essi impedito di risorgere a libertà, facendo soffocare facilmente nel sangue le rivolte parziali contro la tirannia ottomana.

Oltre questa canzone in onore di Elia Iubany, non ho creduto di pubblicarne altre che siano ispirate a tale odio fratricida, e nemmeno il testo di quella relativa alla guerra di Mahmnd Pascià contro Kurd Pasciá di Berat, nel 1795, perchè irto di barbarismi turchi. Eccone qui la traduzione che in molti punti differisce tanto dalla francese dell'Hecquard, quanto questa si allontana dall' originale.

« Battete, o cuori battete, perchè noi abbiamo vinto i Toski. Skutari la bellicosa si è misurata cogli eroi della Rumelia. Essi dissero a Mollah Hussein: Tabaki e Terzi si son messi in marcia; i Toski si sono incontrati coi Gheghi. Noi vogliamo un canto in memoria di questo avvenimento. Kurd Pascià in Berat si pavoneggia avvolto nel suo mantello; ma egli non può star di fronte a Mahmud. Non ti attentare a tale impresa! Eppure egli osa dichiarar guerra a lui suo signore. Va piuttosto a tre ore di cammino oltre lo Skumbi, a divertirti al suono dei tamburi! Kurd Pascià sta chiuso nel monastero, dove ha piantate le sue bandiere; egli si strappa la barba e i baffi e cade poi svenuto per la paura. Mahmud montò sul destriero e, mettendosi a capo dell' esercito, grida : Avanti, o prodi! Oggi ucciderò di mia mano Kurd Pascia di Berat! A questo leone Iddio ha concesso di spargere il terrore da per tutto ove passi. Mise a sacco il convento di Baba Hassan in Pekjini. Velí e il povero Tahir si sono barricati in un mulino. Essi respingono i Toski, che mostrano la loro abilità nella corsa e si rammenteranno per molto tempo del valore dei Gheghi. Ruka Agà aveva detto : I Toski si cingono la spada, ma io spaccherò loro la testa, ed essi porteranno a lungo il segno del mio valore. O Toski, perchè fuggite come donne? A che cosa vi servono le spade? Meglio morire anzi che vivere disonorati. O Toski di Berat, legate bene i vostri sandali e non pensate di misurarvi più con gli Skutarini dai dorati fucili.

Credo utile di riprodnrre qui alcune altre canzoni fra quelle edite dall'Hecquard, ben diverse però dalla traduzione francese, che è solo una libera parafrasi del testo :

All'armi !

« Un grido si leva e percorre la pianura. Orsù, giovani, prendete le vostre armi e lasciate le vostre spose; andremo a combattere a Bagdad. Noi cantando andremo a mostrare il nostro valore, il nostro coraggio da leoni, per far vedere a questi asiatici effeminati che giammai alcuna madre ha dato alla luce figli così valorosi come noi. Avanti! o coraggiosi giovani; brandite le vostre spade, affrontate il nemico, per coprire di gloria ancora una volta il nome albanese, questo nome temuto da tutti!

Alí Dashi attacca il nemico come un dragone, più veloce del vento, più rapido della luce, egli prepara sepolcri e sparge il terrore per dove passa.

O giovani, imitate il suo esempio, affinchè non ci sia chi possa dire che l' Albanese, dalla sua patria sino all'Eufrate, da per tutto ov'egli sia andato, in ogni tempo e sotto qualunque clima, non abbia dato sempre prove di valore ».

Alessandro il Nero

« Alessandro Nero manda un messaggio: Dite a Marco che io non sono morto, ma che sono chiuso in carcere; mi hanno tolto i calzoni, mi hanno spogliato, mi hanno rapite le due pistole. Andate, o Toski, non abbiate più paura; se questo è il giorno in cui mi si deve dar morte, non mi lasciate solo; ma imparate da me come muore un uomo coraggioso.

Nicola Dedushi manda a dire : Raccomandate a mia madre che non pianga per me, perchè io cado col fucile in pugno. E qual compagno migliore potrei io desiderare? Halil Hagi è morto; sotto i miei colpi è morto Halil Hagi. O Gjon, mio capitano, prendi il mio cappotto e portalo alla montagna, affinchè i pastori si ricordino di me e mi piangano cantando i canti funebri. Nicola Dedushi è morto; egli è morto perchè le armi non presero fuoco.

Alessandro il Nero, capo dei Mirditi, ha detto : Sette montanari sono usciti per attendermi in agguato; io ne ho feriti quattro, io ne ho uccisi due; il mio corpo è stato tagliato a brani, a colpi di spada. Ma che importa delle ferite, dacchè mi sono vendicato da me stesso e non ho lasciato onta alcuna ai mirditi? Quando i miei abiti, le mie due pistole e la mia spada saranno portate all'assemblea funebre dei miei parenti, tu non piangere per me, o madre mia, poichè la razza di Prel-Osman e cento altre famiglie hanno pianto prima di te, essendo i loro figli caduti per mano dei figli tuoi.

Gianús Shella con le sue armi attende coloro che hanno ucciso il suo amico Alessandro il Nero; le sue palle colgono sempre il segno e non l'hanno oltrepassato mai d'un pollice. Gianús Shella, dopo d'aver cercato per ogni dove, questa notte ha vendicato il sangue del suo fratello d'adozioue. Quindi, per celebrare la sua gioia, egli questa mattina ha radunato tutti i Mirditi. Quanti ne ha uccisi Gianús Shella! Oggi piangono le madri e le spose di coloro che uccisero Alessandro il Nero. Orsù, mamma, dà a bere ai miei amici, perchè la sete li soffoca ed essi già sono diventati neri ».

E una canzone relativa allo stato dell'Europa nel 1813 riportiamo solo questo frammento :

« Le belle provincie della Bosnia e dell'Albania, ricche di campi e di terre fertili; queste montagne rivestite d'oro, l'Austria desidera ardentemente. Essa le cerca, essa le vuole avere; ma non le avrà fintanto che noi saremo leoni; ma essa tutto oserà quando noi saremo diventati a agnelli ».

La rivolta di Skutari nel 1836

« Gli anziani furono chiamati dentro la fortezza; furono letti tre firmani; si voleva col primo caricare Skutari d'una nuova imposta; col secondo si chiedevano soldati; il terzo imponeva la consegna delle armi. Ma ivi c'erano dei leoni che vollero morire, anzicché vivere coperti d'infamia. Il martedì a due ore di notte s'ingaggiò la zuffa nella città. Chi ha coraggio e valore voli in soccorso di Hamza Agà; corra a mettersi intorno all'eroe armato di spada e di pistole.

Non crediate, o soldati, che Skutari sia Babuna. La moschea di Alí Bairam fu avvolta dal fumo e dalle fiamme ; ma i figli di Skutari, facendo di là una sortita, passarono a fil di spada i soldati regolari.

Daút grida : — Viene Selo coi suoi compagni. Salve, o valoroso!

Ma Hafiz pascià fu colto dal terrore. Disse allora Hussein Hotti : Ascoltami, Hafíz; se tutta Skutari sorge in armi, non uno solo potrà salvarsi. Non credere con i tuoi otto battaglioni che tu sia a Monastir.

Questa è Skutari la valorosa, che ti ricoprirà d'onta e di vergogna.

Quei di Terzi e quei di Tabaki hanno giurato fede reciproca.

— Possa avere la faccia nera chiunque obbedirà ad Hafiz pascià!

Grida Hussein beg della stirpe dei Visir ; — O Tabaki, brandite le armi!

I nemici sono sulle rive del Kiri. Orsù, uniamoci contro di loro come fiamma a fiamma!

I giovani di Tabaki sono dei bravi, essi restano al loro posto e non abbandonano le barricate, finchè abbiano un fucile o un mozzicone di pistola. Giungono quei di Kraja e allora Hassan Lik Doda, simile ad un dragone, esclama : — Corriamo, o giovani, all'assalto! Hotti, Kraja, Shala, Shoshi, Posrippa e Skutari dànno l'assalto alla fortezza del Torobòsh e ne escono carichi di teste e di bandiere nemiche. Quei di Renzi si scagliano contro Selím Reci dalla bocca storta, il quale sta barricato in un mulino. Kjor fugge vergognosamente. Il nemico è vinto da per tutto.

Skutari, hai saputo conservare la tua fama.

O giovani, che Iddio vi aiuti; siate coraggiosi e otterrete sempre la vittoria! »

(120) « Ka maan = ngkaa mændæ ».

(121) « Ulani » è una metatesi assai bella di « luani ».

(122) Di questa canzone varianti imcomplete o non cosí belle come nostra sono state pubblicate da E. Mitko e nell' « Albania » di Bruxelles.

(123) « Kastrati » tribù dell'Alta Albania verso la riva orientale del lago di Skutari.

(124) « Bushati » è un villaggio presso Skutari, che un tempo era luogo di piacere delle nobili famiglie skutarine. Di là trasse la sua origine la celebre famiglia dei Bushatli, il cui capo stipite fu Mehmet-beg.

(125) Per moltt tratti la canzone di Omero Agà appare assai affine a quella di « Costantino il piccolo », tradizionale nelle Colonie albanesi d'Italia.

(126) « Dulcigno » antichissima città dell'alta Albania, la cui fondazione è attribuita ai Colchi, che, dopo la famosa dimostrazione navale, alla quale parteciparono tutte le potenze che avevano fir-

mato il trattato di Berlino, fu data al Montenegro insieme a tutto il territorio marittimo, compresa Antivari.

(127) Di questa usanza funebre v'ha traccia anche nelle Colonie di Sicilia.

(128) Per gli opportuni confronti riporto qui la ballata greca intitolata « Riconoscimento, » nella quale l'Ampère vede una rimembranza indeterminata dal ritorno d'Ulisse:

« Giovine donna è seduta presso il telaio e lavora. Passa un mercante straniero e le dice: Buon giorno, mia bella. — Benvenuto, straniero, — E come non sei tu maritata, mia bella? come non hai preso un prode a marito? — Che ti crepi il cavallo, anzicchè io abbia a sentire queste parole! Io ho un marito che è lontano da dodici anni e l'aspetterò anche un poco, e per tre anni m'avrò pazienza. Se non torna, se non ricomparisce, io mi faccio monaca, ed entro in una celletta e piglio il vestito nero. — Mia bella, tuo marito è morto, tuo marito è perduto per te, e le mie mani lo hanno seppellito. — Se tu lo hai seppellito, che Dio te ne rimeriti. — Gli ho dato il pane e la cera che tu dèi rendermi. — Io ti renderò il pane e la cera che gli hai dato. — Gli ho dato un bacio, e m'ha detto che tu me lo renderesti. — Se gli hai dato un bacio, torna indietro verso di lui e corri di filato a cercarlo. — Mia bella, io sono il tuo marito, il tuo ben amato. — Se tu sei mio marito e mio ben amato, indica i segni della casa ed io t'aprirò! — Tu hai un pero alla porta, e nella corte una vite che produce bei grappoli e vino dolce come il miele. I giannizzeri lo beono, e vanno a combattere; i poveri lo beono, e dimenticano la loro miseria. — Ma questo lo sanno i vicini, tutti lo sanno. Dimmi i segni del mio corpo, e subito t'aprirò. — Tu hai un segno nella gota, un segno nel mento, e una piccola morsicatura sul seno a destra. — Ancelle, andate ad aprire; è lui, è proprio lui, è l'amor mio! »

(129) « Kotshia » è la lettiga sulla quale piglia posto la sposa quando dalla casa paterna viene condotta a quella dello sposo.

(130) Il Mitko ha pubblicato una notevole variante di questa canzone.

(131) Mustafà è uno dei più forti caratteri albanesi che ci offra la storia. Questa canzone in suo onore prova anche una volta come, per loro sventura, gli Albanesi siano stati sempre vittime della loro fedeltà verso i Sultani, che solo nei momenti di pericolo si sono ricordati e si ricordano del loro valore.

(132) I sentimenti qui espressi sono tali da non lasciar alcun dubbio intorno alla coscienza che di sè hanno gli Albanesi di religione musulmana. Essi invero odiano e disprezzano i veri Turchi, cui volentieri regalano gli epiteti più ingiuriosi.

(133) Anche qui appare come per i nostri eroi popolari sia titolo di onore l'avere uccisi molti Turchi.

(134) Il Drino è il fiume più importante dell'Albania; si divide in due rami (Drino bianco e Drino nero), che quindi si riuniscono formando unico corso d'acqua.

(135) Ben sanno gli Albanesi che la Turchia sarebbe affatto impotente a domarli, se essi tutti insorgessero di pieno accordo. Un tal giorno avventurato è generalmente atteso.

(136) Qui vi ha una elissi della parola « të værtetæn » = « la verità ».

(137) Dora d'Istria ricorda le affinità che intercedono fra questa canzone, a lei non ignota, e la « Miorita » rumena.

(138) « Dboræ » = « boræ » (neve) che anche si dice « sboræ » (in Piana).

(139) « Suljæ » forma accorciata di accusativo, come altri già notati.

(140) È la patria del grande Alì pasciá di Iannina.

(141) Altri canti riferentisi all'eroismo dei Sulioti possono leggersi, nella sola traduzione italiana, negli « Studii linguistici » del Biondelli.

(142) È una frase corrispondente a quella di Piana: « të faræs, » cioè: « di razza veramente albanese, » già da me altrove illustrata.

(173) I Sulioti si erano ricoverati nell'isola di Corfù, dove i Russi assegnarono loro delle terre e dei mezzi per formare una colonia; ma non riuscirono ad addolcirli. Essi piangevano la perdita delle loro montagne. Avvezzi alle armi, spregiavano la condizione di agricoltori..... Le loro donne rompevano le siepi dei parchi, il legname dei quali andavano a vendere nella città, onde procurare i mezzi di sussistenza ai propri mariti, i quali se la passavano in ben pulire le proprie armi e suonando la lira..... Non si trovò mezzo migliore, per trarre in qualche modo partito da siffatta gente, che formando di essi un corpo di milizia che fu assoldato dalla Russia (« Pouqueville »).

(144) Questa canzone, di cui esiste anche una traduzione in greco moderno, è assai simile per la forma e per il contenuto a quelle tradizionali delle Colonie Albanesi in Italia.

(145) Anche qui appare come gli Albanesi credano di far opera meritoria nell'uccidere quanti Turchi riesca loro possibile.

(146) Cioè: Si sono levati in superbia.

(147) È la prediletta sposa di Alì, che le permise perfino di serbarsi cristiana, e ben si può dire il buon genio di lui, poichè essa si valse non poche volte dell'influenza che esercitava sull'animo del pascià per evitare molti mali ai cristiani.

(148) Lett.: Che la parola non si fa due.

(149) Rinomato capo epirota.

(150) Allorchè Alì pascià mandò a far uccidere Pacho bey a Costantinopoli, il Sultano sbigottito per l'ardito attentato, lo dichiarò « fermanly, » e il Muftì Hadgi Kalil Effendi lanciava contro di lui l'anatema

(151) Nome di grande uffiziale musulmano famoso nella repressione dell'insurrezione greca, come Kaplan e Karalì, il carnefice di Scio.

(152) Degni di nota singolarmente mi appaiono i nobili sensi onde vi leggiamo condannate le inutili crudeltà di Scio, il cui assassino ci fa vedere punito dal fuoco vendicatore del grande marinaio di Psara, Costantino Canari (« Camarda »).

(153) Come la maggior parte degli eroi più illustri della greca indipendenza, anche Costantino Canari è albanese, essendo egli dell'isola di Psara abitata esclusivamente da Albanesi.

(154) Tare Tshuti è lo stesso che Muftar-beg, cugino di Musta-beg.

(155) È la celebre eroina albanese così nota nelle istorie della rivoluzione greca.

(156) Tribù guerriera del « Vilajet » di Monastir nella valle superiore del Mati.

(157) Dello stesso « Vilajet » è Dibra presso il Drino nero. Uskjub o Scopia è città importante del « Vilajet » di Skutari, sulle rive del Vardar, con più di 25,000 abitanti.

(158) Sovente nelle canzoni albanesi l'intera Grecia è indicata col nome di Morea.

(159) Notevole è l'uso di raccogliersi in campo aperto come solevano i popoli antichi. (« Camarda »).

(160) L'intero esercito del pascià di Scodra saliva a questo numero; il corpo sul quale piombò M. Botzari ne era la quarta parte. (Id.)

(161) È questa la « parola d'ordine » che in parte ci è stata conservata dalla storia.

(162) La tradizione popolare porta che un moro fosse l'uccisore di Marco. Altri però credono che in ciò vi abbia un equivoco nato dal nome del capitano Leshi della Mirdita che veniva detto « i szii, » cioè « il nero. »

(163) Era il fratello di Marco. L'originale dice « venne terzo » cioè « con altri due; » notevole espressione comune al greco classico (« Camarda »).

(164) Cioè: Ed egli stesso fu causa della sua morte.

(165) Bisogna vedere nei loro canti nazionali l'altiero sprezzo ch'essi mostrano per quegli Asiatici loro padroni! (Dora d'Istria) L'Albanese maomettano conservò fedelmente il suo idioma, respinge la circoncisione e attesta a modo suo la sua origine pelasgica, avviluppando nello stesso sprezzo il Bosniaco musulmano, lo Slavo cristiano, e il molle Asiatico, diventato suo padrone (« Pennazzi »).

(166) Che da questa esclamazione turca abbia avuto origine la « e shtúnia e shalæs » dei canti tradizionali siculo-albanesi, di cui non si è data ancora plausibile spiegazione?

(167) V. la nota (165).

(168) Il senso è questo: I Greci indarno cercano aiuti, indarno in mezzo a loro cercano capitani valorosi e capaci di guidarli contro gli assedianti; altra speranza non hanno che negli Albanesi Sulioti.

(169) I sentimenti contenuti qui sono degni di particolare osservazione. Marco è perplesso; quantunque tutti gli sguardi siano a lui rivolti e ai suoi, come ai soli capaci di liberare Misolungi; egli è mesto e non sa decidersi, poichè sa di dover combattere contro gli Albanesi gheghi suoi fratelli. Quando poi non ne può più, maledice Maometto che ha divisi gli animi degli Skjiptari, e finalmente, a malincuore, si dichiara pronto all'impresa.

(170) Vuolsi qui rammentare il costume degli antichi spartani, che stimavansi disonorati se non riportavano a casa dalla guerra lo scudo, per lo che vi era fra loro il detto sacramentale « i tan, i epì tan », cioè « o questo, o sopra questo »; perocchè i guerrieri morti in battaglia erano riportati in patria su i loro grandi scudi « Camarda ».

(171) Questi canti, senza dubbio, hanno l'importanza di documenti storici, e con molto compiacimento gli Albanesi si accorgeranno dai medesimi come in ogni tempo nella coscienza dei loro più grandi eroi siano stati vivi i sentimenti di patriottismo e di fratellanza fra Toski e Gheghi.

(172) Non dee far meraviglia se in queste canzoni popolari s'incontrano epiteti men che graziosi rivolti dai Cristiani ai Musulmani, poichè essi non fanno che ricambiare gli oppressori colla stessa gentilezza di linguaggio. In vero per i Turchi è « cane infedele » chi non sia di loro religione. Nelle canzoni albanesi tradizionali nelle nostre colonie i Turchi sono sempre detti « cani ».

(173) Marco credeva di avere afferrato il pascià. Il Camarda ricorda come vi sia somiglianza tra il fatto leggendario del romano Muzio Scevola e quello, certamente storico in tutti i particolari, celebrato in questo canto.

(174) Questo soprannome dato particolarmente a Marco fa ricordare quello di « aquila » che, secondo Plutarco, davano a Pirro i suoi Epiroti.

(175) Questo canto si riferisce al celebre massacro di Monastir già da me altrove illustrato.

(176) Questa canzone è riportata anche dal Camarda, però egli non ha saputo interpretarla, come potrà provare anche un superficiale confronto.

(177) Confrontando questo canto con quello in morte di Selman Toto, si vedrà quanto ritengano

onorevole gli Albanesi la morte sul campo di battaglia, e quanto vergognosa invece quella che li coglie in casa pacificamente.

(178) Gjon Lekka è il principale degli eroi che si distinsero in una rivolta della bassa Albania, dovuta alle mene elleniche, e quindi reppressa, perchè gl' istigatori, al solito, negarono i promessi aiuti.

(179) Si allude alle solite vane promesse di riforme, o che so altro, con le quali il Governo centrale culla gli Albanesi da così lungo tempo.

(180) Gli albanesi rimproverano al tiranno la mancata fede nelle promesse fatte, e fanno rilevare a costui la loro fedeltá e la prontezza con la quale accorrono a combattere e a morire appena sono invitati a prendere le armi. Ma, è certo, che a nulla gioveranno i lamenti e il ricordo dei prestati servizi. Ben altro ci vuole, perchè finalmente, dopo tante sofferenze e dopo tante lotte e tanto sangue versato, l' Albania risorga a dignità di Nazione libera e indipendente !

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH